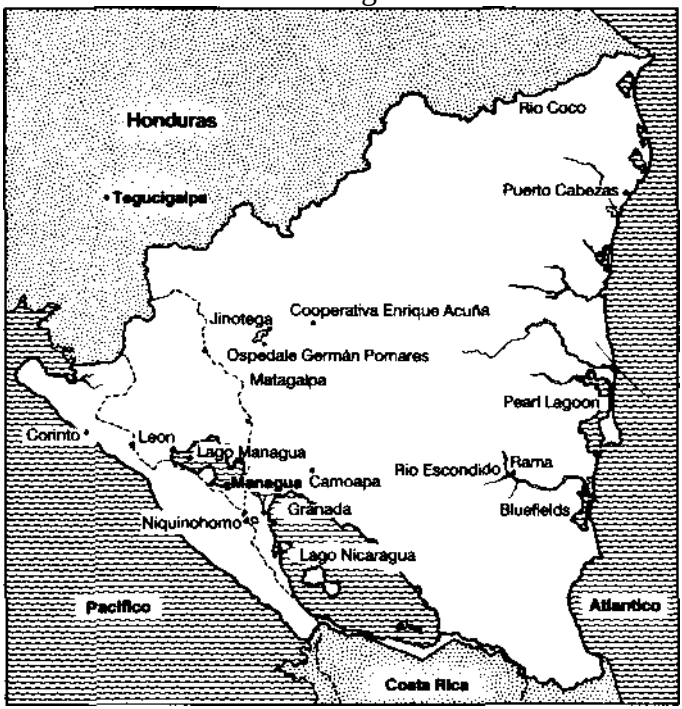
IL SORRISO DEL GIAGUARO

Salman Rudhsdie

There was a young girl of Nicaragua
Who smile das she rode on a jaguar.
They returned from the ride
With the young girl inside
*And the smile on the face of the jaguar**
Anonimo

* C'era una ragazzina del Nicaragua / che cavalcava un giaguaro e sorrideva. / Ritornarono dalla cavalcata: / la ragazzina dentro / e il sorriso sulla faccia del giaguaro.

Nicaragua



Principali strade

VISIT…

Speranza: un prologo

Dieci anni fa, quando abitavo in un piccolo appartamento sopra una bottiglieria in SW1, venni a sapere che la grande casa accanto alla mia era stata acquistata dalla moglie del dittatore del Nicaragua, Anastasio Somoza Debayle. Era evidente che la strada stava decadendo, dopo l'assassinio della bambinaia Sandra Rivett per mano di quel simpatico di Lord Lucan al numero 44, e io la lasciai pochi mesi dopo. Non incontrai mai Hope Somoza, ma la casa divenne famosa in tutta la zona per un antifurto che si metteva a suonare con frequenza sorprendente e per i party che ogni tanto ingorgavano la via di Rolls-Royce, Mercedes-Benz e Jaguar. A Managua suo marito, «Tacho», si era preso un'amante, Dinorah, e Hope cercava evidentemente di tirarsi su il morale.

Tacho e Dinorah fuggirono dal Nicaragua il 17 luglio 1979; «Nicaragua libre» nacque perciò un mese esatto dopo mio figlio. Ufficialmente il giorno dell'indipendenza è il 19 luglio, perché fu allora che i sandinisti entrarono a Managua, ma fu il 17 il vero momento d'entusiasmo, il *dio de alegria*, il giorno della gioia. Ho sempre avuto un debole per la sincronia, e sentii che la vicinanza delle due nascite creava un legame.

Quando l'amministrazione Reagan cominciò a combattere il Nicaragua, riconobbi un'affinità più profonda con quella piccola nazione di un continente (l'America centrale) dove non avevo mai messo piede. Di giorno in giorno m'interessavo sempre più alle sue vicende perché, dopo tutto, anch'io ero figlio di una rivolta vittoriosa contro una grande potenza, e la mia coscienza era frutto del trionfo della rivoluzione indiana. Era anche vero, forse, che quelli di noi che non erano originari del potentissimo Occidente o del Nord avevano qualcosa in comune — no, niente di semplicistico come una visione unitaria da «terzo mondo», ma almeno una certa conoscenza di ciò che vuol dire essere deboli, una certa consapevolezza di come si vedono le cose dal basso e di come ci si sente stando lì, sotto, con gli occhi levati verso il tallone che cala su di noi. Così divenni un sostenitore della Campagna di solidarietà con il Nicaragua di Londra. Lo dico per chiarire il mio interesse; quando alla fine, nel luglio

1986, mi recai in Nicaragua, non ci andai come osservatore del tutto neutrale. Non ero una pagina bianca.

Andai in Nicaragua ospite dell'Associazione sandinista lavoratori culturali (ASTC), un'organizzazione onnicomprensiva che riuniva scrittori, artisti, musicisti, artigiani, ballerini eccetera. L'occasione fu il settimo anniversario del cosiddetto «trionfo» del Fronte sandinista. Ci andavo con impazienza, ma anche con una buona dose di nervosismo. Conoscevo benissimo la tendenza delle rivoluzioni a finir male, a divorare i propri figli, a diventare proprio ciò che erano nate per distruggere. Sapevo cosa volesse dire partire dall'idealismo e dall'utopia e finire fra attese tradite e speranze infrante. Avrei scoperto che i sandinisti non mì piacevano? Non è necessario aver simpatia per un popolo per credere nel suo diritto di non lasciarsi schiacciare dagli Stati Uniti ma aiuta, oh se aiuta.

Era un momento critico. Il 27 giugno la Corte internazionale di giustizia dell'Aja aveva deliberato che gli aiuti USA e *la Contra*, l'esercito controrivoluzionario, inventato, costituito, organizzato e armato dalla CIA, rappresentavano una violazione della legge internazionale. Tuttavia il Congresso degli Stati Uniti aveva tirato diritto, approvando la richiesta del presidente Reagan di nuovi aiuti alla controrivoluzione per 100 milioni di dollari. Con quella che aveva tutta l'aria di una rappresaglia, il presidente del Nicaragua, Daniel Ortega, aveva annunciato la chiusura del giornale d'opposizione «La Prensa» e l'espulsione di due preti faziosi, il vescovo Vega e monsignor Bismark Carballo. La tempesta si stava addensando.

Rimasi tre settimane in Nicaragua, in luglio. Ciò che segue è, quindi, il ritratto di un momento, niente di più, della vita di quel bel paese vulcanico. Non ci andai con l'intenzione di scrivere un libro, o semplicemente di scrivere; ma l'incontro con quei luoghi mi toccò così profondamente che alla fine non ho avuto scelta. Insomma: un momento, ma, credo, un momento cruciale e rivelatore, non essendo né un inizio né una fine, ma un punto intermedio, un periodo che pareva vicino al fulcro della storia, un periodo in cui ogni cosa, ogni possibile futuro, era ancora (esattamente) in bilico.

Nonostante tutto, non sembrava, come avevo temuto, un periodo

privo di speranza.

1 Il cappello di Sondino

«Cristoforo Colon salpò da Palos de Moguer in Spagna per trovare le terre del Gran Khan, dov'erano castelli d'oro, e tutte le specie di piante crescevano spontanee; e spesso, camminando per le strade, si potevano trovare pietre preziose. Tuttavia, invece di quel mondo, ne scoprì un altro, anch'esso ricco, bello e pieno di fantasia: l'America».

Lessi questo brano su una «mappa del tabacco» di Cuba, all'aeroporto dell'Avana, e a un viaggiatore diretto per la prima volta in America centrale sembrò di buon auspicio. In seguito, tuttavia, mentre l'aereo girava sopra la laguna verde nel cratere del vulcano di Apoyeque e cominciava ad apparire Managua, mi tornò in mente un altro brano, più cupo, della poesia *Centro America* di Neruda:

Delgada tierra corno un làtigo, calentada corno un tormento, tu paso en Honduras, tu sangre en Santo Domingo, de noche tus ojos desde Nicaragua me tocan, me llaman, me exigen, y por la tierra americana toco las puertas para hablar, toco las lenguas amarradas, levanto las cortinas, hundo la mano en la sangre:

*Oh, dolores de tierra mia, oh, estertores del gran sìlencio establecido, oh, pueblos de larga agonia, oh, cintura de sollozos.**

Per capire come si vive in Nicaragua, era necessario, scoprii, cominciare dai morti. Il paese era pieno dì fantasmi. *Sandino vive,* mi urlò un muro nel momento stesso del mio arrivo, e subito un grande masso rosa replicò: *Cristo vive,* non solo ma *viene pronto.* Pochi minuti dopo, passai davanti al piedistallo vuoto sul quale, sino a sette anni prima, posava il monumento equestre del mostro; in realtà non era proprio lui, ma una statua comprata di seconda mano in Italia, cui avevano semplicemente messo una faccia nuova. Quella originaria era di Mussolini. La statua cadde con la dittatura, ma il piedistallo vuoto era, in un certo senso, ingannevole. *Somoza vive:* parole fosche, agghiaccianti, e non si udivano spesso in Nicaragua, ma la bestia era ben viva. Tacho fu assassinato nel 1980 da un'unità argentina di montonero che lo scovarono in Paraguay, ma la sua

ombra infestava la frontiera con l'Honduras, un fantasma con un cappello da cowboy.

Managua si espandeva intorno al suo stesso cadavere. L'ottanta per cento degli edifici cittadini era crollato durante il grande terremoto del 1972 e buona parte di quello che era stato il centro era ormai un deserto. Ai tempi di Somoza, avevano lasciato intatte le pile di macerie che erano state rimosse soltanto dopo la sua caduta; dove una volta sorgeva il centro di Managua si era seminata erba.

Il centro vuoto dava alla città un aspetto provvisorio, irreale, da set cinematografico. C'era ancora una grave penuria d'alloggi e i managuensi erano costretti ad arrangiarsi con quel che restava. II ministero degli Esteri occupava un centro commerciale abbandonato. Persino l'Assemblea nazionale si doveva riunire in un'ex banca. Non era purtroppo crollato l'Intercontinental Hotel, una piramide mozza di cemento. Spiccava tra gli spettri della vecchia Managua come un presagio: un brutto americano, e tuttavia un sopravvissuto. (Diventava impossibile, mi resi conto, non vedere questa città in termini simbolici).

Anche la gente era poca. La popolazione del Nicaragua non raggiungeva i tre milioni, e la guerra continuava a ridurla. Nelle prime ore che trascorsi nelle strade della città vidi molte immagini ben note a occhi abituati all'India e al Pakistan: i pochi autobus della capitale, in buona parte doni abbastanza recenti della nuova Argentina di Alfonsin, erano stipati sino a scoppiare e la gente ne penzolava fuori in maniera tipicamente subcontinentale. Le baracche erette sul ciglio della strada dai *campesinos,* venuti a Managua carichi di speranza e di poc'altro, echeggiavano i *bustees* di Calcutta e di Bombay.

* Terra esile come una sferza, / arroventata come un tormento, / il tuo passo in Honduras, il tuo sangue / a Santo Domingo, di notte, / i tuoi occhi dal Nicaragua / mi toccano, mi chiamano, mi esigono, / e per la terra americana / tocco le pone per parlare, / tocco le lìngue legate, / sollevo le cortine, affondo / la mano nel sangue: / Oh, dolori / di terra mia, oh, rantoli / del gran silenzio decretato, / oh, popoli di lunga agonia, / oh, cintura di singhiozzi.

Mi resi conto in seguito che questi echi di terre fìtte di abitanti erano ingannevoli come il piedistallo vuoto del tiranno. Il Nicaragua, vasto pressappoco quanto lo stato dell'Oklahoma (se capovolgete l'Inghilterra e il Galles potete farvi un'idea approssimativa delle sue dimensioni), era anche il paese meno popolato dell'America centrale. C'erano sei volte più abitanti nell'area metropolitana di New York che in tutto il Nicaragua. Il vuoto del centro di Managua era più rivelatore di un autobus stipato di gente.

A riempire il vuoto, a popolare le strade, c'erano i fantasmi, i martiri. Il romanziere argentino Emesto Sàbato ha definito Buenos Aires una città dove i nomi delle strade servivano da tombe alla memoria dei suoi eroi; e anche in Nicaragua avevo spesso la sensazione che tutti quelli che contavano fossero già morti e immortalati nei nomi di ospedali, scuole, teatri, strade, o addirittura (è il caso del grande poeta Ruben Dario) di un'intera città. Nella Grecia classica gli eroi potevano aspirare a diventare dèi o almeno a essere trasformati in costellazioni, ma i morti di un paese povero del xx secolo dovevano accontentarsi di un'immortalità più prosaica, un parco pubblico o uno stadio sportivo.

Dei primi dieci capi del *Frente Sandinista de Liberacion Nacional,* nove erano stati uccisi prima della caduta di Somoza. I loro volti, dipinti con i colori sandinisti, rosso e nero, incombevano giganteschi sulla Plaza de la Revolución. Carlos Fonseca (che aveva fondato il Frente nel 1956 ed era caduto nel novembre 1976, esattamente due anni e mezzo prima della vittoria sandinista); Silvio Mayorga; Germàn Pomares: i loro nomi parevano una litania. Il superstite, Tomàs Borge, ora ministro degli Interni, era lassù anche lui, un vivo tra gli immortali. Borge era stato ferocemente torturato e raccontano che dopo la rivoluzione «si vendicò» del suo torturatore perdonandolo.

In un paese la cui storia è stata un continuo sacrificio di sangue per tutti i quarantasei anni in cui i Somoza hanno retto una delle dittature più resistenti e crudeli del mondo, non era certo una sorpresa che si fosse sviluppata una cultura dei martiri. Più e più volte ascoltai le leggende dei morti. Del poeta Leonel Rugama che, intrappolato in una casa dalla Guardia nazionale di Somoza, rispose

all'ordine di arrendersi urlando *«Que se rinda tu madre!»* e continuò a battersi sino alla morte. Di Julio Buitrago, accerchiato in una «casa sicura» di Managua insieme con Gloria Campos e Doris Tijerino. Alla fine rimase vivo lui solo e resistette per ore ai carri armati e all'artiglieria di Somoza, mentre il paese intero lo guardava in diretta alla televisione, perché Somoza era convinto d'aver catturato un intero nucleo del FSLN e voleva che la sua distruzione servisse da lezione per tutti; fu un terribile errore perché quando la gente vide Buitrago venir fuori sparando e finalmente morire, quando vide che un uomo solo aveva tenuto così a lungo a bada il tiranno, imparò la lezione sbagliata: la resistenza era possibile.

Nel Nicaragua «a sette anni» i muri parlavano ancora ai morti: Carlos, ci stiamo arrivando, dicevano le scritte; oppure: Julio, non abbiamo dimenticato.

Un quadro della pittrice primitivista Gloria Guevara, dal titolo *Cristo guerrillero,* mostra una crocifissione ambientata in un paesaggio nicaraguense, roccioso e montagnoso. Tre contadine, due inginocchiate e una eretta, piangono ai piedi della croce cui è appeso un Cristo che, anziché un perizoma e una corona di spine, indossa un paio di jeans e una camicia di tela. II quadro spiegava tante cose. La religione di coloro che vivono sotto ì vulcani dell'America centrale ha sempre avuto stretti rapporti con il martirio, con i morti; e in Nicaragua molte, molte persone sono arrivate alla rivoluzione attraverso la religione. Il modello «versetto e risposta» della messa era ancora alla base di molte cerimonie polìtiche. Il vecchio slogan di Sandino, *«.patria libre o morir»,* era diventato la parola d'ordine nazionale, e, alla fine di ogni comìzio, un oratore dal podio gridava invariabilmente: *«Patria libre!»,* al che la folla rispondeva con un ruggito, un po' sinistro se non avevi in comune la loro storia e se per te un'altra, remotissima, cultura del martirio, quella dell'Iran di Khomeini, costituiva un terribile monito: *«O MORIR.»*.

La rivoluzione del Nicaragua era stata, ed era ancora, una *passio»*. La parola aveva risonanze laiche, oltre che cristiane. E quella fusione, quel legame, era al centro del sandinìsmo. Era ciò che il quadro di Gloria Guevara rivelava.

Entonces iremos a despertar a nuestros muertos con la vida que

ellos nos legaron y todos juntos canteremos mìentras conciertos de pàjaros repitan nuestro mensaje en todos los confines de America. (da Hasta que seamos libres di Gioconda Belli).*

Le generazioni dei morti erano il contesto del «Nicaragua libre» di sette anni e senza un contesto non sarebbe possibile un significato. Trovandoti dì fronte a *la Lorna,* il terrificante bunker che era stato la sede del potere dei Somoza, incominciavi a ricordare: che il primo Somoza, Anastasio Somoza Garcia, aveva fatto uccidere circa 20.000 nicaraguensi prima di essere a sua volta ammazzato, durante un ballo a Leon, dal poeta Rigoberto Lopez (ucciso un istante dopo dalla Guardia nazionale); che dopo un breve periodo di leggera liberalizzazione sotto uno dei figli di Tacho i, Luis, l'altro figlio, nel 1967, riprese a usare i tipici metodi dei Somoza. Si trattava di Tacho ii, l'ultimo e il più avido della dinastia. Erano passati sette anni esatti da quando l'orrore era finito, sette anni da quando si davano uomini in pasto alle pantere nello zoo privato del despota, dalla tortura, dalla castrazione, dallo stupro. Sette anni dalla bestia. *La Lorna* faceva apparire oscena la tesi degli Stati Uniti, secondo cui il Nicaragua era di nuovo uno stato totalitario. Il bunker rappresentava la realtà del totalitarismo, il suo orribile residuo e ricordo. I fantasmi decapitati, violentati e mutilati del Nicaragua testimoniavano, ogni giorno, ciò che vi accadeva e che non deve mai più accadere.

Il fantasma più famoso, Augusto Cesar Sandtno, era stato ormai del tutto mitizzato, quasi come Gandhi. Quest'uomo piccolo e accigliato con il suo grande cappello era diventato una collezione di leggende. Nel 1927 faceva il capo-reparto vendite della compagnia petrolifera Huasteca a Città del Messico, quando il liberale nicaraguense Sacasa, con l'appoggio del capo di stato maggiore dell'esercito Moncada, si oppose al conservatore Adolfo Diaz, sostenuto dagli USA. Sandino tornò in Nicaragua per combattere dalla parte dei liberali, ma quando Moncada si accordò con gli USA e depose le armi, Sandino rifiutò di farlo, e Moncada dovette dire agli americani:

* Allora, / andremo a ridestare i nostri morti / con la vita che essi ci rianno lasciato / e tutti insieme canteremo / mentre conceni di uccelli / ripeteranno il nostro messaggio / su tutte / le frontiete / d'America.

«Si arrendono tutti i miei uomini tranne uno», mentre Sandino con il suo «piccolo esercito di folli» si rifugiava sulle montagne... Si, questo aneddoto, e quello di come fu tradito e assassinato dai sicari di Somoza nel febbraio 1934, dopo che aveva firmato un accordo e stava tornando a casa dopo il banchetto celebrativo. Mi colpì che fosse il cappello di Sandino, non il suo viso, la più potente icona del Nicaragua. Un Sandino senza cappello non sarebbe stato riconoscibile: ma la sua presenza lì sotto non era più necessaria al potere evocativo del cappello. Spesso le scritte murali del FSLN erano seguite da uno schizzo del famoso copricapo, un disegno che assomigliava esattamente al simbolo dell'infinito sormontato da un vulcano conico. Infinito ed eruzioni: il ragazzo illegittimo di Niquinohomo era diventato un insieme di metafore. O, in altri termini: Sandino era diventato il suo cappello.

Nella zona ovest della città sorgeva una collinetta sormontata dalle iniziali FSLN, quattro lettere biancastre, lunga ognuna una trentina di metri, come un'insegna di Hollywood sdraiata. Pensai sulle prime che le lettere fossero state incise sul pendio come un White Horse inglese, o se no che fossero di cemento o addirittura di marmo. Ma erano soltanto di legno, fatte con assi appoggiate e sorrette, dove necessario, da cavalietti. Quando mi avvicinai, vidi che la scritta cominciava a essere un po' malridotta. Prima della rivoluzione c'era un'altra scritta su questa collina. Diceva ROLTER e pubblicizzava una fabbrica locale di scarpe e stivali. Questa scoperta accentuò ìl senso di provvisorietà che mi dava la vita della Managua post-rivoluzionaria. Era facile sostituire una pubblicità di legno con un'altra. E non potei resistere a ciò che implicava l'installare il simbolo del Frente sandinista su quella che un tempo era chiamata la Collina dello Stivale.

A Managua era cominciata la stagione delle piogge; il cielo era coperto. Da nord soffiava un vento freddo.

2 *la strada per Camoapa*

Alle pareti della casa del vicepresidente del Nicaragua, lo scrittore Sergio Ramirez, erano appese alcune maschere. «Ah», disse la guardia del corpo, facendomi entrare in un cortile con vecchi alberi, circondato da ampie verande, *«el escritor hindù».* Per gli spagnoli *hindù* significa «indiano»; l'espressione *de la ìndia,* che a me sarebbe andata benìssimo, suonava pomposa alle orecchie nicaraguensi. Perciò, durante il mio soggiorno, divenni lo scrittore *hindù,* o anche, spesso, il *poeta.* Una variazione decisamente lusinghiera.

In Nicaragua la maschera era un elemento indispensabile di molte feste e danze popolari. C'erano maschere d'animali, maschere di diavoli e persino, come avrei scoperto in seguito, maschere di uomini con sanguinanti fori di proiettili in mezzo alla fronte. Durante l'insurrezione, i guerriglieri sandinisti combattevano spesso con maschere di maglia rosa su cui dipingevano visi stilizzati. Anche quelle maschere traevano origine dai balli popolari. Una sera, durante uno spettacolo di danze popolari nazionali, vidi che una ballerina portava una maschera rosa. L'associazione tra maschera e rivoluzione era ormai talmente forte da trasformarla, almeno ai miei occhi, in qualcosa di meravigliosamente bizzarro: non una danzatrice mascherata, ma una guerrigliera in tutù.

Il vero scopo delle maschere, come potrà dirvi qualsiasi attore, non è nascondere ma trasformare. Una cultura di maschere è una cultura che la sa lunga sui processi di metamorfosi.

Partii con Sergio Ramirez e con Luis Carrión, uno dei nove membri della direzione nazionale del FSLN, per la cittadina di Camoapa nel dipartimento di Boaco, dove avrei assistito a un momento di una delle più importanti trasformazioni in corso nel nuovo Nicaragua. Era la Giornata della Riforma agraria nazionale e a Camoapa sarebbero state consegnate ai *campesinos* terre in proprietà per quasi 70.000 acri.

Sergio Ramirez, per un nicaraguense, era insolitamente alto (ben oltre il metro e ottanta) e corpulento, e in certi momenti sembrava un cinese come quelli che compaiono nell'operetta *Il Mikada,* Luis

Carrión invece era un nicaraguense molto più tipico, piccolo e smilzo, con un paio di baffi che erano — come si diceva nella Parigi degli *évenéments* del 1968 — *«marxiste, tendance Groucho»*. Mancavano entrambi delle ampollosità e delle circonlocuzioni che sono troppo spesso i ferri del mestiere dei politici. «Quanti acri sono stati ridistribuiti dopo la rivoluzione?», domandai, e una volta che si furono messi d'accordo su quante *manzanas* (l'unità di superficie nicaraguense) ci fossero in un ettaro e stabilimmo tutti assieme quanti acri erano contenuti in un ettaro, pervenimmo a una cifra approssimativa di oltre due milioni di acri, distribuiti a circa 100.000 famiglie.

Le cifre m'impressionarono, e lo dissi. Ramirez annuì: «Dimostra al popolo che noi intendiamo veramente mantenere le nostre promesse».

Quando don Anastasio Somoza fuggì dal paese, prese con sé tutto ciò che poteva portare, compreso tutto il contante del tesoro nazionale. Fece persino esumare i cadaveri di Tacho i e di Luis Somoza, e se ne andarono in esìlio anche loro. Si sarebbe certamente portato via anche la terra, se avesse saputo come. Ma non potè, e non lo poterono neppure i suoi più intimi amici che fuggirono con lui, e cosi il governo del nuovo Nicaragua si trovò in possesso di tenute abbandonate pari alla metà dei terreni coltivabili del paese. Le terre che venivano ridistribuite facevano patte di queste immense proprietà e non provenivano, come Carrión e Ramirez si sentirono chiaramente in obbligo di spiegare, da nes-sun'altra fonte. «Nessuno che sia rimasto in Nicaragua a lavorare la sua terra se l'è vista confiscare», disse Ramirez, che parlava benissimo l'inglese ma dopo un po' si stancava e passava allo spagnolo. «Dal momento che le nostre priorità assolute sono la produzione e la difesa, perché dovremmo intralciare coloro che producono? Aiutiamo anzi molti grandi proprietari terrieri». Sulla strada per Camoapa, che passa tra i due grandi laghi del paese, il Managua e il Nicaragua (che in realtà è un mare interno e il solo luogo al mondo dove si rischia di farsi divorare da uno squalo d'acqua dolce}, s'affaccendavano a indicarmi fattorie e fabbriche che erano ancora proprietà private. Nei discorsi dei dirigenti nicaraguensi s'insinuava spesso una piccola nota difensiva.

«Nessun paese è guardato al microscopio come il nostro», mi disse il ministro degli Esteri d'Escoto. La sensazione di essere continuamente sorvegliati, in attesa del minimo sbaglio, li rendeva nervosi.

La strada per Camoapa, come molte in Nicaragua, era di mattoni. Somoza possedeva infatti una fabbrica di mattoni. Dopo il terremoto del 72, volle assolutamente che le più importanti arterie nazionali fossero ricostruite con i mattoni presidenziali, che poi vendette alla nazione ad altissimo prezzo. «Noi però scoprimmo che i mattoni erano anche facilissimi da rimuovere», disse Luis Carrión con soddisfazione, *«e* negli anni dell'insurrezione riuscimmo spesso a fermare senza difficoltà i suoi convogli, proprio grazie alle sue strade dì mattoni». Carrión pareva troppo giovane per governare un paese. Il Nicaragua faceva sentire decrepiti «giovani scrittori» di trentanove anni. Sergio Ramirez se non altro aveva qualche anno più di me. In cambio mi faceva sentire piccolo.

Interrogai Ramirez sulle recenti dichiarazioni sul Nicaragua del famoso romanziere peruviano Mario Vargas LIosa, apparse sul «New York Times» e altrove. «La sua posizione si è ormai spostata talmente a destra che quelle critiche non ci hanno sorpreso», mi rispose Ramirez. Cosa pensava, allora, della tesi di Vargas LIosa, secondo la quale in Nicaragua quelli che meritavano l'appoggio dell'Occidente non erano né la Contra, né il FSLN, ma i *nicaraguensi democratici antisandinisti,* che forse costituivano ormai la maggioranza? Carrión e Ramirez si misero a ridere. «È una maggioranza che non esiste», disse Ramirez. «Se per caso la trovi, fammelo sapere».

Vargas LIosa insinuava anche che quello sandinista era uno stato di tipo sovietico camuffato; che le diverse indicazioni di un'economia mista e di una democrazia pluralista non erano altro che una mera facciata; e che, infatti, il FSLN era costretto a tenerle in piedi proprio per le pressioni dall'esterno. (Ma, naturalmente, si affrettava ad aggiungere che non era favorevole alla Contra).

Ramirez parve sinceramente seccato da questa insinuazione. Se non fosse stato per la guerra, si sarebbe potuto dare al popolo un potere assai maggiore di quello possibile in una situazione d'emergenza; in altre parole la pace comporterebbe più democrazia,

non meno. «Noi abbiamo diritto all'autodeterminazione. Le nostre strutture interne non riguardano nessuno tranne noi».

«Però», suggerii, «adesso che sono stati approvati ì cento milioni di dollari per la Contra, è chiaro che certe persone hanno fatto in modo che riguardassero anche loro, non ti pare?».

Luis Carrión replicò: «Il punto non sono i cento milioni. La vera minaccia non è la controrivoluzione». La sua tesi era che l'esercito Contra era stato di fatto sconfitto. «Ormai fanno di tutto per non affrontarci in scontri diretti, dopo le gravi perdite che hanno subito. Sì dedicano invece ad azioni terroristiche, che hanno come obiettivo la popolazione civile, e al sabotaggio della produzione. Sono cose che ci aspettiamo che aumentino. Adesso che hanno quei soldi in più, pensiamo che tenteranno qualcosa nelle città, persino a Managua; ma noi siamo pronti. Hanno anche un grosso problema di reclutamento e di morale. Sono diminuiti di parecchie migliaia negli ultimi due anni. No: la vera minaccia è la CIA».

Sì, certo, *la Cia.* La mia reazione automatica all'ingresso dell'agenzia nella conversazione fu insieme occidentale e orientale. La voce occidentale che era in me, e non ne poteva più di melodrammatici intrighi spionistici e di teorie sui complotti, borbottò: «Ma no, ancora loro!». La voce orientale si rendeva invece conto che la CIA esisteva veramente, era potentissima e, benché fosse facile farne un capro espiatorio, era anche un po' troppo esperta e un po' troppo cinica perché se ne potesse sottovalutare la potenza.

La CIA operava nell'America centrale attraverso quelli che venivano deliziosamente chiamati UCLA: *Unilaterally Controlied Latino Assets.* Adesso che erano di nuovo autorizzati ad agire allo scoperto, questi *Assets* si sarebbero rimessi al lavoro di buona lena. Le più prudenti valutazioni del budget preventivo della CIA per il 1986-87 riguardante il Nicaragua parlavano di una cifra non lontana dai 400 milioni di dollari — il quadruplo degli aiuti stanziati per la Contra. Aggiungendo a questi i 300 milioni spesi dall'amministrazione Reagan nello sforzo di «comprare» i vicini del Nicaragua, si arrivava a un totale complessivo di 800 milioni di dollari, investiti in sporchi trucchi e in manovre di destabilizzazione per ridurre allo stremo un paese di neanche tre milioni d'abitanti.

(L'ammontare complessivo delle somme raccolte da Band Aid, Sport Aid e Live Aid, tanto per fornire una sorta di confronto, era meno di un quarto di questa cifra).

Era stata la CIA a minare il porto di Corinto, e di fronte a operazioni scoperte di questo genere il governo del Nicaragua aveva veramente dei problemi. Carrión disse: «Contro queste aggressioni in realtà non possiamo far molto. Non ne abbiamo ì mezzi».

Carrión era convinto che, una volta che Reagan sì fosse reso conto che la Contra non sarebbe mai riuscita a fare quel che voleva lui, ci sarebbe stata, con qualche pretesto, un'invasione diretta da parte degli USA. Avrei scoperto in seguito che la pensavano così più o meno tutti i capi sandinisti che ebbi occasione d'incontrare. «Reagan ha investito troppo del suo prestigio personale nella questione del Nicaragua per terminare il suo mandato senza aver tentato di schiacciarci», disse Ramirez. Il governo si preparava all'invasione USA armando i *campesinos.* «La nostra difesa migliore», mi disse Luis Carrión, «è il popolo in armi». È una frase che udii più volte durante il mio soggiorno. A migliaia di cittadini nicaraguensi erano già stati distribuiti fucili mitragliatori AK-47 e altre armi. Se si fosse riusciti a convincere il Pentagono che le perdite statunitensi sarebbero state altissime, forse l'aggressione sarebbe diventata politicamente improponibile. «Il Nicaragua non sarà per loro come Grenada», disse Luis Carrión. «Non sarà una cosa rapida».

Avevo cominciato a vedere, con gli occhi della mente, montagne di cadaveri. Cambiai discorso e chiesi a Sergio Ramirez di un recente rapporto della Lega internazionale per i diritti dell'uomo, pubblicato daIl'«Herald Tribune». «La repressione in Nicaragua non è vistosa e sanguinaria come in altre parti dell'America centrale», aveva detto Nina H. Shea, responsabile del gruppo «con base a New York», «ma è più insidiosa e sistematica».

Ramare cominciò dicendo che le più importanti organizzazioni per i diritti dell'uomo avevano dato del Nicaragua un giudizio discretamente positivo. Poi perse le staffe. «Capisci», disse, «se non ammazziamo e torturiamo come nel Salvador, questo dimostra soltanto che siamo diabolicamente sottili».

Una vacca attraversò lenta la strada e l'autista frenò bruscamente.

Davanti a noi si fermarono gli agenti che ci scortavano e che indossavano tutti, cosa insolita, dei guanti arancione. «Bisogna capirli gli animali», disse dolcemente Luis Carrión. «Una vacca non devia mai dalla direzione che ha scelto, non si volta mai. Un cane, invece, è imprevedibile».

Arrivammo a Camoapa e la trovammo in festa. Cinquemila *campesinos* riempivano la piazza principale intorno alla quale garrivano numerosissime piccole bandiere nazionali azzurre e bianche, alternate ai vessilli rossi e neri del Frente. Cappelli di paglia alla Sandino, bambini strigliati e vestiti a festa, miliziani a montar la guardia. *«Senor* Reagan», diceva un cartello retto da un membro della Cooperativa eroi e martiri del primo maggio 1986, «non avrai neanche un pezzetto della nostra terra». E altrove, nella folla, un altro striscione chiedeva *«Trabajo y fusìles!».* Lavoro e fucili. Non era facile, qui, credere all'ipotetica maggioranza antisandinista di Vargas Llosa. Il governo, consapevole che il proprio potere si basava sui *campesinos,* aveva dato alle zone rurali una certa priorità sulle città nell'assegnazione delle modeste risorse del paese. Qui la scarsità di viveri non era neanche lontanamente acuta come stava diventandola a Managua, Granada e Leon; e questa politica, unita alla riforma agraria, aveva fatto sì che comunità come Camoapa restassero roccaforti fedelissime del FSLN.

Jaime Wheelock, un altro dei nove *comandantes de la revolution* del FSLN, attualmente ministro dell'Agricoltura e in apparenza ancor più giovane di Luis Carrión, parlò alla folla. Era impossibile non accorgersi che la distanza emotiva tra pubblico e oratore era minima. Non mi veniva in mente nessun politico occidentale capace di parlare così intimamente a una folla del genere. Parlò anche il parroco di Camoapa, padre Alfonso Alvarado Lugo. «Sono felice», disse ai *campesinos,* «che voi, che una volta stavate per le strade, possiate ora coltivare la vostra terra». I *campesinos* si fecero avanti per ritirare i loro titoli di proprietà, informalmente e con pochissimo trambusto. Pareva naturale sentirsi commossi.

Poi fu la volta del rituale «versetto e risposta». Fungeva da voce leader una giovane sandìnista. «Il popolo unito», gridò al microfono, e la folla replicò: «... non sarà mai sconfitto!».

«Lottiamo!» «... Per la pace!» « *Venceremos.'» «Nopasaràn!»* Oh, a proposito: al termine della cerimonia la banda del villaggio suonò — tra tanti altri motivi popolari locali — L' *Internazionale.*

3 Poeti il giorno della gioia

Nel settimo anniversario della partenza di Somoza con casseforti e casse da morto, mi trovavo ad accompagnare un notissimo poeta che stava andando a fare una telefonata importante. Il poeta si chiamava Daniel Ortega, e la sua opera più popolare era forse quella dal titolo *Ho perso Managua in minigonna.* Quando a Managua le gonne salirono oltre il ginocchio, Ortega era in carcere.

Il presidente Ortega, o «comandante Daniel», com'era universalmente noto, non voleva più parlare della sua esperienza in carcere. La sua poesia, *Nella prigione,* poteva darne un'idea:

Qui un calcio, così, nelle palle, in faccia, nelle costole.

Passami il ferro caldo, il manganello.

Parla! Parla, figlio di buona donna, prova l'acqua salata, pa-a-rla, non vogliamo strapazzarti.

Cominciai a chiedergli dei suoi scritti, ma le mie domande parevano metterlo in imbarazzo. «In Nicaragua», disse, «siamo tutti considerati poeti sino a prova contraria». Adesso il suo massimo sforzo letterario consisteva nel persuadere ministri e funzionari a parlare alla gente con chiarezza. «Troppo spesso usiamo un linguaggio che li allontana, che crea un abisso». Sembrava un topo di biblioteca che avesse seguito un corso di body-building; anche nel suo atteggiamento si univano un'occhialuta, ammiccante e mite diffidenza e una sicurezza assolutamente contraddittoria. Non si poteva più prenderlo a calci.

Parlare alla gente aveva per la sua amministrazione un'importanza prioritaria. Ortega conduceva regolarmente tutto il suo gabinetto a incontrare i cittadini nelle assemblee popolari, pronto a spiegarsi come non avrebbero mai fatto i suoi maggiori avversari occidentali. Cercai di immaginarmi Ronald Reagan o Margaret Thatcher che accettavano di sottoporsi una volta al mese a un interrogatorio serrato da parte dei loro sudditi, e non ci riuscii.

Quel giorno però il tipo di comunicazione era differente. La telefonata che Ortega stava per fare segnava l'inaugurazione ufficiale del collegamento «Inter-Sputnik» tra il Nicaragua e i paesi del blocco socialista. Arrivammo all'antenna parabolica, montata sulle colline di Managua non lontano dall'insegna in legno del FSLN, e ascoltammo i discorsi dei dignitari russi. La nuova installazione era stata pagata dall'URSS e gli USA già la definivano una base spionistica.

A me pareva un impianto telefonico. Mentre Daniel Ortega telefonava, prima al suo ambasciatore all'Avana e poi al suo rappresentante a Mosca, la stupidità della politica USA mi sembrò clamorosamente ovvia. In Nicaragua la televisione proiettava vecchi film con Jack Nicholson, la Coca-Cola faceva affari d'oro, la gente ascoltava Madonna che alla radio cantava del *«living in a material world /and' I am a material girl»;* il baseball era una mania nazionale e si parlava con orgoglio dei numerosi nicaraguensi che erano arrivati a giocare nelle grandi squadre degli Stati Uniti. Ai tempi di Somoza, quando i giornali erano sottoposti a censura, apparivano spesso fotografîe di Marylin Monroe e di altre dive hollywoodiane al posto degli articoli soppressi, creando così quello che deve essere stato un caso unico di alleanza tra Hollywood e la protesta radicale. Anche nella letteratura nicaraguense l'influenza degli USA era enorme. I poeti locali erano stati profondamente colpiti dalle opere di Walt Whitman e di Ezra Pound.

Adesso, però, c'era il blocco economico. Un carico dì gru olandesi, diretto in Nicaragua, era stato sequestrato dalle autorità statunitensi nella zona del canale di Panama. L'IBM aveva ritirato dal Nicaragua tutti i servizi d'assistenza, obbligando un paese già poverissimo a passare, con grandi costi, dai computer IBM a quelli di altre marche ideologicamente meno motivate. (Che fine avrebbe fatto, mi domandai, l'elaboratore IBM che Sergio Ramirez mi aveva mostrato con l'entusiasmo e la fierezza di un fanatico della nuova tecnologia?). Più recentemente l'amministrazione Reagan aveva vietato all'Oxfam America di mandare in Nicaragua un carico di semi, zappe e attrezzi agricoli per un valore di 41.000 dollari.

Era impossibile passare in Nicaragua anche un giorno solo senza rendersi conto dell'enorme e implacabile pressione esercitata sul

paese dal gigante che incombeva sulla sua frontiera settentrionale. Era una pressione che permeava ogni minuto di ogni giornata.

Sul giornale del mattino, il maggior vignettista del Nicaragua, Roger, aveva disegnato un gigantesco Zio Sam chino a guardare con un binocolo una casetta nicaraguense che aveva le dimensioni e la forma del canile di Snoopy. «Sì», diceva il fumetto, «lo vedo chiaramente: stanno preparando un'invasione».

Per puro caso la strip dei «Peanuts» aveva presentato poco tempo prima una variante americana sullo stesso tema. Linus, Snoopy e, se la memoria non m'inganna, Lucy sedevano davanti alla TV, con indosso tute mimetiche. «Cosa sta dicendo adesso?», domandava la ragazza. Linus rispondeva: «La stessa cosa che ha detto ieri. Dice che laggiù c'è gente che vuole distruggere il nostro modo di vivere». «Io non mi fido di lui», diceva Lucy o Patty o chiunque fosse. «Davvero? E perché?». «Non mi fido di nessuno».

I membri della delegazione sovietica stavano accanto a Daniel Ortega durante la sua telefonata a Mosca. Il «New York Times», in un articolo di fondo, aveva recentemente definito «stalinisti» i sandinisti. Stephen Kinzer, il corrispondente del giornale da Managua, aveva trasmesso, in ritardo (senza essersi recato sul posto), un servizio sull'ultima atrocità commessa dalla Contra, le mine su una strada del dipartimento settentrionale di Jinotega, vicino a Bocay. Una di queste mine aveva fatto saltare un autobus, uccidendo trentadue civili, tra i quali numerosi scolari. Nel servizio di Kinzer si insinuava che potesse essere stato il FSLN a mettere la mina, nel tentativo di conquistarsi simpatie all'estero.

Pressioni, e una telefonata a Mosca. Il nemico del mio nemico diventa, col tempo, mio amico.

A Managua c'era scarsità di fagioli (immaginate l'Italia che resta senza pasta). Certi giorni era difficile trovare il granturco per le *tortillas.* L'inflazione sfiorava il 500% e i prezzi erano impazziti. La manutenzione di un camion poteva costare sei capi dì bestiame. L'economia dipendeva moltissimo dalle importazioni. Il Nicaragua non produceva né vetro, né carta, né metalli. Era anche molto esposta ad attacchi. L'economista Paul Oquist me la definì «un'economia con uno di tutto» — un porto di acque profonde, una raffineria di

petrolio, un aeroporto internazionale. Gli «attacchi chirurgici» USA non ci metterebbero molto a paralizzare il paese. «Forse risparmierebbero la raffineria», disse Oquist, lui stesso un *norteamericano,* «perché è gestita dalla Exxon».

Nei cinque anni di guerra, l'economia nicaraguense aveva subito danni valutati in due miliardi di dollari. Nel 1985 il Nicaragua aveva esportato per trecento milioni di dollari e importato per novecento milioni. Due miliardi di dollari equivalevano grosso modo al prodotto nazionale lordo di un anno. Così il Nicaragua aveva perso un intero anno di produzione negli ultimi cinque anni e questo si era verificato soprattutto nella seconda metà del periodo.

Quando all'Aja la Corte internazionale diede torto agli USA, accolse anche la richiesta del Nicaragua di un risarcimento da parte degli USA per il danno economico inferto. La Corte respinse invece la tesi degli USA che il Nicaragua era «l'aggressore della regione» e che di conseguenza gli stati della zona avevano tutto il diritto di difendersi. (I giudici che votarono per la decisione dì maggioranza rappresentavano l'Algeria, l'Argentina, il Brasile, la Cina, la Francia — due —, l'India, l'Italia, la Nigeria, la Norvegia, la Polonia e il Senegal. I tre dissenzienti venivano dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e dal Giappone).

All'amministrazione Reagan non interessava la legge internazionale, almeno quando i suoi custodi prendevano decisioni sfavorevoli agli USA. Era una situazione surreale: il paese che agiva di fatto illegalmente, che era fuori legge, scagliava epiteti come *totalitario, tirannico* e *stalinista* contro il governo eletto di un paese che non aveva violato nessuna legge; il bandito fìngeva d'essere lo sceriffo.

Daniel Ortega finì di parlare con Mosca e posò il telefono. Tutti quanti, russi, nicaraguensi, *escritor hindù,* sorrisero. Era, dopo tutto, *el dìo de alegrìa.*

Dopo *el dio,* la notte. In un verde tendone da circo, dono di Cuba, musicisti di tutta l'America centrale partecipavano a un festival di musica contemporanea: la *nueva canción.* Si alternavano ritmi vari e canzoni di protesta. Managua era diventata una sorta di capitale per i musicisti americani progressisti. Oltre agli artisti nel tendone da

circo, i *Carpa National,* si erano recentemente esibiti in concerto Peter, Paul e Mary. Era venuto anche Jackson Browne. Intanto, dall'altra parte della città, sette poetesse recitavano versi tra le rovine del Grand Hotel. Quasi tutto l'albergo era stato distrutto dal terremoto. Ciò che ne restava — un cortile centrale su cui s'affacciavano, a cielo ora scoperto, alcune balconate — era diventato il centro culturale della città. Le macerie erano stipate di appassionati di poesia. Non penso di aver mai visto, neanche in India o in Pakistan, dove i poeti erano assai rispettati, gente che apprezzasse la poesia quanto i nicaraguensi. Dietro il palcoscenico si raggruppavano e camminavano avanti e indietro le sette donne, tutte in ghingheri per l'occasione e tutte palesemente nervose. Vennero avanti a una a una, per farsi presentare dalla critica Ileana Rodriguez, e ogni volta che una dì loro concludeva la lettura e tornava all'estremo opposto delle rovine, le altre le si affollavano attorno per abbracciarla e rassicurarla.

Due delle sette poetesse attirarono in particolare la mia attenzione: Vidaluz Meneses, una donna esile e solenne, con una dizione pacata che riusciva delicatamente a colpirti, e Gioconda Belli, vincitrice del prestigioso premio Casa de las Americas. La sua poesia era insieme estremamente sensuale e politicamente diretta.

Il padre di Vidaluz Meneses, un generale della Guardia nazionale di Somoza, era stato assassinato nel 1978 dalla guerriglia in Guatemala, dov'era ambasciatore di Somoza. La commovente poesia della figlia, *Ultima cartolina per mio padre, il generale Meneses,* rivela una scrittrice la cui opera è stata arricchita, anche se resa ben più dolorosa, dall'ambiguità della situazione familiare. (All'epoca della morte di suo padre, e già da qualche anno, lei lavorava segretamente per il Frente. Quando suo padre venne a saperlo, i rapporti tra i due divennero, naturalmente, molto difficili). In un'intervista concessa a Margaret Randall, Vidaluz Meneses parlò di questa ambiguità: «Non sono mai stata capace di odiare il nemico, ma provo un dispiacere tremendo. Perché qualcuno che amavo tanto non condivideva i miei ideali. E questo, credo, il motivo centrale della mia opera... Eppure so che con questa lirica deludo molti amici... Forse sembra una debolezza. Io credo, comunque, che la

poesia debba essere autentica».

Diceva di appartenere a una «generazione sacrificata», per la quale il compito di ricostruire la nazione doveva avere la precedenza sui loro bisogni personali di poeti. Era il tipo d'affermazione che ci si poteva aspettare da una donna le cui motivazioni rivoluzionarie avevano un'origine fondamentalmente religiosa, come era certo il caso della Meneses. Gioconda Belli però, una poetessa assai più laica, fece a Margaret Randall dichiarazioni molto simili. Aveva deciso, disse, di rendere il proprio lavoro (per la rivoluzione) «la miglior poesia che io possa scrivere».

I versi della Belli chiusero la serata. Aveva creato una sorta di poesia d'amore pubblica che, a mio avviso, esprimeva la passione del Nicaragua più di qualsiasi altra cosa che avessi mai udito:

Rios me atraviesan, montarias horadan mi cuerpo y la geografia de este pais va tornando forma en mi, haciéndome lagos, brechas y quebradas, que me está abriendo corno un surco, llenandome de ganas de vivir para verlo libre, hermoso, pieno de sonrisas.

*Quiero explotar de amor...**

* Fiumi mi solcano, / monti mi perforano il corpo / e la geografia di questii paese / va prendendo forma in me, / aprendomi laghi, brecce e crepe, / mi sta fendendo come un solco, / riempiendomi di voglia di vivere / per vederlo lìbero, felice, / colmo di sorrisi. // Voglio scoppiare d'amore...

4 La stanza da bagno di Madame Somoza

Quando i giovani scrittori si riunivano nei caffè di Managua avevano l'abitudine di prendere in giro Ernesto Cardenal. Poiché padre Cardenal non era soltanto il poeta internazionalmente più famoso del paese, ma anche il ministro della Cultura, consideravo questi attacchi un segno del fatto che la letteratura nicaraguense era in condizioni piuttosto sane e combattive. Le frecciate dei caffè non sembravano preoccupare molto Cardenal. Continuava a irradiare sorrisi, sempre più simile, con il suo berrettino, le sue ciocche e la sua barba d'argento e la sua *cotona*, il grembiule da contadino che portava sopra i jeans, a un fumetto di Garry Trudeau: il prete radicale latinoamericano secondo *Doonesbury*, L'attacco che turbò Cardenal, e con lui molti nicaraguensi, fu quello del papa. La storia dell'arrivo di Wojtyla a Managua è entrata nella leggenda: Cardenal s'inginocchiò per baciare l'anello al pontefice, ma Giovanni Paolo agitò rabbiosamente la mano contro di lui e gli ordinò di regolarizzare i suoi rapporti con la chiesa. Il poeta scoppiò in lacrime.

Nel periodo della mia visita, né Ernesto Cardenal né l'altro prete con una posizione eminente nel governo, il ministro degli Esteri Miguel d'Escoto, potevano dir messa. Erano di fatto sospesi *a divinis*. Quando lessi la poesia di Cardenal *Lo que fue Solentiname,* compresi alcune delle ragioni di questa rottura all'interno della chiesa:

Llegué con otros dos companeros hace doce anos a [Solentiname para fundar una pequena comunidad contemplativa... la contemplación nos llevó a la revolución;

y así tenia que ser porque en America Latina el contemplativo no podia estar alieno a las luchas politicas...

Lo que mas nos radicalizó politicamente fue el Evangelio.

En la misa comentàbamos con los campesinos en forma de dialogo el Evangelio, y ellos comenzaron a entender la esencia del mensaje [evangelico:

el anuncio del reino de Dios.

Esto es: el establecimiento en la tierra de una sociedad [justa...

Al principio nosostros habiamos preferido una [revolución con

métodos de lucha no violenta. Pero después nos fuimos dando cuenta que en Nicaragua, actualmente la lucha no violenta no es praticable... Ahora en nuestra comunidad todo ha terminado... Solentiname tenia una belleza paradisiaca, pero en Nicaragua no es posible ningùn paraiso todavia." '" Venni con altri due compagni dodici anni orsono a Solentiname / per fondare una piccola comunità contemplativa... / la contemplazione / ci condusse alla rivoluzione; / *e* così doveva essere / perché in America latina / il contemplativo non poteva essere alieno / alle lotte politiche... / Ciò che più ci radicalizzò politicamente fu / il Vangelo. / Nella messa commentavamo con i contadini / in forma dì dialogo / il Vangelo, ed essi / cominciarono a capire l'essenza del messaggio evangelico: / l'annuncio del regno dì Dìo. / Ossia: l'instaurazione sulla terra di una società giusta... All'inizio noi avremmo preferito una rivoluzione / con metodi di lotta non violenta. / Ma in seguito ci rendemmo conto che / in Nicaragua, attualmente, / la lotta non violenta non è praticabile... / Ora nella nostra comunità tutto è finito... / Solentiname / aveva una bellezza paradisiaca, / ma in Nicaragua / non e ancora possibile alcun paradiso.

Incontrai Cardenal nella stanza da bagno di Hope Somoza. Il ministero della Cultura occupa quella che era un tempo la residenza del dittatore, e l'ufficio del ministro, come mi disse allegramente lui stesso, aveva un tempo assistito alla toilette quotidiana di Madame Somoza. Cera mai stato, gli domandai, nei brutti tempi antichi? No, no, esclamò lui, alzando le mani in una parodia di quello che sarebbe stato allora un terrore del tutto giustificato. «A quei tempi la zona era circondata da cannoni, carri armati ed elicotteri. Faceva paura anche solo passare nei paraggi». Gli raccontai la mia esperienza di vicino di casa di una Somoza e la cosa lo divertì molto. «Allora lei sa già tutto».

Mi fece visitare il palazzo. «Questo era il bar. Questa è la casa giapponese dove Hope Somoza amava rifugiarsi per meditare. Qui stavano le guardie e qui i cavalli». Campi da tennis in cemento si spaccavano e imputridivano per la pioggia. Intuii che il passaggio di questa casa della barbarie al ministero della Cultura era una vendetta di particolare eleganza, e chiaramente lo pensava anche Cardenal.

Tornati nell'ex stanza da bagno di Hope, parlammo della sua

evoluzione come poeta. All'inizio aveva subito l'influenza di Neruda — «il suo lirismo, non la parte polìtica» — e più tardi l'impatto, ben più profondo, con i nordamericani: Pound, Whitman, Marianne Moore. Parlammo anche dell'evoluzione parallela del suo radicalismo politico. «In principio ero una sorta di democristiano. Discutevo spesso con Carlos Fonseca e con gli altri. Allora mi opponevo a una scelta rivoluzionaria. Erano molto pazienti con me, molto gentili». Dopo tutto, era entrato a trentun anni in un monastero trappista. La rivoluzione non poteva essere una scelta naturale per uno spirito così introverso, contemplativo.

La svolta decisiva avvenne durante un viaggio a Cuba, immediatamente dopo la vittoria della rivoluzione. «Fu un'illuminazione», disse. «Al ritorno annunciai che mi ero convertito. Ne seguì un grosso scandalo». Sorrideva felice, ricordandolo.

Dissi che mi era abbastanza facile capire la sua conversione: la rivoluzione cubana era stata senza dubbio un grande avvenimento per tutta l'America latina, l'affermazione di una possibilità, la dimostrazione che si potevano abbattere gli oppressori. Adesso però, aggiunsi, avevo pesanti riserve su Cuba. Ne condivideva qualcuna? Pensava anche lui, per esempio, che la rivoluzione cubana avesse imboccato certe strade sbagliate e che potesse essere, per il Nicaragua, un monito oltre che una fonte d'ispirazione?

«No», disse lui con un sorriso radioso. «Perché? Quali strade sbagliate?».

D'accordo, pensai, è il ministro della Cultura, non vuole leggere dopodomani sui giornali di tutto il mondo titoli come «Cardenal attacca Cuba». Ma era anche uno scrittore... Respirai a fondo e accennai, uhm, per esempio, alle violazioni dei diritti dell'uomo. I prigionieri politici, le torture, gli attacchi agli omosessuali, agli, uhm, *scrittori}* «Quali attacchi?».

La sua serenità mi sconvolse. Confuso, dissi stupidamente: «Be', per esempio a Nicolas Guillén», che è il capo dell'Unione degli scrittori cubani, quando avrei voluto dire Padilla. Mi guardò con disprezzo. «Nei primi tempi ci sono stati alcuni abusi», disse. «Ma ora non più». Gli feci qualche altra domanda — che ne pensava del libro di Armando Valladares, *Contro ogni speranza,* che racconta

due decenni nelle prigioni cubane, in cui lo obbligarono a mangiar merda e a bere un brodo con pezzetti dì vetro? Ma era come parlare a un muro.

Quando uscii dal ministero della Cultura notai che la tendenza dei nicaraguensi a ribattezzare con acronimi i loro ministeri aveva creato, in questo caso, una parola con sinistre risonanze orwelliane. Cardenal, capo del MINICULT. Mi allontanai depresso.

Pranzai con un giornalista dì «Barricada», il quotidiano del FSLN. Era il responsabile della pagina degli «Editoriali» e ho dimenticato il suo nome, il che forse è un bene, perché pronunciò la frase più raggelante che mi accadesse di udire in Nicaragua. Stavamo discutendo della censura in genere e della recente chiusura di «La Prensa» in particolare. All'inizio pareva sinceramente contrario alla censura — «naturalmente, come giornalista professionista, la odio anch'io» — ma poi aggiunse: «Un operaio che ho incontrato dì recente si è espresso molto bene. Una madre che ha un figlio malato, molto malato, lo porta all'ospedale senza stare prima a truccarsi il viso».

La mia depressione si accentuò. «Insomma», domandai con tristezza, «questioni come la libertà di stampa sono come cosmetici?».

S'illuminò in viso e annuì con entusiasmo. «Cosmetici è la parola giusta. Sì».

«Tutti censurano la stampa in tempo di guerra». Era la tesi ufficiale sull'argomento, e l'ascoltai dal mio anonimo amico di «Barricada», da Daniel Ortega, da tutti quanti. Non mi andava bene. Mi ricordai di quando ero nel Pakistan durante la guerra con l'India del 1965, e di cosa voleva dire ricevere informazioni di cui si poteva dire con certezza soltanto che erano deliberatamente e irrimediabilmente ingannevoli. Mi ricordai di aver imparato a dividere per dieci il numero degli aerei indiani che i pakistani affermavano di aver abbattuto, e di moltiplicare per lo stesso numero le perdite dichiarate. A questo punto le due cifre cominciavano a quadrare e si aveva l'illusione della verità. Mi ricordai anche del mio sdegno per il modo in cui il governo britannico aveva manipolato i media durante la guerra delle Falkland/ Malvinas. E ciò che era stato

per me inaccettabile là lo era anche qui.

La questione della libertà di stampa era l'unica su cui ero in disaccordo totale con i sandinisti. Mi dava fastidio che un governo di scrittori fosse diventato un governo di censori. Fu soprattutto per questo che una sorta di dibattito silenzioso infuriò nella mia mente per tutto il mio soggiorno. Dicevo a me stesso che qui stavano tentando qualcosa di molto importante, con scarsissime risorse e sotto grandi pressioni. La riforma agraria e le campagne per l'igiene e contro l'analfabetismo degli anni 1980 e 1981, prima cioè dell'aggressione USA, avevano dimostrato ciò che si poteva ottenere. La lotta contro l'analfabetismo, per esempio, aveva ridotto in due anni la percentuale dei nicaraguensi analfabeti da oltre il cinquanta a meno del venti per cento. Ora, però, la necessità di concentrare tante energie umane nello sforzo bellico aveva impedito di portare avanti in maniera adeguata la campagna iniziale, e l'analfabetismo tornava a insinuarsi, come una giungla che riconquista una radura trascurata... Allora ribattevo: tutte queste campagne vanno benissimo; ma qui pensano che il dissenso sia solo una facciata. E «Barricada» è il più brutto giornale che io abbia visto da tempo.

La discussione si chiudeva sempre nello stesso modo. Il Nicaragua era uno stato imperfetto. Ma era anche impegnato in una vera rivoluzione: vale a dire in un tentativo di cambiare le strutture della società per migliorare la vita dei suoi cittadini. E l'imperfezione, compresa la crepa profonda della censura, non giustificava che venisse schiacciato dalla forza militare ed economica di una superpotenza.

Mario Vargas LIosa non era in Nicaragua, ma nel silenzio della mia camera discutevo anche con lui. Aveva così spesso, e con tanta bravura, scritto e parlato dell'importanza di appoggiare il processo democratico dell'America latina; aveva sostenuto che era l'unico modo di rompere il ciclo delle rivoluzioni e delle dittature. Giustificava il suo appoggio ai partiti e ai governi di destra del suo natio Perù, affermando che preferiva le urne alle pallottole; che una democrazia difettosa era infinitamente preferibile all'assenza di democrazia.

Il Perù era una democrazìa difettosa di destra. Il Nicaragua era una democrazia difettosa di sinistra. Se la democrazia fosse davvero l'obiettivo di Vargas Llosa, il Nicaragua, secondo i principi da lui stesso enunciati, era esattamente il tipo di stato che avrebbe dovuto appoggiare, battendosi per migliorarlo.

Mi domandai, in silenzio, perché non lo faceva.

5 Esteli

Alle cinque del mattino del 19 luglio, giorno del settimo anniversario, andai a casa di Daniel Ortega e di sua moglie, la poetessa Rosario Murillo. Superati i soliti sbarramenti e le solite guardie, entrai in un grande bungalow con molte verande e numerose poltrone a dondolo di legno intagliato. L'ambiente attestava l'interesse di Rosario Murillo per le arti e l'artigianato nazionali: c'erano animali di legno a colori vivaci che penzolavano dalle mensole, ceramiche decorate con motivi precolombiani e cuscini la cui ricopertura era costituita da corteccia d'albero ammorbidita. La casa rivelava pochissimo del comandante Daniel, per il quale, apparentemente, la reticenza era diventata (era sempre stata?) una seconda natura. C'erano dappertutto giocattoli e, ovviamente, bambini. Erano parecchi i piccoli Ortega e molti di loro, notai, indossavano magliette della serie «Masters of Universe», raffiguranti l'eterna battaglia tra HeMan e Skeleton ennesima dimostrazione dell'onnipresenza della cultura USA.

Sì radunarono i massimi dirigenti sandinisti. Quest'anno L'*Acta*, o evento celebrativo principale, si sarebbe svolto a Esteli, una cittadina del nord, a solo una quarantina di chilometri dal confine con l'Honduras, che era sempre stata saldamente favorevole ai Frente. (Persino il vescovo locale era il membro più trattabile della gerarchia ecclesiastica nicaraguense). La decisione di tenere *l'Acta* a Esteli era un gesto di sfida, essendo praticamente certo che la Contra avrebbe fatto del suo meglio per rovinare la giornata. «Mostreremo loro che sappiamo difendere la nostra frontiera», disse Daniel Ortega.

Per ragioni pratiche, quattro dei «nove» del FSLN rimasero a

Managua, come fece Sergio Ramirez. Partimmo in convoglio, preceduti dall'ormai familiare scorta in guanti arancione. Le loro mani, pensai, dovevano essere terribilmente calde e appiccicose.

I nicaraguensi sapevano come comportarsi quando sentivano avvicinarsi i guanti di gomma: si toglievano di mezzo. Dirigevamo verso nord. Daniel Ortega guidava personalmente la sua Landcruiser nera. Io viaggiavo dietro di lui con Rosario Murillo e due dei «nove», il ministro dell'Agricoltura Jaime Wheelock e il capo politico del F.S.L.N, Bayardo Arce, sull'auto di quest'ultimo. Arce pareva impaziente mentre sfrecciavamo (aveva fama dì essere una sorta di maniaco della velocità). Dagli alberi lungo la strada penzolavano — appesi per il collo — spaventapasseri con i lineamenti di Ronald Reagan.

Arce masticava un enorme sigaro mentre attraversavamo il ponte di Sébaco. «Sarebbe la giornata adatta», osservò distrattamente, «per la *contra-revoluciòn* di attaccare un ponte».

«Hmm», assentii, sforzandomi di parlare con voce salda e profonda. Lungo la strada erano allineati membri della milizia contadina in tenuta da *corvée*, ciascuno con il suo Kalashnikov. «Oggi abbiamo deciso di usare come protezione i miliziani», disse Arce. «Non potevamo certo far venire i soldati dal confine».

«Hmm», assentii di nuovo. Notai che a Sébaco giocavano a bingo nella sede della Croce rossa. Il fatto mi rassicurò: evidentemente non c'era molto lavoro.

«Le misure di sicurezza sembrano eccellenti», borbottai. Jaime Wheelock, viso infantile e atteggiamento cordiale, fece una smorfia. «Ci sono tante strade», disse. «Non possiamo garantire la sicurezza di tutte».

«Ah», dissi. «Capisco».

Ciò che preoccupava Wheelock era che la Contra si nascondesse lungo le stradine di montagna per tendere imboscate ai *campesinos* diretti a Esteli. Per questa ragione era stato raccomandato a molte comunità rurali di non cercare di raggiungere la città in occasione del*l'Acta.* «Stiamo tentando di mantenere all'avvenimento, per quanto possibile, un carattere locale», disse Wheelock. «In un certo senso si tratta di un omaggio agli abitanti di Esteli, che hanno fatto sacrifici

enormi».

Davanti a noi si stavano avvicinando le montagne. Eravamo in una valle intensamente coltivata e Wheelock all'improvviso si lanciò nel suo argomento preferito: la riforma agraria. Era straordinario il modo in cui il suo viso da cherubino s'illuminava quando la conversazione cadeva sui maiali, sul caffè o sul riso. In questa valle, disse, l'economia mista stava funzionando alla perfezione. Quella laggiù era una grande tenuta privata e c'erano anche piccoli proprietari mentre, da quell'altra parte, le fattorie appartenevano allo stato. Lo stato offriva ai privati la consulenza di esperti, l'assistenza tecnica e persino, al culmine della stagione dei raccolti, manodopera.

«Ai tempi di Somoza i *campesinos* venivano spostati a forza da un punto all'altro del paese, vero?», domandai. «Come mai allora sono così disponibili come braccianti mobili per la rivoluzione?».

«Ovviamente non li forziamo a spostarsi», disse Arce, mentre le sue parole scivolavano oltre l'ostacolo del sigaro. «Ricorriamo alla persuasione, al lavoro politico».

Wheelock disse: «È perché abbiamo dato loro la terra. Adesso che hanno la loro terra, hanno una base. E poi i vari raccolti si fanno in momenti differenti e quindi per loro è anche un modo di impiegare con profìtto i periodi di scarsa attività».

«È comunque sorprendente che siano disposti a spostarsi», aggiunsi.

Wheelock sorrise soddisfatto. «È perché adesso hanno molta fiducia nella rivoluzione».

Oh, la bellezza delle montagne di Esteli. Sgorgavano dalla terra in inverosimili forme contorte, in configurazioni *fantastiche,* come diceva la vecchia mappa del tabacco. Eravamo sessanta o settantamila nella *plaza,* cullati dalle braccia delle montagne che ci circondavano. Sventolavamo striscioni: *potere ai popolo.* E gli altoparlanti, mentre aspettavamo che cominciasse *l'Acta,* diffondevano musica rock degli anni Cinquanta. Esteli ballava al ritmo di *Rock around the clock.*

Dietro le quinte, in uno spazio sotto la tribuna principale riservato agli ospiti, i capi sandinisti ricevevano messaggi dal fronte. La radio a onde corte comunicò che erano stati identificati due grossi

raggruppamenti della Contra, che avevano varcato la frontiera col Nicaragua. Ortega, Arce, Wheelock e gli altri uscirono a salutare la folla.

Daniel Ortega non era certo un oratore nato ma, a sentire i veterani che interrogai in proposito, adesso parlava in pubblico molto, molto meglio di una volta. «Avrebbe dovuto sentirlo l'anno scorso», mi sussurrò un funzionario del partito. «Puah!».

A me sembrava che parlasse bene e con semplicità, anche se un po' ampolloso quando diventava retorico. Disse, non per la prima volta, che Reagan era «peggio di Hitler», ed era chiaramente una sciocchezza. Divenne però molto più efficace quando elencò il numero di insegnanti, di medici, di operai volontari e di *campesinos* morti nell'ultimo anno, e dopo ogni dato allargava le braccia e domandava al popolo: *«Quièn es culpabile?»* (Di chi è la colpa?). E loro rispondevano con un ruggito: «Reagan».

Un giorno, disse, quando il Nicaragua fosse stato in pace, la storia avrebbe ricordato che c'era stata una nazione che non aveva voluto piegarsi e lasciarsi schiacciare.

«Patria libre».*

«O MORIR!».

Quella sera tornammo a Managua e la buona notizia fu che la Contra non era riuscita a combinare niente in tutta la giornata. Non aveva minato strade, né aggredito *campesinos*, né fatto saltare ponti. *Nodo.* Nel vecchio *country club* dei tempi di Somoza, Managua era in festa. Le note delia «salsa» e della bossa nova riempivano il cielo notturno. Guardai i ballerini e decisi che per un *escritor hindù* non era il caso di fare una figuraccia tentando di competere con simili artisti.

Qualcuno mi toccò un gomito. Mi voltai e mi trovai di fronte un piccolo signore anziano, munito di bastone, che mi rivolgeva eloquenti cenni d'assenso. Era, ovviamente, un poeta. «Ammiro molto», mi disse, «il vostro poeta indiano Tagoré».

Rimasi di stucco. Che ci faceva qui il vecchio Rabindranath Tagoré, con quell'accento sulla «e» finale? «È stato tradotto qui da voi?», domandai.

«Victoria Ocampo, la grande intellettuale argentina, si innamorò

dell'opera e dell'uomo», fu la sua risposta. «Non so però se ebbero *un'affaire*. Sospetto di no. Ma Victoria Ocampo aveva deciso che l'America latina dovesse conoscere questo grande genio e ne pubblicò alcune eccellenti traduzioni».

«Allora Tagoré è più letto in America latina che in India», dissi. «Là, molte traduzioni sono pessime».

«Tagoré», mi corresse lui. «Lo ammiro per le sue qualità spirituali e anche per il suo realismo».

«Molti considerano l'America latina la patria dell'antirealismo», dissi. Parve disgustato. «Fantasia?», gridò. «No, signore. Non deve scrivere fantasia. È la cosa peggiore. Prenda esempio dal vostro grande Tagoré. Realismo, realismo, è l'unica cosa».

Sfuggii all'ombra ammonitrice di Rabindranath e andai a sedermi con Rosario Murillo e Hugo Torres, il responsabile dell'educazione politica del Frente (e, manco a dirlo, un poeta). Allo stesso tavolo sedevano anche Susan Meìselas, la fotografa americana di cui avevo ammirato il lavoro svolto nel Salvador e in Nicaragua, e un produttore cinematografico, pure americano, Burt Schneider. Arrivai proprio mentre Rosario stava chiedendo come gli americani potessero tollerare ciò che stava facendo il loro governo a questo minuscolo paese.

«Devi capire che per gli americani il Nicaragua non è una cosa reale», disse Burt, un uomo alto e ossuto con braccia lunghe e gesticolanti. «Per loro è solo uno dei tanti show televisivi. Nient'altro». Proseguì sostenendo che gli USA non avrebbero mai invaso il Nicaragua, perché non avevano dimenticato il Vietnam. Susan Meiselas disse che per lei era difficile essere così ottimista. Lo era anche per me; nell'America neoconservatrive la lezione del Vietnam sembrava essere che il vero sbaglio fosse stato venir via anziché restare a finire il lavoro.

«Il guaio è, Rosario», gridò Schneider, «che nessuno sa se siete comunisti. Accidenti, non lo so nemmeno io. Tu cosa ne pensi, Susan?». Si chinò come un cospiratore verso Meiselas che sedeva dall'altra parte del tavolo. «A te sembra una comunista?». Schneider conosceva Rosario da molto tempo, lei e Torres sorrisero cortesemente, ma la battuta non ebbe alcun successo.

Sullo sfondo ì nove *comandantes de la revolution* si stavano facendo fotografare. Fu la sola volta in cui li vidi tutti insieme e l'unica occasione che ebbi di incontrare Tomas Borge, un minuscolo gnomo con un grosso sigaro.

«Li guardi», disse affettuosamente Burt. «Sembra una foto scolastica, no? Non è un privilegio essere qui con loro proprio quest'oggi?».

«Si», dissi, «lo è». Buon compleanno, Nicaragua. Brindai col miglior rum del mondo, Flor de Cana Extra Seco. Mescolato alla Coca-Cola, diventava un Nica-libre; dopo qualche bicchiere fui pronto ad affrontare i campioni di «salsa» e a farli fuori tutti. Me ne andai a ballare.

6 Il verbo

Nella chiesa ottagonale dì Santa Maria de Los Angeles nel *barrio* Riguero di Managua, padre Uriel Molina, in tutti i suoi paramenti, stava davanti a una folla compatta di fedeli. Alle sue spalle un complesso pop. La chiesa, moderna, pareva una tenda pellerossa fatta con travi metalliche. Le pareti erano coperte di *murales* dai colori vistosi. Vi erano rappresentati anche Sandino, col cappello in testa pur essendo in chiesa, e Carlos Fonseca, con il pizzo e gli occhiali, che, come sempre, avevano lo sguardo volto in alto e al futuro, come un'immagine sacra; occupavano però modesti pannelli laterali e, in quell'occasione specifica, avevano ruoli nettamente secondari rispetto a Cristo e ai suoi angeli.

(La posa più tipica di Fonseca imitava chiaramente vecchie immagini di Lenin, con la barba spinta in avanti, sempre in avanti. Mi colpì il fatto che, in questo presunto focolaio del marxismo-leninismo, era questo quanto dì più simile a un ritratto di Lenin mi fosse sinora capitato di vedere. In seguito però vidi sia Vladimir Il'ic sia quel vecchio furfante di Marx: i loro ritratti affiancavano quello di Sandino dall'aria piuttosto perplessa nella sede centrale del massimo sindacato, la CST, *Central Sandinìsta de Trabajadores.* Rispetto, per esempio, al Kerala, dove immagini di Lenin che parlava

in malayalam apparivano su quasi tutti i muri e c'erano camion che si potevano chiamare STALIN JOSÉ, i rossi del Nicaragua erano senza dubbio estremamente discreti).

Ero venuto in quel povero *barrio,* i cui abitanti avevano avuto pane rilevante nell'insurrezione, per ascoltare la *misa campesina,* la messa dei contadini, inventata da Ernesto Cardenal e da Carlos Mejia Godoy, che aveva un senso del ritmo e un'orecchiabilità da far invidia a Paul McCartney. La *misa campesina* era una delle manifestazioni più sorprendenti della teologia della liberazione che, in Nicaragua, aveva introdotto nelle funzioni religiose versetti e risposte tipo «tra la Chiesa e la rivoluzione / non c'è contraddizione». Volevo anche vedere padre Molina, uno dei preti più in vista fra quelli che seguivano la teologia della liberazione, che aveva esercitato a suo tempo una notevole influenza su Luis Carrión e aveva fondato il Centro Valdivieso, dove erano state elaborate le idee di una chiesa popolare. L'espulso vescovo Vega aveva attaccato quelli del Centro definendoli un branco di bugiardi. «II problema è che usano il metodo marxista. Per un marxista... dire una bugia è lecito se serve a inculcare meglio l'ideologia». E la giornalista americana Shirley Christian, nel suo libro *Nicaragua: Revolution in the Family,* velenosamente ostile a quasi tutti gli aspetti del Nicaragua post-Somoza {dove tra l'altro è presentato con simpatia un ufficiale fuggito della Guardia nazionale somocista, Leo Salazar, che ha definito Somoza «un uomo meraviglioso»), ha definito padre Molina «un conduttore di *talk-show* televisivi».

Era senza dubbio molto effervescente, una sorta di *showman,* un prete che aveva una notevole familiarità con il microfono a mano. Conduceva la funzione con una disinvoltura un po' teatrale che aveva evidentemente offeso Miss Christian. Io invece, un infedele, mi divertii parecchio.

Chitarre e tamburi attaccarono un motivo e la voce solista cantò:

Vos sos el Dios de los pohres, el Dios humano y sencillo...

Tu sei il Dio dei poveri, il Dio umano e semplice, il Dio con il viso indurito dal lavoro, ed è per questo che parlo a te come ti parla la mia gente, perché tu sei il Dio lavoratore, tu sei il Cristo operaio.

I ritmi della *misa campesina* costringevano a battere il tempo con

i piedi; ì versi mantenevano questo tema del quotidiano. «Identificati con noi, o Signore», chiesero a un certo punto, con un capovolgimento rivelatore — dopo tutto, il ruolo più tradizionale dei fedeli era d'identificarsi con la divinità — «Mostraci la tua solidarietà». Il Dio dei poveri, per guadagnarsi la fede della gente, doveva diventare uno di loro.

Il brano di lettura della giornata era tratto dall'Esodo e, nella predica, padre Molina inserì una grande metafora nella quale identificava il popolo del Nicaragua con gli israeliti in cattività in Egitto. Somoza rappresentava il Faraone e il FSLN era paragonato a Mosè, che guidava il popolo, attraverso le acque divise del Mar Rosso, verso la Terra Promessa mentre, dietro di loro, il Dio dei poveri richiudeva le acque sopra la testa di Ramsete-Tacho e della sua Guardia nazionale.

L'idea che un popolo potesse essere esiliato nella sua stessa patria e che il Nicaragua potesse essere l'Egitto oltre che la terra del latte e del miele era sorprendente e feconda. Ma Molina, notai, non fece alcun cenno agli anni del cammino nel deserto; e non parlò, neanche di sfuggita, del Vitello d'oro.

Tra i fedeli sedeva una delegazione di agricoltori del Middle West americano. Nemmeno loro amavano Reagan ed erano lì per informarsi dei metodi di coltivazione nicaraguensi e per offrire eventuali aiuti e consigli. Non mancavano gli americani in Nicaragua: l'anno prima, per esempio, un gruppo di pensionati californiani era venuto per dare una mano durante la raccolta del caffè, avendo saputo che le esigenze dell'esercito — 50.000 soldati schierati lungo il confine con l'Honduras — rendevano molto difficile per gli agricoltori la conclusione del raccolto. (I nicaraguensi li avevano soprannominati «pantere grigie»).

A beneficio degli agricoltori USA e degli altri *brigadistas* (lavoratori volontari stranieri) presenti in chiesa, Molina intonò in inglese e invitò a cantare tutti in coro *We shall overcome.* Come tanti che non sanno assolutamente cantare, questi vecchi motivi mi rendono sentimentale; il groppo alla gola è una buona scusa per i penosi suoni spezzati che escono dalla bocca. *«Deep in my heart»,* strillai, minacciando i vetri delle finestre, *«I do believe, we shall*

overcome some day».

Forse ce l'avremmo fatta a vincere e forse no, pensai quando uscii dalla chiesa, non volendo partecipare alla cerimonia in cui si riceve il corpo e il sangue di Cristo, comunque non si poteva non vedere la forza di questa nuova versione del cristianesimo e la sua popolarità. Confermava ciò che mi avevano raccontato missionari svedesi, giornalisti stranieri e amici nicaraguensi, e ciò che il dottor Conor Cruise O'Brien aveva fatto capire in un articolo pubblicato dal «Times» di Londra: che le divisioni interne della chiesa, in America latina, erano ormai diventate talmente profonde che il Vaticano non poteva non innervosirsi. C'era la possibilità reale di una seconda Riforma, di una seconda rottura con Roma.

A casa di un altro prete eccezionale, il padre missionario della congregazione di *Maryknoll,* Miguel d'Escoto, diventato l'accorto ed erudito ministro degli Esteri del Nicaragua, le dimensioni del problema da superare mi furono esposte con estrema chiarezza. D'Escoto mi ricordava frate Tuck, un allegro ciccione di notevole robustezza. Soffriva atrocemente di ernia del disco, ma la ignorò per tutta la sera, anche se gli faceva male persino sedersi. «Prevedo imminente la rottura dei rapporti diplomatici con gli USA», disse. «È anche possibile che gli USA convincano l'Honduras, il Costa Rica e il Salvador a rompere con noi. Non possono sperare di poterci invadere con l'appoggio di tutti gli stati della regione, così sembra che vogliano costituire un minigruppo e aspettare poi che questo minigruppo li inviti ad attaccarci». I nicaraguensi non avrebbero mai preso l'iniziativa di una rottura diplomatica. «Noi riteniamo che il dialogo sia indispensabile». Sedevamo a bere acqua ghiacciata, circondati dalla sua collezione d'arte nicaraguense, per la quale sperava di trovare uno sponsor privato che le fornisse una sede permanente, un museo. L'aveva offerta alio stato, ma Daniel Ortega aveva risposto che lo stato possedeva già sin troppo, e che quindi sarebbe stato meglio tener lontana la collezione dalle mani del governo.

Ci affacciammo sul giardino tropicale meravigliosamente ben tenuto, l'altra sua grande passione. «Non l'ho mai detto prima», disse, «ma ora penso che gli americani arriveranno, che l'invasione ci sarà».

La *misa campesina* era ancora presente nel mio ricordo, e cosi parlammo della chiesa e della rivoluzione, della battaglia in corso per il Verbo. «Con i preti», disse, «non ci sono problemi. Sono quasi tutti con noi. Ma la gerarchia ecclesiastica nicaraguense è sempre stata, purtroppo, molto reazionaria e molto legata alla vecchia oligarchia. Neanche i gesuiti ci danno problemi». L'università gesuitica di Managua funzionava perfettamente grazie anche al cospicuo appoggio finanziario del governo. Domandai perché la teologia della liberazione avesse avuto cosi poco impatto sulla gerarchia della chiesa. «Ci sono tanti bei cervelli nella chiesa nicaraguense», mi rispose d'Escoto. «Tanti pensatori originali. Ma nessuno dì loro ha accesso a Obando y Bravo. Al cardinale fanno paura gli uomini con un cervello. Si circonda di persone che hanno raggiunto a stento il livello minimo richiesto per l'ordinazione». E, dopo una pausa: «Il guaio di Obando è che non ha più letto un libro dopo la rivoluzione e che non ne ha letti neanche prima».

Arrivò Susan Meiselas con Burt Schneider. C'era stata una sparatoria nel quartiere, probabilmente un gruppo dì miliziani ubriachi che continuavano a festeggiare il settimo anniversario. Susan avrebbe voluto indagare, ma non l'aveva fatto. La cosa sorprese d'Escoto. «Come mai? È proprio Susan Meiselas che dice di aver girato al largo?». Susan, dopo tutto, aveva partecipato ai combattimenti più accesi durante l'insurrezione.

«Be'», disse lei. «Dovevo pur proteggere Burt. Che, oltre tutto, è vestito di bianco». Burt sembrava un po' imbarazzato, ma non molto.

Susan era tornata di recente dalle Filippine e aveva scoperto divertita che in un parco, sede abituale di incontri romantici, il nome della nuova presidentessa delle Filippine era diventato una battuta piccante: *«Corazón, aqui, no?»*. Che significa: «Tesoro, lo facciamo qui, no?». Oppure, con diversa intonazione: *«Corazón aqui? — No!»*. Era chiaro che le piaceva stare in Nicaragua. «Questo posto mi sta rovinando finanziariamente», disse. «Ho un appartamento a New York di cui devo pagare l'affitto, ma passo tutto il mio tempo quaggiù». Aveva girato di recente un documentario sulla ricca famiglia Barrios, un clan diviso, come quello giornalistico dei Chamorro, dalla rivoluzione: il patriarca antirivoluzionario e tutti i

figli dalla parte del Frente. (Le due famiglie erano imparentate per matrimonio: Violeta Chamorro di «La Prensa» era per nascita una Barrios. Il Nicaragua dava spesso l'impressione di essere un villaggio, perché ci si imbatteva continuamente in legami del genere. Lo zio di Luis Carrión, per citare un altro esempio, era Arturo Cruz, banchiere e candidato presidenziale dell'opposizione). Susan pareva restia a proiettare il film in Nicaragua. «Non andrebbe bene qui», disse.

D'Escoto parlò di un documentario che aveva fatto lui, dove le interviste a ricche nicaraguensi, che si sfogavano contro la pigrizia e i televisori a colori dei poveri, si alternavano a immagini delle misere catapecchie e del modo di vivere dei poveri veri. Susan annuì. Il suo film era molto meno polemico, più ambiguo. Il patriarca l'aveva affascinata. «Volevo capire come faceva a pensare ciò che pensa, sapendo ciò che sa». Era questa ambiguità, che, secondo lei, poteva mettere a disagio gli spettatori nicaraguensi. «Noi non siamo abituati», aggiunse, «a sentire gente che parla senza esprimere dubbi. Quando si viene da qui, la situazione può sembrare molto chiara, tutto bianco e tutto nero. Ma non ci siamo abituati».

D'Escoto raccontò della visita a Managua di un emissario della Casa Bianca — che chiamerò Rocky. Durante i colloqui, ci disse, lui aveva ripetutamente sottolineato la propria convinzione che, con un po' di buona volontà da entrambe le parti, le difficoltà esistenti tra OSA e Nicaragua potessero essere superate abbastanza agevolmente. «Noi comprendiamo», dissi, «che avete esigenze di sicurezza in questa regione. Benissimo. Possiamo discuterne. Siamo gente pratica e vogliamo un efficiente accordo con gli Stati Uniti».

Dopo un po', continuò d'Escoto, Rocky raccolse la sfida. Supponendo ipoteticamente che potesse ipoteticamente esistere questa ipotetica buona volontà, su quali basi, secondo lei padre, potrebbero iniziare i negoziati?

«Be'», disse d'Escoto (questo accadeva prima della decisione dell'Aja), «se concordassimo di attenerci entrambi alla legge internazionale? Sarebbe già una base discretamente oggettiva».

«Questo è un problema suo, padre», disse Rocky. «Lei è un filosofo. Lei non si concentra sui fatti».

E quali erano i fatti? D'Escoto, ottimo raccontatore, recitò la risposta di Rocky. «Questi contras sulla vostra frontiera, padre. È un problema, no?». Si, aveva replicato d'Escoto, ma non Io sarebbe se voi smetteste di finanziarli. «Ecco che lei ricomincia», disse Rocky. «Ancora filosofìa. Lei è incorreggibile, padre. La realtà è che queste persone sono state finanziate, sono tuttora finanziate e continueranno a essere finanziate. E vi danno problemi. Sono *quesiti* fatti». Poi aggiunse che secondo lui padre Miguel aveva l'aria di un uomo intelligente. «E gli uomini intelligenti non vogliono problemi. Mentre voi avete problemi».

E allora che cosa suggeriva? gli domandò d'Escoto. «È facile», fu la risposta. «Fate quello che diciamo noi. Semplicemente quello che diciamo noi e vedrete che i problemi spariranno. Da un giorno all'altro. Come per magia. Non esisteranno più. Ne resterete stupiti. *Fate semplicemente quello che diciamo noi*».

Era un esempio ben raccontato di umorismo nero e, non essendoci possibilità di conferme, era evidentemente una storia da prendere o lasciare. «La cosa veramente singolare», disse padre Miguel, «era la rozzezza del metodo». Per un cervello altamente addestrato alla discussione, teologica e diplomatica, come quello di d'Escoto, la volgarità dell'americano e il suo scoperto gangsterismo erano stati quasi più offensivi del contenuto delle parole. *«Lei è incorreggibile, padre»,* ripete d'Escoto con una risata. *«Ancora filosofia»*.

Mi venne in mente che se la lotta tra la gerarchia della chiesa e i preti poteva essere definita una lotta sul Verbo, questo episodio attestava l'esistenza di una lotta laica, parallela, tra due tipi di discorso, la cui posta era la supremazia. Prima che terminasse la serata, ci trovammo coinvolti in un terzo tipo di scontro: di nuovo la libertà di stampa, l'altra, inevitabile, guerra verbale.

L'attuale ambasciatore USA a Managua, Harry Berghold, stava dicendo d'Escoto, non era poi tanto male. Lo avevano mandato qui perché era considerato un esperto in marxismo-leninismo. (La sua sede precedente era stata l'Ungheria). «Il guaio è che adesso dice che qui non trova tracce di marxismo-leninismo». Povero Berghold, i suoi rapporti sul Nicaragua restavano a languire a Washington, sulla

scrivania del funzionario di turno, senza che chi prendeva le decisioni politiche li leggesse! Ogni tanto lo richiamavano in patria per tenere relazioni sul marxismo-leninismo. «Ma in questi incontri non gli chiedono mai niente del Nicaragua. È molto grave».

A questo punto Burt Schneider, che evidentemente non vedeva l'ora di affrontare l'argomento, iniziò una diatriba contro la chiusura di «La Prensa». «È uno stupido sbaglio», disse. «Elide la decisione dell'Aja e mi toglie qualsiasi possibilità di discutere. Adesso, quando qualcuno negli USA dice che non siete democratici, non ho più niente da obiettargli».

D'Escoto espose la posizione del partito: tutti i paesi hanno il diritto di censurare la stampa in tempo di guerra; «La Prensa» era finanziata dalla CIA, faceva parte integrante della strategia USA per aprire un fronte interno come già era stato fatto col giornale «Mercorio» in Cile durante la campagna di destabilizzazione del governo Allende. Ma in due momenti sembrò quasi prendere le distanze da questa decisione. La prima volta quando accennò, con garbo, che si trovava all'estero nel momento in cui avevano preso il provvedimento, e non aveva quindi partecipato alla riunione decisiva del gabinetto. La seconda quando la diatriba (o meglio Burt) infuriava ormai da un po'. «Questa discussione», disse padre Miguel, «mi ricorda le riunioni di gabinetto. Abbiamo esattamente le stesse dispute».

Ma, disse, benché il governo desiderasse avere una buona stampa all'estero e aiutare i progressisti suoi sostenitori, c'erano provvedimenti che era necessario prendere per motivi di sicurezza nazionale, per esempio questo. «Se vuoi rispondere sul tema della democrazia, parla della decisione dell'Aja. Essa mostra chi sta agendo legalmente e chi no. Intentando questa azione, ti abbiamo dato un argomento solidissimo. Usalo».

Susan Meiselas e io eravamo più o meno dello stesso parere di Burt. Dicemmo che ci sembrava che si fosse avviata una spirale discendente: gli USA approvavano aiuti alla Contra, e allora il FSLN chiudeva «La Prensa», e allora il «New York Times» li chiamava stalinisti, e allora loro espellevano un paio dì preti... era come l'inizio di un avvitamento di coda e lo schianto inevitabile — un'invasione

USA — continuava ad avvicinarsi. «Non dovreste lasciarvi prendere in questa spirale», disse Susan. «Non dovreste diventare così prevedibili».

Io espressi una paura un po' diversa. «Ho vissuto in un paese, il Pakistan, dove la stampa è censurata da destra, da un regime militare. E se devo dire la verità i loro giornali sono migliori dei vostri. Ciò che mi preoccupa è che la censura ha un grande fascino. È molto più facile dell'alternativa. Di conseguenza, qualunque siano ì motivi per cui avete chiuso "La Prensa" la cosa non mi piace. Non per quello che siete, ma per quello che, andando avanti così, potreste un giorno diventare».

Padre Miguel aveva rialzato il suo muro. «Sono soltanto provvedimenti dettati dallo stato di guerra. In tempo di pace sarebbe tutto diverso».

Forse, alla fine, il problema era questo, pensai uscendo dalla casa di Miguel d'Escoto: chi pensavo che fossero in realtà queste persone, dietro le posizioni pubbliche e le divise da *corvée?* Padre Miguel, Sergio Ramirez, Daniel Ortega: erano forse dittatori in via di formazione?

Risposi a me stesso: no. Assolutamente no. Mi sembravano uomini onesti ed estremamente concreti. Sorprendentemente privi di rancore nei confronti dei loro avversari, passati e presenti. Erano nazionalisti rivoluzionari, una specie non sempre disprezzata negli Stati Uniti, nati anch'essi da una rivoluzione, e neanche tanto tempo fa.

Per la prima volta in vita mia mi resi conto con sorpresa di aver trovato un governo che potevo appoggiare, non *faute de mieux*, ma perché volevo che i suoi sforzi (per sopravvivere, per costruire una nazione e per trasformarla) avessero successo. Fu una scoperta disorientante. Avevo sempre vissuto come scrittore d'opposizione e avevo addirittura pensato che una delle funzioni dello scrittore fosse quella di antagonista dello stato. Mi pareva molto strano trovarmi dalla stessa parte di quelli che comandavano, ma non potevo sfuggire alla verità: se fossi stato uno scrittore nicaraguense, mi sarei sentito obbligato a mettermi dietro il Frente sandinista e a spingere.

Ero ancora convinto però che la politica di censura del FSLN fosse

sbagliata e pericolosa. Quando Omar Cabezas, il capo della direzione politica al ministero degli Interni del Nicaragua, espose al congresso del PEN a New York la posizione del partito — la censura sarebbe cessata quando fosse cessata l'aggressione USA — udii un giornalista mormorare: «Non trattenere il fiato». Alla fine del suo discorso, uno degli scrittori presenti, dell'Europa orientale non un americano, gridò: «E stato un discorso da poliziotto». Il FSLN farebbe bene a tener conto di queste osservazioni.

Comunque opporsi alla politica di un governo non significa opporsi al governo. Non per me, almeno; non a questo governo; non ancora.

7 Mangiare le uova dell'amore

Lessi per la prima volta il libro di Omar Cabezas, *Fire front the Mountains,* sull'aereo che da Londra mi portava a Managua. Il titolo inglese è assai meno suggestivo, e più breve, di quello spagnolo che, tradotto letteralmente, dice: «La montagna e qualcosa di più di una grande distesa di verde». Ora, sulla strada per Matagalpa, in viaggio verso quelle montagne di cui lui aveva scritto, tornai a scorrerlo. Anche in inglese, senza più tracce del dialetto «nica» che aveva contribuito a farne il libro di maggior successo del nuovo Nicaragua (aveva venduto quasi 70.000 copie), era una rievocazione piacevole e suggestiva del reclutamento di «Skinny» Cabezas da parte del FSLN, delle sue prime attività per il Frente a Leon e di come era salito in montagna ed era diventato uno dei primi guerriglieri. Cabezas raccontava quanto fosse spaventosamente difficile vivere sulle montagne, in un inferno di fango, giungla e malattie (anche se, a detta di uno dei suoi ammiratori, un giovane soldato nicaraguense, non era riuscito a far apparire quella vita abbastanza brutta perché l'aveva resa troppo divertente). Ma per Cabezas le montagne erano qualcosa di più di una grande distesa di sgradevolezze. Ne faceva una forza mitica, archetipa, la Montagna, perché durante il regime di Somoza lì era la speranza. La Montagna era dove stavano i guerriglieri del Frente; era la fonte da cui sarebbe un giorno venuta la

rivoluzione. E venne.

Adesso, quando la Contra scendeva dalla Montagna per terrorizzare i *campesinos*, doveva sembrare una violazione; un po' come la profanazione di un santuario.

Mesas boscose fiancheggiavano la strada; più avanti le montagne multiformi, coniche, contorte, sinuose, chiudevano l'orizzonte. Bovini e cani dividevano la strada con le macchine, rifiutandosi di riconoscere la superiorità delle automobili. Quando arrivava un camion, tutti s'affrettavano a togliersi di mezzo.

Alti cactus sul ciglio della strada. Donne in tuta con fucili sulle spalle, tenuti per la canna. Falde di muschio pendevano dagli alberi, e anche dai fili del telefono. Bambini spingevano carriole di legno cariche di legna. Poi, quando eravamo ormai quasi a Matagalpa, c'imbattemmo in una cupa processione dietro una bara penosamente piccola: il funerale di un bambino. Ne vidi tre in due giorni.

Aveva cominciato a piovere.

Ero contento di lasciare di nuovo Managua. Matagalpa sembrava una città vera, con le piazze dominate da una chiesa e con il centro. Sembrava di tornare alla normalità, solo che qui la normalità era di un tipo violento, eccezionale. Gli edifici crivellati di fori di proiettili, residui degli anni dell'insurrezione; e la città dominata da un'alta e brutta torre: tutto ciò che restava dell'odiata sede della Guardia nazionale. Dopo la rivoluzione la gente aveva infatti demolito la terrificante roccaforte della Guardia.

La gelateria non aveva gelato per mancanza di materie prime. Nel negozio di giocattoli si notavano ovunque i segni della povertà: i migliori giocattoli in mostra erano «macchinine» primitive, fatte con due pezzetti di legno inchiodati e dipinti e tappi dì Coca-Cola come coprimozzi. Interessanti invece i numerosi negozi di generi vari che venivano chiamati «magazzini egiziani» e che sfoggiavano nomi come «Armando Mustafa» o «Manolo Saleh» e vendevano articoli di merceria, qualche vestito, oggetti da toilette e tutta una serie di prodotti per la casa — shampoo, spille dì sicurezza, secchi, specchi, palloni. Mi tornò in mente la Strada dei Turchi di *Cent'anni di solitudine.* A Matagalpa, Macondo non sembrava tanto lontana.

Le facce nelle botteghe egiziane non avevano molto di egiziano e

neppure, nonostante il suo nome orientale, Moisés Hassan, sindaco di Managua. Nei caffè m'imbattei in qualche viso noto. C'erano dappertutto poster del papa e del cardinale Obando y Bravo, le cui vesti scarlatte, col passar del tempo, erano diventate rosa chiaro. I sandinisti, indifferenti alla compagnia, bevevano succhi di frutta spaventosamente dolcificati, tra cui la *pitaya,* di un rosso vivo, e masticavano il vischioso *mamón,* simile al kiwi, sotto gli occhi del cardinale. Parlai con Carlos Paladino, che lavorava nell'ufficio del *de legado,* o governatore del dipartimento di Matagalpa, della politica regionale di riorganizzazione.

Erano stati evacuati vasti territori nella zona di guerra, montagnosa e in parte coperta dalla giungla, nell'area nordorientale del dipartimento di Jinotega, e la popolazione era stata trasferita in parte più a sud e in parte nel dipartimento di Matagalpa. Si era trattato di una «decisione militare», vale a dire imposta. L'esercito incontrava difficoltà nei combattimenti perché intralciato dalla popolazione civile. Gli abitanti della zona correvano anche pericoli da parte della Contra, che rapiva regolarmente i *campesinos* o li costringeva a coltivare i campi per i soldati controrivoluzionari o li uccideva. Non era forse vero, domandai, che in quelle zone molti simpatizzavano per la Contra? Si, rispose Paladino, alcuni uomini si erano uniti alla Contra, lasciando a casa donne e bambini. E l'alto numero di famiglie con un solo genitore era diventato un vero problema. Ma accadeva spesso che, dopo un certo periodo, gli uomini rientrassero delusi. II governo offriva una piena amnistia a tutti i *campesinos* che fossero tornati sui loro passi. «Non li riteniamo responsabili», disse Paladino. «Sappiamo quante pressioni può esercitare la Contra».

La riorganizzazione portava con sé molti problemi. A parte la questione delle famiglie con un unico genitore — come potevano partecipare alla produzione queste donne che dovevano badare ai propri bambini? — la gente del nord non era per niente abituata a vivere in comunità. Avevano sempre vissuto isolati nelle radure della giungla. Adesso invece abitavano in gruppi di case costruite l'una a ridosso dell'altra. Le bestie sconfinavano nei cortili dei vicini. I bambini si picchiavano. Odiavano questa situazione. Molti di loro

erano di razze differenti dai m*estizos* locali: amerindi, miskito o sumo, con una loro lingua e una loro cultura, e si sentivano colonizzati. «Abbiamo fatto molti sbagli», ammise Carlos Paladino.

II progetto prevedeva la creazione di centri d'assistenza all'infanzia in ogni insediamento cooperativo, ma sinora, pur avendo oltre cinquanta comunità, erano riusciti a metterne in funzione soltanto undici. Avevano anche costruito qualche scuola e qualche centro sanitario; ma c'era ancora un forte risentimento nell'aria.

La mancanza di risorse (e, senza alcun dubbio, anche la fretta con cui l'operazione era stata eseguita) aveva fatto sì che in certi luoghi le autorità non avessero potuto fornire case complete alle famiglie che avevano dovuto trasferirvisi. La «politica del solo tetto», come veniva chiamata, offriva alle famiglie sradicate esattamente ciò che il suo nome indicava: un tetto. Dovevano pensare loro a costruirsi i muri con il materiale che riuscivano a trovare. Non era certo una politica atta a conquistare cuori e cervelli. Ma, sosteneva Paladino, lo stato faceva del suo meglio, e c'erano poi gli aiuti delle brigate volontarie internazionali e delle organizzazioni d'assistenza. Nascevano anche inaspettate iniziative individuali. «Pochi giorni dopo che la mina fece saltare in aria, e morire, i trentadue passeggeri dell'autobus», mi raccontò, «comparve nella zona un uomo alto coi capelli biondi, uno straniero, con millecinquecento dollari da distribuire. Se li portava in tasca e stava cercando le famiglie dei trentadue per consegnarglieli. Erano i suoi risparmi».

II cammino però era ancora lento. «Non è facile», disse Carlos. «Negli ultimi sei mesi la Contra ha distrutto otto nuove comunità. E ogni anno muoiono in combattimento centinaia di *campesinos».*

ha nostra migliore difesa è il popolo in armi. «La gente è sempre più in grado di provvedere alla propria difesa. Nel novembre 1985 a Santa Rosa sono stati uccisi centinaia di contras. E da allora, negli attacchi alle nuove cooperative, altre centinaia».

La Contra tuttavia provocava gravi danni. Per un paese nella situazione del Nicaragua una perdita valutata al quaranta per cento del raccolto era paralizzante.

Quando venne a lavorare a Matagalpa, Carlos Paladino aveva un atteggiamento fortemente critico per il modo ìn cui la rivoluzione

aveva affrontalo il problema della riorganizzazione e aveva ottenuto l'approvazione del *delegado* regionale, Carlos Zamora, per usare il suo nuovo metodo. Andò nella giungla con il suo staff e rimase alcuni mesi con i contadini per imparare come vivevano e di che cosa avevano bisogno, prima di tentare una qualsiasi riorganizzazione. Ciò portò a modificare il piano dei nuovi insediamenti e rese i funzionari assai più sensibili ai desideri della gente. Paladino divenne un esperto della cultura indiana miskito e cominciò a scriverne. Nel tempo libero (!) si stava laureando in storia. Come mi era già successo, rimasi impressionato dagli oneri che in Nicaragua la gente"si assumeva.

Dopo più di un'ora che parlavo con lui venni a sapere che ventiquattr'ore prima Paladino era stato all'ospedale per farsi togliere da un polmone un proiettile calibro 22. Stava lì da prima del «trionfo» in seguito a un incidente: era rimasto ferito mentre addestrava una recluta sbadata. Quando lo costrinsi a farlo, si slacciò la camicia e mi mostrò la cicatrice. Era a un paio di centimetri dal cuore.

Alloggiavo in uno chalet di legno sulle montagne sopra Matagalpa, e quella sera il *delegado* Carlos Zamora e il suo vice Manuel Salvatierra vennero a vedere *el escritor hindù.* Zamora era piccolo, snello e baffuto; Salvatierra molto più corpulento. Erano stati compagni di collegio. Mangiammo manzo in salsa di peperoncini piccanti, zucca con formaggio fuso e fettine di banana.

Il 19, disse di sua iniziativa Zamora, la Contra aveva infiltrato un migliaio dì uomini nel dipartimento di Jinotega. Intendevano attaccare una delle due centrali idroelettriche e tagliare il cavo di distribuzione. Volevano anche tendere imboscate ai *campesinos* diretti a Estreli. «Un fallimento completo», disse con soddisfazione. «Le nostre informazioni erano piuttosto buone. Ma settecento di loro sono ancora nella zona; ancora in Nicaragua. Gli altri sono tornati in Honduras».

Salvatierra parlò della crisi morale della Contra. «Hanno paura di noi», disse. «Per questo i dollari non possono far niente».

Cambiai discorso. Era vero che la manutenzione di una macchina costava come sei capi di bestiame? Risero. «O dieci ettari di mais»,

disse Carlos Zamora. E allora, dissi, se i prezzi sono così alti, parlatemi della corruzione. Si mostrarono, non sorprendentemente, imbarazzati, ma non si rifiutarono di rispondere. Sì, disse Zamora, ce n'era, uhm, un po'. «Per la manutenzione di una macchina, per esempio», disse. «Un meccanico può dirti che un certo pezzo non è disponibile o lo si può ordinare solo a un costo pazzesco, ma che per puro caso ne ha uno a casa sua, a un certo prezzo».

Il mercato nero rappresentava forse il quaranta per cento dei beni liquidi del paese. «Qualunque cosa si possa comprare, la si può rivendere in quella stessa strada per una cifra superiore», disse Salvatierra. «C'è una vecchia che fa ogni giorno la spola in autostop tra Matagalpa e Leon, con una valigia piena di fagioli, manghi e riso. Guadagna cinquemila *cordobas* al giorno. Io ne guadagno meno di tremila».

Zamora e Salvatierra erano dei «pessimi studenti» a Managua quando li reclutò il FSLN. Il padre di Zamora faceva il meccanico in un garage. (Avevo casualmente imbroccato il tema giusto quando avevo parlato della manutenzione delle automobili). «Non era contrario alla rivoluzione, ma non era neanche favorevole». Dissi che certe volte avevo l'impressione che la rivoluzione fosse stata una lotta tra generazioni — i *muchachos,* i ragazzi, del Frente contro la generazione più anziana dei *somocistas* e dei *campesinos* cauti e conservatori. No, no, mi corressero entrambi. Ma l'impressione rimase.

«Voi quanti anni avete?», domandai. Ridacchiarono con grazia.

«Trenta», disse Carlos Zamora. Aveva partecipato a una rivoluzione ed era il governatore di un dipartimento, e tuttavia aveva nove anni meno di me.

Più tardi, quando il Fior de Cana Extra Seco ebbe sciolto un po' le lingue, si riesumarono le vecchie storie: della battaglia di Pancasan del 1974, nella quale i sandinisti avevano subito una sanguinosa disfatta ma poi, per la prima volta, i *campesinos* si erano rivolti al Frente per chiedere armi, e la sconfitta quindi si era dimostrata, alla lunga, una vittoria, il momento in cui m*uchachos* e contadini si erano uniti; di Julio Buitrago; dell'eroe locale, Carlos Fonseca, che era nato a Matagalpa. Sia Sandino che Fonseca, mi dissero, erano illegittimi.

«E allora qual è il rapporto tra bastardi e rivoluzione?», domandai, ma loro si limitarono a ridere nervosamente. Non stava bene scherzare coi santi.

Cercai di farli parlare del periodo, durante gli anni 70, in cui il Frente si era scisso in tre «tendenze» dopo un'aspra discussione sulla strategia rivoluzionaria più corretta. (La «fazione proletaria», guidata da Jaime Wheelock, credeva che la strada giusta, anche se avesse richiesto anni, fosse un lungo periodo di lavoro con i *campesinos* per politicizzarli e mobilitarli. Della fazione favorevole a una guerriglia prolungata, con le sue basi sulle montagne, faceva parte lo stesso Carlos Fonseca; mentre la terza fazione, i *terceristas*, che riteneva necessario assicurarsi l'appoggio delle classi medie e scegliere la strategia dell'insurrezione urbana su vasta scala, era guidata da Daniel Ortega e da suo fratello. Le fazioni si unirono nel dicembre 1978, per la spinta finale verso la vittoria, e prevalse la strategia *tercerista).*

Zamora e Salvatierra smentirono che ci fossero state lotte intestine per il potere, dicendo che si era trattato soltanto dì una divisione tattica non di una vera scissione. «Non ho mai saputo di una rivoluzione che non comportasse una lotta per il potere tra i suoi capi», dissi. «Non è forse vero che si accusò Jaime Wheelock di essere il responsabile della scissione? Non è forse vero che Daniel Ortega divenne presidente perché fu la fazione *tercerista* a vincere la lotta interna?». No, risposero loro, un po' inquieti. Niente affatto. «La direzione è sempre stata molto unita».

Non era assolutamente vero. Domandai dove avessero trascorso gli anni dell'insurrezione. «Nelle città», rispose Zamora e Salvatierra annuì. A questo punto capii: appartenevano ai guerriglieri urbani, alla fazione *tercerista,* alla squadra vincente. Non volevano dar l'impressione di gongolare per la vittoria.

Per smuovere le cose dissi che il caso di Eden Pastora faceva pensare che le divisioni fossero più profonde di quanto erano disposti ad ammettere. Dopo tutto, Pastora era stato anche lui un *tercerista,* il famoso «comandante Zero», focoso e fascinoso, che aveva guidato il sensazionale attacco al Palacio Nacional, preso in ostaggio l'intera Camera dei deputati *somocista* e ottenuto il rilascio di cinquanta

detenuti sandinisti più un riscatto di mezzo milione di dollari: e che adesso era esule in Costa Rica, dopo aver cercato di mettersi alla testa di un proprio esercito controrivoluzionario... I sandinistì lo avevano sconfitto, ma la sua rottura con la rivoluzione, al cui successo aveva contribuito, non era forse un fatto significativo? Il *delegado* e il suo vice reagirono con sorrisetti e risatine imbarazzate. «Eden Pastora cercava gloria personale», disse Salvatierra. «Sbagliò esercito sin dall'inizio».

L'indomani ripartii in macchina verso il nord. Sapevo che la strada che stavo percorrendo, quella che, superata Jinotega, proseguiva fino a Bocay, era la stessa dove esplose la mina della Contra, uccidendo «i trentadue», e benché ciò fosse accaduto ben più a nord della mia destinazione, avevo una paura tremenda ogni volta che incontravamo una buca. «Come le proteggete le strade?», domandai all'ufficiale dell'esercito che mi accompagnava. «È impossibile garantire una sicurezza totale», mi rispose.

«Capisco», dissi. «Sì. A proposito, come fate a sapere quando c'è una mina sulla strada?».

«Si sente un grande botto», fu la sua impassibile risposta.

La mia colazione di riso e fagioli — si chiamava *gayo pinto,* gallo dipinto — cominciò a cantare rumorosamente nel mio stomaco.

Si scorgevano alcuni avvoltoi appollaiati sul ciglio della strada. Nuvole basse comparivano tra le montagne. I cartelli stradali erano crivellati di fori di proiettili. L'autista, Danilo, aveva una radio sulla jeep, o meglio un sintonizzatore Realistic a sedici bande, con il quale intercettava le trasmissioni della Contra. Superammo cooperative dai nomi decisamente ottimistici, La Esperanza, La Paz. Le montagne s'infittivano e si chiudevano: muri di alberi e di nubi. Ci fu un balenio di ali bluelettrico; poi, all'improvviso, una capanna di contadini, circondata da alberi e siepi potate a forma di coni, cupole, rettangoli, sfere e figure geometriche d'ogni sorta. Per fare del giardinaggio ornamentale in piena giungla, pensai, bisognava essere molto ostinati.

Un albero steso attraverso la strada ci bloccò il cammino. Cos'era? Dunque era qui che i perfidi contras sarebbero sbucati dal fogliame, con il *machete* tra i denti, e addio *escritor hindù?*

Era solo un albero di traverso alla strada.

La cooperativa Enrique Acuria prendeva il suo nome da un martire locale, assassinato da un ricco proprietario terriero della zona, dopo la caduta di Somoza. (L'assassino era fuggito e aveva lasciato il paese prima che lo arrestassero). Era una CAS, Cooperativa agricola sandinista, cioè una vera cooperativa, dove la terra apparteneva alla collettività che la coltivava. Altrove, dove c'erano state resistenze all'idea di una cooperativa, il governo aveva inventato la ccs, Cooperativa di crediti e servizi. Nelle ccs la terra apparteneva ai singoli coltivatori e il governo si limitava a fornire energia, acqua, cure sanitarie e servizi di distribuzione. Certo si incoraggiavano i *campesinos* a scegliere la struttura CAS, ma l'esistenza dell'alternativa era un segno della flessibilità del potere; non era certo così che un regime comunista autoritario avrebbe cercato di raggiungere i propri obiettivi.

Le case erano state costruite secondo il principio della «minigonna»: tetti di latta su muri di mattoni, per un metro d'altezza, e di legno più in alto. Era diventato il sistema di costruzione preferito dai *campesinos.* La Contra non poteva incendiare i tetti o sparare agli occupanti attraverso i muri mentre dormivano. Le costruzioni erano schierate lungo grandi viali, con ampi spazi tra l'una e l'altra. I maiali dormivano all'ombra. C'era un rubinetto con acqua corrente e persino una doccia. In un capannone cadente era in funzione un asilo infantile: giochi basati su battimani e canti. Nel locale accanto un centro d'assistenza all'infanzia con cartelloni alle pareti con istruzioni per la cura e la diagnosi della diarrea, scritti e illustrati dagli stessi bambini. Questa malattia era la causa principale delia mortalità infantile nelle zone rurali.

Tutt'intorno all'area della cooperativa erano state scavate delle trincee. I *campesinos* montavano la guardia a rotazione, e molti di loro conoscevano alla perfezione il funzionamento dei fucili mitragliatori AK-47. Erano dei geni anche con il machete. II *campesino,* che aveva tagliato a pezzi l'albero che bloccava la nostra auto, avrebbe potuto radervi senza farvi nemmeno una scalfittura. Oppure affettarvi come una pagnotta.

Nel novembre precedente la Contra aveva attaccato in pieno

giorno e in forze la cooperativa Acuna: quattrocento aggressori contro trentadue difensori armati. Arturo, il giovane nerboruto cui era affidata la responsabilità della difesa, mi raccontò con orgoglio che avevano resistito per tre ore, finché non erano arrivati gli aiuti da una cooperativa vicina. Alla fine la Contra era stata sconfitta e aveva avuto tredici morti e una quarantina di feriti. «Noi non abbiamo perso nessuno», si vantò Arturo. Da allora la Contra si era fatta vedere nei dintorni un paio di volte, ma non aveva più attaccato.

Un pensiero mi passò per la mente: sé aveva ragione l'opposizione e se i sandinisti erano cosi impopolari, come mai il governo poteva distribuire tutti quei fucili alla gente con la sicurezza che non gli sarebbero stati rivolti contro? Nell'America centrale non esìsteva un altro regime che avrebbe osato far questo: non il Salvador, né il Guatemala, né l'Honduras, né il Costa Rica. Invece nel tirannico e «stalinista» Nicaragua, il governo armava i contadini, e questi a loro volta puntavano i fucili, tutti quanti, contro le forze controrivoluzionarie.

Che significasse qualcosa?

Parlai con un gruppetto di cinque *campesinos* mentre facevano l'intervallo per il pranzo. Parcheggiarono i machete piantandoli in un ceppo, ma si portarono appresso i fucili. Conoscevano qualcuno che si era unito alla Contra? Sapevano di rapimenti, dissero. Ma di qualcuno che vi si fosse unito volontariamente? No. La gente aveva paura della Contra.

Uno dei *campesinos,* Humberto, un ometto con grandi denti, era un *indigène,* ma non sapeva bene di che specie. Sapeva solo di non essere né miskito né sumo. «Sto cercando di scoprirlo». Aveva vissuto nel nord, nella zona ora evacuata. La Contra, disse, lo aveva rapito, minacciando di uccìderlo, ma luì era riuscito a fuggire. Qualche tempo dopo, aveva saputo che gli davano ancora la caccia e intendevano ricatturarlo. «Stavolta mi ammazzerebbero di sicuro». Era quindi felice del nuovo insediamento. «All'inizio è stata dura ma, per me, era una festa». Sedeva accanto a un uomo sottile come un fiammifero, con ispidi capelli neri che sbucavano da sotto un berretto con visiera. «È successo lo stesso anche a me», disse quest'uomo, Rigoberto. «Proprio la stessa storia. Anche a me».

Un altro del quintetto veniva da una comunità di pescatori della costa, dove non era stato possibile avere terra da coltivare. Gli altri due erano del posto. «Adesso la considerate casa vostra?», domandai. «O vi sembra soltanto una sede provvisoria?».

Fu Arturo, l'organizzatore della difesa, a rispondere: «Cosa intende dire? In questa terra abbiamo versato il nostro sudore. Abbiamo rischiato la vita per difenderla. È qui che ci guadagniamo da vivere. Cosa intende dire? Certo che è casa nostra».

«È la nostra prima vera casa», disse il pescatore, il più vecchio dei cinque, un uomo sulla cinquantina. Si chiamava Horacio e, ascoltandolo, finalmente capii. Ciò che lui aveva detto e ciò che mi aveva raccontato l'*indigène* Humberto — «Sto cercando di scoprire chi sono» — erano collegati alla predica di padre Molina a Riguero, all'idea che la patria può essere un luogo d'esilìo, può essere l'Egitto o Babilonia. Che di fatto il Nicaragua *somocista* non era mai stato la patria di questa gente e la rivoluzione era stata in realtà un atto di migrazione, per i locali come per gli «immigrati». Stavano inventando non soltanto la loro patria ma, quel che più conta, se stessi. Era col sentirsi a casa propria che Humberto poteva scoprire chi era.

Dissi: «Siete fortunati». Per me l'idea di patria non aveva mai cessato di essere un problema. Non lo capirono, e perché poi avrebbero dovuto? Nessuno cercava di spararmi addosso.

La giornata della cooperativa cominciava alle cinque del mattino, quando i lavoratori si riunivano per ascoltare i programmi della giornata dai rappresentanti dei diversi comitati (eletti di anno in anno). Poi ritornavano a casa, facevano colazione con t*ortillas* e fagioli e, arrivati nei campi (caffè, riso) alle sei, lavoravano per circa otto ore. Dopo il lavoro, c'erano corsi per l'istruzione degli adulti. Tre dei cinque uomini con cui parlai avevano imparato a scrivere qui — Humberto, confessò, «non tanto bene». La scuola arrivava alla quarta elementare.

Quali erano i loro divertimenti? Combattimenti di galli, carte, musica con chitarra, visite occasionali alle cooperative nei dintorni, un viaggio ogni tanto a jinotega o a Matagalpa, e naturalmente le varie *fiestas.* Ma sembravano imbarazzati a parlare di divertimenti.

«Nonostante gli uomini persi per lo sforzo bellico», insistette Arturo per riportare la conversazione su argomenti seri, «abbiamo mantenuto i nostri livelli di produzione».

Con la generosità dei poveri, mi offrirono per pranzo una vera leccornia: uova e zuppa di fagioli, ma uova eccezionali, le più saporite, perché fecondate. Venivano chiamate «le uova dell'amore». Quando la gente ha così poco, un uovo fecondato diventa una festa.

Mentre mangiavo le mie uova dell'amore, che avevano in effetti un sapore eccellente, osservavo alcuni bambini che giocavano nella baracca vicina alla capanna adibita a cucina. Le loro carte da gioco erano rettangoli dì carta ritagliati da un vecchio fumetto di Paperon de' Paperoni. *Waak! 1 miei soldi! Dannatissimo...* Pezzi di Qui, Quo, Qua fuggivano dalla furia dell'anatra miliardaria americana. E intanto alla radio, lo giuro, Bruce Springsteen stava cantando *Born in the USA.*

L'ospedale da campo Germàn Pomares, sulla strada che mi riportava a Jinotega, prendeva nome da un dirigente FSLN ucciso nel maggio 1979, solo due mesi prima del «trionfo». Pomares aveva avuto una grande influenza su Daniel Ortega ed era uno dei capi sandinisti più popolari. «Era talmente amato», mi raccontò il mio interprete, «che per sei mesi non fu dato l'annuncio della sua morte». Aggiunsi questa alla mia collezione di frasi deprimenti, accanto a quella sul carattere «cosmetico» della libertà di stampa.

Teoricamente, all'ingresso dell'ospedale, tutti dovevano consegnare le proprie armi al posto di guardia, ma il nostro autista, Danilo, nascose la sua pistola sotto la maglietta che mi ero tolta quando il caldo era aumentato. Spogliarsi per il caldo era una cosa, ma lui, come confessò quando scoprii il suo trucco, si sarebbe sentito nudo senza un'arma.

L'ospedale esisteva soltanto da due anni. «Abbiamo dovuto ampliarlo in fretta», disse il direttore, Caldera, un uomo con una faccia da indiano, che aveva su una parete del suo ufficio un ritratto del Che fatto di conchiglìette. «Mai in tutta la storia della nostra nazione avevamo avuto tanti feriti!». Gli specialisti del suo staff erano tutti cubani. Si stavano a poco a poco addestrando medici nicaraguensi che li avrebbero sostituiti ma non avevano ancora le

capacità necessarie per quel tipo d'interventi chirurgici.

L'età media dei pazienti era ventun anni. Il dieci per cento erano soldati regolari, il trenta per cento membri delle milizie contadine e non meno del sessanta per cento giovani che facevano il servizio militare.

«E incredibile», dissi. «Come mai tanti feriti tra i soldati di leva?». La ragione, disse Caldera, era che quei ragazzi costituivano la maggior parte delle forze BLI, piccoli *commandos* che inseguivano la Contra in piena giungla sino alla Montagna. Il servizio militare in Nicaragua non era un divertimento.

Negli ultimi mesi, molti pazienti dell'ospedale erano stati ricoverati in seguito a esplosioni di mine, ed erano morti quasi tutti. Per il resto si trattava soprattutto di feriti da pallottole. «L'ottantatré per cento guarisce completamente», disse il direttore Caldera che conosceva le sue statistiche. «Il sei o sette per cento sopravvive con menomazioni». Restava il dieci per cento. Non domandai cosa succedesse loro.

Per puro caso, visitai l'ospedale Pomares in un momento in cui c'erano parecchi letti vuoti e pochissimi amputati. Di solito, disse Caldera, la situazione era ben diversa. «Se fosse sempre così, potrei scrivere poesie». Un altro poeta. Non c'era proprio modo di evitare i colleghi.

Gli domandai se dovevano importare sangue. No, disse, il programma nazionale di donazione del sangue ne forniva a sufficienza. La cosa mi parve degna di nota. Era un paese piccolo e di sangue ne stava perdendo molto.

I giovani nelle corsie erano tutti esultanti, tutti loquacemente contenti della rivoluzione — «Dopo la ferita», mi disse un adolescente, «questo processo rivoluzionario lo amo ancora di più» — e tutti più che impazienti di rituffarsi nella mischia. Incontrai un ragazzo di diciannove anni che combatteva da sei, un imbarazzato diciassettenne che si era sparato a un piede per errore, un diciottenne con ferite su tutto il corpo. «Prima mi colpirono alla gamba», disse, «ma continuai a sparare. Poi lo *shrapnel* colpì qui», indicò la fronte bendata, «e mi si annebbiò la vista. Svenni, ma solo per un momento». Gli domandai della ferita che aveva sopra il ginocchio

destro. «Non so», disse. Pareva troppo grande perché non se ne fosse accorto, ma il ragazzo scosse il capo. «È strano, ma non so proprio come è successo».

Erano tutti giovanissimi, ma con una tale familiarità con la morte che avevano cessato di rispettarla. Questo mi preoccupò. Poi, mentre me ne stavo andando, m'imbattei in una giovane donna su una poltrona a rotelle. Era stata colpita all'inguine e il suo viso era vitreo, inespressivo. A differenza dei ragazzi-soldati, era una che sapeva di essere stata colpita, e ne era sconvolta.

«Cosa pensa della rivoluzione?», le domandai.

«Non ho tempo per queste stupidaggini», rispose.

«E contraria?».

«Chi se ne frega?». Alzò le spalle. «Sì. Forse».

E così c'erano persone per le quali così tanta violenza non valeva la pena. Era anche importante che questa donna non avesse avuto paura di esprimersi. Anche la presenza di vari funzionari dello stato non le aveva fatto né caldo né freddo.

Quando tornai al mio chalet, le montagne parevano così pacifiche, nella luce della sera, che era difficile credere al pericolo che nascondevano. In Nicaragua, la bellezza racchiudeva spesso la bestia.

8 Aborto, maggiore età e Dio

Il compito più importante che l'Assemblea nazionale doveva affrontare era la stesura della nuova costituzione nicaraguense. Mi recai nel palazzo dell'Assemblea, che assomigliava ancora a una banca, per un incontro con quattro membri della commissione costituente, due dei quali erano, inevitabilmente, poeti: Luis Rocha e Alejandro Bravo. Il terzo, Manuel Eugarrios, era giornalista, e il quarto, Serafin Soria, capogruppo parlamentare del FSLN.

Nelle elezioni generali il FSLN aveva conquistato sessantuno dei novantasei seggi dell'Assemblea. Gli altri erano divisi tra sei partiti d'opposizione, quattro a destra del Freme e due, minuscoli, il PS e il MAP marxista-leninista, alla sua sinistra. (I partiti di sinistra

attaccavano regolarmente i sandinìsti, accusandoli di essere degli impostori e non dei rivoluzionari; la direzione del Frente pareva sorridere di questi attacchi). All'inizio tutti i partiti d'opposizione avevano cooperato con la commissione costituente, poi il dottor Virgilio Godoy del Partito liberale, in realtà più a destra dei conservatori, che disponeva di nove seggi contro i quattordici dei conservatori, si rifiutò di continuare. «Vuol restare in disparte», disse Rocha, «per poter diventare una possibile scelta per gli Stati Uniti».

(Questa tendenza a liquidare con disinvoltura gli oppositori potrebbe procurare ai sandinisti qualche guaio. Dopo il mio ritorno, appresi che Godoy aveva convìnto gli altri partiti d'opposizione a unirsi a lui nel rifiuto a partecipare al processo costituente, finché il FSLN non avesse accettato di discutere ì «grandi problemi» del paese. Sebbene in quell'occasione l'opposizione non avesse preteso la partecipazione dei capi della Contra ai colloqui, tutto lasciava pensare che la costituzione potesse diventare un pretesto per manovre politiche).

All'epoca della mia visita, era già stata completata la prima stesura, discussa poi in settantatré riunioni pubbliche nei più diversi luoghi del paese. Alejandro Bravo disse: «È la prima volta nella storia dell'America latina che il popolo viene consultato sulla sua costituzione». La bozza parlava dì «costruzione di una società con ampia partecipazione del popolo, il diritto di votare e di essere eletti, la libertà di parola, d'organizzazione e di riunione e i diritti all'alloggio, all'istruzione e alle cure sanitarie». Definiva come pluralismo politico «la partecipazione di tutte le organizzazioni politiche senza restrizioni ideologiche, salvo quelle che sostengono il ritorno a un governo tipo quello di Somoza». Prevedeva «un'economia mista... con la coesistenza di forme diverse di proprietà — statale, privata, mista e cooperativa — il cui obiettivo principale è il benessere del popolo, senza ledere la possibilità di realizzare profitti ragionevoli».

«Ogni persona», diceva uno degli articoli, «ha diritto alia libertà di coscienza, di pensiero e di religione... Nessuno può essere soggetto a misure coercitive che violino questo diritto». Lo stato era obbligato a fornire assistenza sociale, benessere e «protezione dalla

fame». Sua era anche la responsabilità di «conservare l'ambiente».

Nelle riunioni pubbliche non erano certo mancate le critiche. In quella con i giornalisti, scrittori e operatori culturali, uno degli intervenuti disse che la costituzione doveva «allargare il concetto di libertà pubbliche alla libertà d'espressione e d'informazione». Un altro sostenne che doveva definire «le scelte politiche dello stato riguardanti le comunicazioni». Un terzo, più ambiguo, che «non ci fossero restrizioni alla libertà d'espressione, specie per i partiti che rappresentano la classe lavoratrice».

La commissione stava riscrivendo la costituzione alla luce di tutti i commenti. Legalmente, ogni articolo doveva essere approvato da una maggioranza di due terzi ma, disse Eugarrìos: «Stiamo cercando di arrivare all'unanimità. Vogliamo una costituzione realistica e in grado di durare».

C'erano forse problemi sui quali questa unanimità sarebbe stata impossibile? «Vorrei», dissi, «fare qualche domanda a proposito di aborto, maggiore età e Dio».

Tra tutte le questioni sollevate nelle riunioni pubbliche, la più frequente era stata il diritto all'aborto. Donne di tutto il Nicaragua avevano chiesto che questo diritto fosse incluso in quella che per molte di loro era una costituzione decisamente maschile. In un paese con radici profondamente cattoliche come il Nicaragua l'aborto sarebbe sempre stato un problema esplosivo.

«Inserire questo diritto in una costituzione», suggerii, «sarebbe davvero un atto rivoluzionario». Gli uomini seduti di fronte a me si mostrarono tutti un tantino sfuggenti. «Non crediamo che sìa adatto a un documento come la costituzione», disse Soria. «La nostra proposta è di presentare una legge per la legalizzazione dell'aborto immediatamente dopo la ratifica della costituzione».

«Veramente», dissi, «si potrebbe anche sostenere che il diritto delie donne alla giurisdizione sul proprio corpo *è* un argomento appropriato a una costituzione, non vi pare? Sinora non è mai stato incluso in alcun documento del genere, ma che importa?».

«Come dicevo prima», rispose Eugarrios, confessando così la vera ragione, «l'unanimità è molto importante». Era chiaro che l'aborto non sarebbe entrato nella nuova stesura.

Quasi altrettanto delicata era la questione della maggiore età. «Non si deve dimenticare», disse Soria, «che in Nicaragua ci sono uomini che si arruolano nelle forze armate, e prima nel Frente, e muoiono a sedici anni». Non avevo bisogno che me lo ricordasse. Sentivo ancora le voci dei ragazzi dell'ospedale Pomares: «Non vedo l'ora di tornare al fronte!»; «Io ci vado la settimana prossima»... «L'ipotesi dunque», continuò Soria, «è questa: non dovrebbe la costituzione considerarli adulti a tutti gli effetti?».

Eugarrios, il più anziano dei quattro, non ne era convìnto. «La mia opinione è che dovrebbero avere diritto al voto», disse. «Ma la maggiore età a sedici anni? Col diritto di chieder denaro in prestito eccetera? Molti pensano che sia troppo presto, e devo ammettere che lo penso anch'io».

«Molti altri, però», disse Rocha, «credono che i *muchachos* non possano più essere trattati come semi-adulti. È una cosa su cui stiamo ancora discutendo».

Passammo cosi a Dio. In molte riunioni pubbliche, compresa quella con gli scrittori, era stato chiesto che la costituzione dovesse «invocare il nome di Dio come Ente Supremo». In tutto il paese era in corso un acceso dibattito su questo punto. Qual era la posizione della commissione?

La posizione ufficiale del FSLN, mi fu risposto, era contraria all'idea di menzionare Dio, ma non era una posizione «definitiva». Secondo certi sandinisti la cosa non aveva poi tanta importanza e quindi, se faceva felice qualcuno, perché non concederla? D'altra parte molti cristiani che avevano partecipato ai dibattiti avevano sostenuto che la mera menzione del nome non avrebbe avuto alcun significato; era più importante che la costituzione riflettesse lo spirito cristiano dell'amore per il prossimo.

«Quelli che insistono molto su questo punto sono i conservatori», disse Alejandro Bravo. Qual era allora l'esito più probabile? «È ancora incerto. Forse Dio entrerà, e forse no».

Con o senza Dio, la maggiore età a sedici anni e l'aborto, la ratifica della costituzione era prevista per la fine del 1986. (Gli avvenimenti politici successivi resero la data meno certa). A me pareva, e lo dissi, un documento di eccezionale importanza. Ma fin

quando fosse durato lo stato d'emergenza, sarebbe stato poco più di un pezzo di carta; il presidente avrebbe conservato quasi tutto il potere e sarebbero rimasti sospesi numerosi diritti civili. I critici del Nicaragua sostenevano che l'emergenza avrebbe potuto non finire mai; che di fatto era il primo passo verso l'instaurazione di una dittatura. (I miei rapporti personali con la parola *emergenza,* instaurati verso la metà degli anni Settanta in India durante il dittatoriale governo d'emergenza di Indira Gandhi, erano tutt'altro che gradevoli).

L'entusiasmo e il vigore con cui il Nicaragua aveva partecipato alla creazione della costituzione non sembravano né superficiali né simbolici. Qui l'emergenza non era frutto del desiderio di un politico dì rimanere abbarbicato al potere, come nell'India della signora Gandhi, ma una reazione inevitabile ad atti d'aggressione dall'esterno. Questo aveva inteso dire Sergio Ramirez, quando aveva sostenuto che la pace avrebbe portato più democrazia, non meno.

Quando lasciai il palazzo dell'Assemblea, ero veramente furioso. Sia nella cooperativa Enrique Acuna che di nuovo quel giorno, avevo visto un popolo intento a costruirsi una nuova identità e una nuova realtà, che la pressione esterna poteva schiacciare ancor prima che fosse stata completata l'opera di costruzione.

La costituzione del Nicaragua era in pratica una Dichiarazione dei diritti che non mi sarebbe dispiaciuto trovare nella raccolta di leggi della Gran Bretagna. Al diavolo tutto questo, al diavolo tutti i sedicenni morti: non c'è niente che uccida più della calunnia

9 Sulla calarsi

Sedevo nella veranda della *cafeteria* ASTC con due giovani scrittori nicaraguensi, Mario Martinez e Donaldo Altamirano, e due scrittori, che erano in visita, dell'Europa orientale: il poeta bulgaro Kalin Donkovy, un uomo grosso, lento e taciturno, e uno dei segretari dell'Unione scrittori sovietici, Vladimir Amlisskij, decisamente molto più affabile. La conversazione non era facile. Le parole di Amlisskij e Donkovy dovevano essere tradotte in spagnolo

da un'interprete, e poi rese in inglese, a mio beneficio, da una seconda intermediaria. Tuttavia, pensai, tanto valeva lanciarsi. «Che notizie ha», domandai, «il compagno Amlisskij sulle voci riguardanti la liberalizzazione della censura in Unione Sovietica?». Lui annuì più volte. «Le cose vanno meglio», disse. «Ora un maggior numero di scrittori e, ciò che è più importante, di editori hanno il coraggio di affrontare argomenti sociali. Io personalmente ho scritto sul tema della delinquenza». Mi parlò anche dei premi che aveva vinto.

Pensai che ciò che diceva era molto probabilmente vero. «Ma», insistetti, «e il *Dottor Zivagó?* Possiamo aspettarci che venga pubblicato presto?».

«La mia opinione personale», rispose Amlisskij, «è che il romanzo di Boris Pasternak, *Dottor Zivago,* sia mediocre. Il premio Nobel non gli fu dato per ragioni letterarie».

«Se devo dir la verità, neanch'io ne sono entusiasta», dissi.

«E ne hanno tratto un film assolutamente spaventoso», aggiunse.

«Si», dissi, «ma qualsiasi opinione se ne possa avere, *Zivago* è diventato un simbolo della censura sovietica e, in ogni caso, non si può seriamente sostenere che Pasternak non fosse scrittore degno del Nobel».

Amlisskij annuì di nuovo, più volte. «Si, penso che probabilmente questo romanzo sarà pubblicato tra poco», disse, come se fosse una questione insignificante. «Alle sue poesie, invece», aggiunse, abbastanza ragionevolmente, «darei tutti i premi del mondo».

E cosa poteva dirmi dì certi altri scrittori? «Si sono fatti molti errori», disse, «ai danni di tanti nostri grandi scrittori: Achmatova, Bulgakov, Pasternak. Per esempio il poeta Gumilèv, il marito dell'Achmatova. Ora sta per uscire un suo volume di versi».

Nessun accenno a Mandelstam, notai; e, oltre tutto, «l'errore» ai danni di Gumilèv era stato quello di giustiziarlo. Mi sembrò una parola decisamente inadeguata.

«Sì», disse Amlisskij, «alcuni errori». Le mie opinioni, evidentemente, erano andate in parte perdute nella traduzione.

«Oggi c'è una strana schizofrenia nella letteratura russa», suggerii. «Quasi tutti gli scrittori famosi fuori dell'Unione Sovietica

non sono letti all'interno, e viceversa. Che impressione fa questo a uno scrittore che è rimasto in patria?».

Rispose attaccando gii scrittori dissidenti. Avevano cessato di fare letteratura per diventare scrittori di *pamphlet.* Erano mediocri. «Anche se questo fosse vero», dissi, «e non penso che lo sia, almeno se ci riferiamo a Brodskij, Solzenicyn, Sinjavskij e Voinovic — ma anche se fossero vere mediocrità, non sarebbe una buona ragione per metterli al bando. In tutto il mondo, dopo tutto, si pubblicano scrittori di terz'ordine».

«Lasci che le esprima la mia opinione personale su Solzenicyn», disse. «Non mi interessa ciò che scrive adesso. Non ha fatto che peggiorare ed è diventato un personaggio dì estrema destra, molto reaganista, molto illiberale».

Anch'io dissentivo da tante dichiarazioni rese da Solzenicyn dopo il suo arrivo in Occidente, dissi; non conveniva tener separate queste cose dalla statura dell'autore di *Arcipelago Gulag?* «Mi permetta di esprimerle la mia opinione personale su quest'opera, *Arcipelago Gulag»,* ribatté Amlisskij. «Deve sapere che nei nostri più importanti classici c'è una tradizione di grande tragedia, vi si mostrano e vi si fanno tante cose orribili, ma alla fine c'è sempre la catarsi, la purificazione dell'anima. In Solzenicyn, invece, non c'è catarsi. È per questo che la sua opera non m'interessa».

Stavo per obiettare che l'assenza di catarsi negli scritti di Solzenicyn poteva essere dovuta più alla storia russa che ai suoi lìmiti artistici, ma a questo punto mi accorsi che i due nicaraguensi erano perplessi e confusi. «L'Unione Sovietica è un paese con tanti grossi problemi», disse Mario Martinez. «È interessante vedere come sta imparando dai suoi errori passati».

Più tardi una delle interpreti mi fece una domanda da restare senza fiato: «Cos'è un campo di lavoro?».

«Cos'è un campo di lavoro?», ripetei, incredulo.

«Oh, capisco quello che sta cercando di dire», disse. «Una specie di campo di concentramento. Intende davvero dire che in Unione Sovietica ci sono cose del genere?».

«Uhm», balbettai, «be', sì».

«Ma come può essere?», domandò lei, evidentemente turbata.

«L'URSS dà tanti aiuti ai paesi del terzo mondo. Come è possibile che faccia cose del genere?».

C'è in Nicaragua una sorta di ingenuità nei confronti dell'estero. Uno dei problemi che derivano dal fascino della parola «rivoluzione» è che porta a un'approvazione generale di tutti i movimenti che si proclamano rivoluzionari. Donaldo Altamirano mi parlò della sua protonda solidarietà con l'IRA Provisional.

A questo punto Kalin Donkovy, che era rimasto pesantemente zitto tutta la sera, si mise a parlare, inarrestabile come un rullo compressore, della poesia bulgare. «La nostra è una tradizione di poeti-martiri», affermò. «Sapete che il simbolo della nostra Unione degli scrittori è il cavallo alato, Pegaso, con un foro di proiettile sul petto? Il volume di poesia moderna che ha avuto più successo in Bulgaria è un'antologia di poeti morti. Non deve sorprendere. Quando i poeti soffrono con il popolo, la loro poesia migliora».

Martinez e Altamirano approvarono questa affermazione con molto calore. Il parallelo col Nicaragua era evidente. Gli spettri dei poeti-martiri locali entrarono nella *cafeteria* ASTC e si unirono a noi, quello, per esempio, di Leonel Rugama, che, ai vecchi tempi, all'India Café, soleva raccontare storie di uno zio matto che viveva a Macondo, con il vulcano Momotombo alle spalle; che morì a venti anni; e che credeva che la rivoluzione fosse «comunione fra le specie».

Era una bella idea romantica, dissi allo spettro di Rugama. Ma il compito di costruire una nazione esigeva qualcosa di più prosaico: per esempio la capacità dì distinguere tra OLP e IRA.

Mi chiesi se gli spettri del Nicaragua avrebbero permesso aì vivi di fare tali distinzioni. Da una parte il fascino romantico dei morti, dall'altra il pesante pugno americano. Poteva diventare una morsa.

10 Giorno di mercato

Lo scrittore argentino Julio Cortàzar amava il Nicaragua e ci veniva spesso. Quando era a Managua, i suoi posti preferiti erano i mercati. Vagava, con Tomàs Borge, per il vecchio «mercato

orientale» sorto tra le macerie del terremoto nel centro cittadino. Dovevano formare una ben strana coppia, Julio il gigante e il minuscolo Tomàs. Il Nicaragua contraccambiava l'affetto di Cortàzar e a sua volta lo amava. L'autore di *Kayuela {Il gioco del mondo),* diabolicamente esoterico e complicato, aveva rapporti di familiarità con molti venditori del mercato. Adesso era morto anche lui.

Quando furono costruiti i grandi mercati coperti, come il Mercado Roberto Huembes, i bottegai non vollero lasciare i loro banchi nel mercato orientale. Temevano che i clienti abituali non riuscissero più a trovarli nella nuova sede cavernosa. Daniel Ortega ebbe un incontro con loro e le vecchie venditrici sbraitarono per ore: Noi non ci muoviamo, non potete farci andar via. Alcuni però se ne andarono, e poi altri, e adesso nel mercato orientale erano rimasti in pochi.

Nel mercato Roberto Huembes penzolavano sopra la mia testa giganteschi coniglietti rosa. Erano *pinatas,* oggetti per le feste dei bambini. Li riempivano di dolci e lì appendevano al soffitto. Dopo di che i bambini li colpivano con dei bastoni sino a farli esplodere in una doccia di dolciumi. Le ragazzine *mestizo* sbirciavano le *pinatas* con bramosia.

C'era anche un'attrazione. Al suono dei tamburi, la *jigantona*, la danzatrice gigante alta tre metri, veniva avanti ballando, con una maschera dagli occhi spalancati al posto della testa e le anche che oscillavano. I bambini le correvano dietro, e lo stesso feci io. Lei procedeva a ritmo di shimmy passando davanti a una parete su cui erano state appuntate vignette satiriche: il cardinale Obando y Bravo inginocchiato ai piedi dello Zio Sam, mentre supplicava: Dammi la tua benedizione, e lo Zio Sam che rispondeva: OK, baby, tu sei Contra, io sono Contra, Dio *è* con te. Nessuno (tranne me) degnava le vignette di un'occhiata. Seguivano tutti la gigantessa, che era molto più divertente.

In vari settori del mercato, si potevano comprare mobili, oggetti d'arte e artigianato, scarpe, casalinghi, alimentari, più o meno tutto ciò che la scarsità di merci (e l'inflazione) permetteva. C'erano scarpe che costavano più dello stipendio mensile di un impiegato. Carne, granturco, olio, patate e fagioli non erano facilmente reperibili. Di

conseguenza non mi fu difficile, mentre mi aggiravo, ascoltare le lamentele. Evidentemente il governo era oggetto di una gran quantità di critiche. Gli acquirenti sapevano che non tutto scarseggiava per colpa della guerra. Di recente novemila chili di manzo erano andati a male nella fabbrica statale di carne in scatola, perché immagazzinate senza refrigerazione. Poi c'era da spiegare la morte di duecentomila polli. E naturalmente i prezzi facevano infuriare la gente che poteva permettersi a stento una bottiglia di shampoo.

Poiché il Nicaragua era fertile, non si soffriva proprio la fame. C'era sempre la grande profusione di frutta per tenerla lontana e, ai miei occhi abituati all'India, ciò che vedevo al Roberto Huembes non era il ritratto di una vera, opprimente miseria. Questo ragionamento, però, la teoria del c'è sempre qualcuno che sta peggio, non era particolarmente valido o utile. A Managua erano autentiche le privazioni e autentiche le lamentele.

Molti osservatori stranieri che erano stati a visitare il Roberto Huembes e altri mercati avevano visto in queste lagnanze un segno dell'ostilità della gente verso i sandinisti. Io mi accorsi che le cose erano un po' diverse. Il FSLN veniva attaccato, finché non chiedevi: Cosa dovrebbe fare il governo? Dovrebbe trattare con la Contra, scendere a compromessi con gli USA, chiedere la pace? Le risposte a queste domande avevano un tono del tutto diverso: no, no, non possiamo far questo. La guerra deve continuare.

La *jigantona* continuò a danzare lungo la corsia dei ciabattini. Tornai a casa e, più tardi, lessi di un'altra creatura mitica. Rispondendo a un'intervista, Omar Cabezas rivelò che, a differenza degli amici immaginari che s'inventavano tanti bambini, lui, fin verso i diciott'anni, aveva avuto un cane del tutto immaginario. A poco a poco, anche i suoi amici si erano affezionati a quel cane. Arrivavano persino a farselo prestare per qualche giorno. «Era una follia collettiva», disse, «quella che avevo inventato». Il poeta Leonel Rugama era uno di quelli che prendevano il cane in prestito. Una volta Cabezas gli prestò un libro che non riuscì più a rivedere. Quando gli chiese che fine avesse fatto, Rugama rispose: «Lo ha distrutto quel figlio di puttana del cane!».

Un altro che prendeva in prestito il cane era un giovane

rivoluzionario che si chiamava Roberto Huembes. Huembes, come Rugama, era morto negli anni dell'insurrezione e adesso era un mercato coperto. Anche il cane era morto. «Un giorno», spiegò Cabezas, «fu investito da una macchina».

11 El senor Presidente

Quando, la sera del 24 luglio, arrivai a casa di Daniel Ortega, c'era già Miguel d'Escoto, con la schiena che gli doleva un po' meno dell'ultima volta che ci eravamo visti. Era appena giunta notizia dell'attacco, da parte di non identificati aggressori, a una sorta di vertice della Contra nel cuore di Tegucigalpa, la capitale dell'Honduras. Sembrava che fossero stati feriti alcuni capi del FDN. «L'attacco dimostra quanta libertà di movimento la Contra ha in Honduras», disse d'Escoto. «Si trovavano in un edificio vicinissimo alla casa del presidente della repubblica. Non sarebbe stato possibile senza l'approvazione del governo». Di chi era la responsabilità dell'attacco? Il viso di padre Miguel era impenetrabile. «Naturalmente danno la colpa a noi».

Arrivarono altri invitati, e alla fine erano presenti quasi tutti i più importanti poeti e intellettuali del paese: Rocha che avevo conosciuto all'Assemblea nazionale, Silva che dirigeva un ospedale psichiatrico, Claudia Chamorro, ambasciatrice del Nicaragua in Costa Rica. Il sorriso, il berretto, la casacca e i jeans di Ernesto Cardenal apparvero all'improvviso. E cosi fece Carlos Martmez Rivas, di cui la gente si stava preoccupando da tempo. Martinez Rivas, poeta famoso per le sue colossali bevute che lo portavano spesso in ospedale, aveva ripreso a bere; perciò quando arrivò sobrio con Sergio Ramirez il senso di sollievo fu generale. Martinez Rivas era considerato da molti il poeta più brillante e innovatore del Nicaragua. «Detesta che lo si traduca», mi disse Cardenal. «Ritiene la traduzione una forma d'assassinio». Il fragoroso buonumore di Martinez Rivas, il viso un po' flaccido e il camiciotto che gli tirava sui bottoni mi ricordavano uno dei miei zii prediletti (e ora morto), «C'è del vino in questa minestra», disse severamente a Rosario Murillo. «Cosa stai cercando

di fare? Vuoi farmi diventare alcolizzato?».

Era presente anche José Coronel Urtecho, un uomo alto alla Tati dai modi assai garbati che, mentre Martinez Rivas e Cardenal davano inizio alla schermaglia verbale che sarebbe continuata per tutta la sera, mi sussurrò: «Sono i due massimi poeti dell'America latina». La modestia di Coronel era grande: la sua fama era pari alla loro.

Rosario Murillo mi stava raccontando del suo ultimo viaggio a New York con Daniel. Avevano deciso di rivolgersi direttamente al popolo americano che, come rivelavano i sondaggi d'opinione, era in maggioranza contrario alla politica di Reagan nell'America centrale. E così lei aveva partecipato allo show di Phil Donahue e Daniel era stato ripreso dalle telecamere mentre faceva jogging in Central Park. «Da questo punto di vista è andato tutto benissimo», disse. «Dopo Donahue, la gente mi salutava per la strada gridando *Vìva Nicaragua*». Era persino riuscita ad abbordare Nancy Reagan durante una cerimonia pubblica e le aveva proposto un incontro a quattr'occhi per cercare di abbattere qualche barriera. Nancy, imbarazzata, aveva risposto borbottando qualcosa ed era stata rapidamente pilotata altrove dalle sue guardie del corpo.

«Poi Daniel disse che aveva bisogno di occhiali nuovi». Rosario chiese a certi amici americani di combinargli con discrezione un appuntamento con un ottico e gli amici (ricchissimi) avevano voluto a tutti i costi regalare gli occhiali nuovi al presidente Ortega. Quando Daniel e Rosario uscirono dall'ottico, scoprirono, con costernazione, che c'erano i giornalisti ad aspettarli. L'indomani i giornali di New York annunciarono con grande risalto che il presidente de! povero Nicaragua aveva speso più di tremila dollari in occhiali nuovi. «Tutti quei soldi», disse Rosario. «Non avevo mai immaginato che gli occhiali potessero costare tanto. E vero che ne comprammo diverse paia, compresi quelli da sole per i bambini, perché qui è impossibile trovarli, ma insomma! E poi non avevamo sborsato neppure un centesimo, solo che questo non lo stamparono». Lo scandalo degli occhiali del presidente lasciò il segno. «Non sai quanto dobbiamo stare attenti quando siamo là. Abbiamo sempre tutta una serie d'appuntamenti, da prima di colazione sino a tarda notte, e non possiamo mai mangiare fuori. Una successione interminabile di piatti

pronti cinesi in camera d'albergo. E in più quella brutta storia degli occhiali, insomma, un vero disastro!».

A questo punto entrò Daniel Ortega, con quella sua curiosa miscela di baldanza e di timidezza. Si sedette accanto a me — ci trovavamo in una delle verande, ciascuno su una sedia a dondolo, intorno a un tavolo lungo e basso — e, senza alcun preambolo, prese a parlare di politica. Sarebbe andato, un paio di giorni dopo, al Consiglio di sicurezza per chiedere all'America di rispettare la decisione delI'Aja. Ma c'era anche una novità interessante. Era stato contattato da un gruppo di prelati cattolici che volevano incontrarlo durante il suo soggiorno negli USA. «Sarà uno degli appuntamenti più importanti. Può darsi che vogliano mediare».

«Sulla faccenda dell'espulsione del vescovo Vega?», domandai.

«Oh no», disse Ortega con freddezza. «Vega è *Cia.* È totalmente dalla parte della controrivoluzione. Non faceva che dire cose terribili, atti di tradimento sotto tutti i punti di vista: appoggiava apertamente l'aggressione della Contra».

«E Carballo?», domandai; Carballo era l'altro prete espulso. Ortega fu altrettanto freddo. «Carballo era l'altra voce di Obando y Bravo. Solo che parlava con assai meno cautela. Obando, per ora, è più circospetto».

Il discorso cadde sugli altri vescovi nicaraguensi. Il guaio, disse Ortega, era che avevano un atteggiamento così provinciale, così limitato. «II migliore è quello di Esteli, e anche quello di Bluefìelds, Schmitt. Gli altri... Abbiamo cercato di discutere con loro. Gli abbiamo detto: sappiamo che vi sentite minacciati da noi, dalla rivoluzione. Diteci quali sono le vostre paure e vedremo di fare qualcosa. Gli abbiamo anche detto che volevamo consultarli su certe scelte politiche prima di renderle pubbliche. Per esempio sulla legge del servizio nazionale. E su altri problemi, compresi quelli militari». Ma i vescovi, mi fece capire, erano riluttanti — se non incapaci — a discutere a questo livello. «Pensa che uno di loro tirò fuori un foglio con l'elenco delle sue piccole lagnanze di carattere locale, e quello dopo aveva anche lui il suo foglio e cosi via. Arrivarono tutti con i loro elenchi personali. Gli abbiamo detto di sistemare quelle faccende a livello regionale. Ma non ce la fanno a pensare in termini

nazionali». A suo parere i vescovi erano tutt'altro che uniti. «Spesso non hanno un'opinione comune su un problema. Ma le dichiarazioni di Obando fanno sembrare che ce l'abbiano».

Gli studi di teologia di Obando y Bravo, disse Ortega, erano stati finanziati da un amico di Somoza, un certo Guerrero, soprannominato «dottor Chinino» per i suoi traffici di droga. Poi Somoza regalò a Obando una casa, un conto in banca e una Mercedes. (Esisteva una fotografìa imbarazzante di un abbraccio tra Somoza e Obando). «La macchina fece molto scalpore perché era troppo appariscente. Alla fine dovette restituirla, ma cì mise nove mesi a decidersi. Nessuno allora sapeva della casa e del conto in banca. Non lo sapevamo neanche noi finché, preso il potere, riuscimmo a esaminare gli archivi. Decidemmo che attaccare Obando sarebbe stato controproducente. Di conseguenza queste cose non sono ancora state restituite», Sogghignò. «La cosa buffa è che lui e io veniamo dallo stesso villaggio. È da mia madre che ho saputo delia famiglia di Obando».

Nel 1974 le fortune del FSLN, che erano in grave declino, furono rianimate da un colpo spettacolare. Il 27 dicembre un commando sandinista interruppe un ballo mascherato a casa di un amico di Somoza, Chema Castillo, e rapirono un gruppo di ambasciatori e di alti funzionari. Somoza fu costretto ad accettare le condizioni: trasmettere per radio e per TV alcuni comunicati, liberare parecchi prigionieri politici e pagare un riscatto di due milioni di dollari. (Il commando in origine ne aveva chiesti cinque, ma anche due non erano male). L'intermediario tra i guerriglieri e Somoza era stato proprio Obando y Bravo. E uno dei prigionieri liberati era Daniel Ortega.

«Obando venne con noi in aereo sino a Cuba», rievocò Ortega. «Andai a parlargli e gli dissi che le nostre famiglie si conoscevano e così via. Ebbi l'impressione che fosse molto spaventato. Gli domandai che cosa avesse, e dopo un po' lui disse: "Crede che Somoza abbia messo una bomba su questo aereo?". Un triste spettacolo; aveva paura di essere sacrificato». Ortega, fresco di prigione, dovette rassicurarlo. «Gli dissi che i nostri avevano controllato l'aereo e che non pensavamo ci fosse una bomba. Ma

dopo un po' era di nuovo in ansia. Stavolta disse: "Crede che m'arresteranno quando atterreremo a Cuba?". Era incredibile. Gli dissi: "Pensa davvero che Fidel voglia metterla in prigione?". Questo dimostra quanto fosse provinciale il suo modo di pensare».

Riportai la discussione al punto di partenza. «Cosa pensi che ti offriranno i vescovi USA?».

«Avranno sicuramente un programma: Vega e il resto. Ma può darsi che vogliano mediare tra noi e il Vaticano».

«Credi veramente che il Vaticano sia disposto a concludere un accordo con voi?».

«Può darsi. C'è già qualche segno. Nel periodo in cui mi rifiutavo di incontrare Obando, Sergio andò a Roma. Prima della sua partenza, il nunzio pontificio a Managua disse che non era possibile che, nella situazione attuale, il papa lo ricevesse. Ma, nonostante questo, il papa ricevette Sergio e fu un incontro costruttivo». Era molto interessante. Forse il papa aveva davvero capito quanto fosse ormai grande nell'America centrale la sfida alla sua autorità e aveva deciso che bisognava placare il Dio dei poveri, far la pace con lui, perché distruggerlo era impossibile.

Lo interrogai sul suo imminente viaggio all'ONU. «Forse gli USA eserciteranno il loro diritto di veto al Consiglio di sicurezza».

«Non c'è dubbio», concordò Ortega. «Noi però possiamo rivolgerci all'Assemblea generale plenaria e sostenere lì la nostra posizione».

Il Nicaragua avrebbe intentato causa per danni agli USA, nei tribunali statunitensi, come qualcuno aveva suggerito? «Per adesso», rispose Ortega con cautela, «non vogliamo dare per scontato che gli USA respingeranno la decisione dell'Aja. Dobbiamo lasciar loro la possibilità d'accettarla».

Ci fu un'interruzione: un dissidio tra i grandi poeti riuniti per l'occasione. Carlos Martinez Rivas attaccò i laboratori di poesia nazionale sostenuti da Ernesto Cardenal, dove persone comuni — Cardenal teneva particolarmente a sottolineare l'alto numero di poliziotti che vi partecipavano — potevano scrivere poesie e discuterne. Cardenal era evidentemente fiero di questi laboratori (lo avevo udito, tre anni prima, esaltarne i meriti in un congresso

letterario in Finlandia), ma Martìnez Rivas parlò chiaro. «In Nicaragua la poesia è in ristagno», tuonò. «Non c'è più nessuno che legga. Aprono "Ventarla" (il supplemento letterario di "Barricada") solo quando pubblica qualcosa che hanno scrìtto loro. E leggono soltanto le proprie poesie. Adesso poi, con questi laboratori, cominciano tutti a scrivere esattamente nello stesso modo. Nessuno che tenti strade nuove, nessuno che cerchi un nuovo linguaggio».

Avevo visto alcuni prodotti dei laboratori e solidarizzavo in parte con la tesi di Martinez Rivas, ma non intervenni nella dìsputa. Cardenal continuava a sorridere imperturbato, ma pareva che la sua temperatura fosse scesa. C'era una vecchia ruggine tra i due. Litigavano da anni. Si comportavano benissimo, senza mai smettere dì trattarsi amichevolmente e di scambiarsi battute spiritose, ma la loro era un'autentica contesa. Restando ai margini, Sergio Ramirez li pungolava con malizia, cercando di trascinare nella mischia anche Coronel, che però non sì lasciò tentare. Martinez Rivas cominciò a stuzzicare Cardenal per la sua prolificità. «Ricordo che una volta, anni fa, mi chiesero di scrivere in due settimane una poesia per una *fiesta.* Il vincitore avrebbe scelto la regina della *fiesta.* Io dissi: come faccio a scrivere una poesia in due settimane? Rivolgetevi a Cardenal. Lo fecero, e lui adattò una cosa che aveva già scritto e vìnse il premio. Gli dissi: come fai a usare una cosa scritta con un certo stato d'animo per uno scopo completamente diverso? Comunque vinse. Allora dissi che dal momento che gli avevo combinato tutto io, doveva lasciarmi scegliere la regina. Così lui vinse il premio ma fui io a scegliere la ragazza».

Ascoltando questi pungenti aneddoti sulla vecchia Managua, ricordai un altro caso in cui Cardenal adattò una vecchia poesia per una nuova finalità. Aveva abbozzato una poesia sulla morte di Sandino e sul fatto che non si sapeva dove lo avessero sepolto. Poi, nel 1954, fallì un tentativo di catturare Anastasio Somoza Garcia, il dittatore di allora. A uno dei congiurati, Pablo de Léal, tagliarono la lingua prima dì ucciderlo. Di un altro, Adolfo Bàez Bone, si diceva fosse stato castrato. Il torturatore più crudele fu Anastasio Somoza Debayle, l'ultimo dittatore della dinastìa. Quando apprese la notizia, Cardenal decise dì sostituire Bàez Bone a Sandino come soggetto

della sua poesia:

Epitafio para la tumba de Adolfo Bàez Bone Te mataron y no nos dijeron donde enterraron tu [cuerpo, pero desde entonces todo el territorio nacional es tu [sepulcro; o mas bien: en cada palmo del territorio nacional en [que no està tu cuerpo, tu resuscitaste.

*J Creyeron que te mataban con una orden de Fuego! Creyeron que te enterraban y lo que hacian era enterrar una semilla.**

Partiti gli ospiti e calmatesi le acque, feci altre domande a Daniel Ortega. Prima, però, lui volle esprimermi le sue opinioni su «La Prensa». «Possono fare tutto quello che vogliono, ma non sostenere che bisogna appoggiare Reagan e la Contra. Questo è il limite. E loro lo hanno superato. Cosa dovevamo fare? Metterli sotto processo? Sarebbe stata una pubblicità troppo negativa. Non potevamo far altro che chiudere il giornale».

Gli dissi: «Vorrei chiarire una cosa. Mi è stato detto che la colpa di "La Prensa" era di essere finanziata e controllata dalla CIA. Adesso mi dici che invece era la linea editoriale».

Ortega ribatté: «C'è una guerra in corso. In tempo di pace se "La Prensa" vuol prendere i soldi della CIA, come faceva, e propagandare le posizioni degli USA, va benissimo. E va benissimo anche se vuole attaccare il Frente. Ma adesso è diverso. Il nemico si serve del giornale». Di nuovo l'argomento del fronte internazionale. La paura di una ripetizione del Cile. Tra tutti i fantasmi nicaraguensi, pensai, c'erano due spettri particolarmente oscuri. Eden Pastora, lo scheletro nell'armadio; e Salvador Allende, forse la più importante figura politica del Nicaragua, almeno dopo Sandino.

Domandai: «Molta gente ritiene inevitabile un'invasione USA. Qual è la tua opinione?».

Ortega: «Su questo punto c'è un certo fatalismo. La situazione alla frontiera è tesissima.

* Ti uccisero e non ci dissero dove seppellirono il tuo corpo, / ma da allora tutto il territorio nazionale è il tuo sepolcro; / o meglio: in ogni palmo del territorio nazionale in cui non c'è il tuo corpo, / tu sei resuscitato. / Credevano di averti ucciso ordinando Fuoco! / Credevano di seppellirti / invece seppellivano un seme.

Molte cose potrebbero scatenare un'invasione. In marzo, per esempio, abbiamo varcato il confine con l'Honduras per attaccare gli accampamenti della Contra. Il governo dell'Honduras sapeva che eravamo lì e sapeva anche perché, ma non disse nulla. Gli andava bene. Gli USA invece fecero un gran chiasso, ammassando alla frontiera i loro uomini e le loro armi, quando noi stavamo già tornando indietro. Alla fine il governo dell'Honduras, cedendo alle intense pressioni USA, ci mandò una nota di protesta. Adesso la situazione è ancora peggiorata, perché tra poco la presenza dei consiglieri USA sarà autorizzata legalmente dal Congresso. Cosi, se noi abbattiamo un elicottero e muore un cittadino USA, potrebbe essere considerata una provocazione. In effetti in marzo fu ucciso un cittadino USA ma, poiché era lì illegalmente — illegalmente secondo ìl Congresso — Reagan non potè far nulla.

«Per il settimo anniversario abbiamo voluto tenere l'A*cta* a Esteli per dimostrare la nostra determinazione. Dopo che avevamo respinto i due contingenti della Contra che si erano ammassati alla frontiera, il governo dell'Honduras temeva che, come in marzo, li avremmo inseguiti oltre il confine. Si mise allora in contatto con noi per avvertirci che, se lo avessimo fatto, gli USA ci avrebbero attaccati. Lo dissero molto chiaramente. E potrebbe accadere in qualsiasi momento».

Domandai: «Adesso che gli USA spendono cosi copiosamente per "comprare" i vostri vicini, ammetti che vi stanno a poco a poco isolando?».

Ortega: «Non è facile che gli USA riescano a isolarci. In America centrale tutti sanno che una guerra qui si estenderebbe, diventerebbe una guerra centro-americana. Gli USA stanno cercando, come si sa, di convincere Honduras, Costa Rica e Salvador a rompere con noi, e forse ci riusciranno. Ma persino il Costa Rica, nonostante tutto, ha ancora delle riserve».

Domandai: «A chi spetta la responsabilità dell'attacco di oggi alla Contra a Tegucigalpa?».

Ortega: «Pensiamo che siano stati dei guerriglieri. Ma che

cinquanta dirigenti della Contra si siano potuti riunire così vicino al palazzo presidenziale è una cosa che ha turbato il popolo dell'Honduras».

Domandai: «Passiamo all'economia: considerate le grandi pressioni cui è sottoposta, quanto manca al crollo definitivo?».

Ortega: «In questa situazione particolare, di guerra, noi pensiamo che non sia corretto parlare di crollo. Devi renderti conto che il nostro popolo non ha mai saputo che cosa fosse l'agiatezza e che i livelli minimi di sussistenza noi riusciamo a mantenerli. Stiamo anche migliorando lentamente la nostra base agricola e industriale».

Domandai: «Ma con l'inflazione al cinquecento per cento, uno sciopero più o meno totale degli investimenti di capitale e un deficit fiscale che equivale al quaranta per cento delle spese statali, mi stai davvero dicendo che ce la farete a sopravvivere per un tempo indeterminato?». Gli ultimi indici economici erano spaventosi: secondo i dati comunicati dalla Commissione economica sull'America latina, c'erano stati una flessione del tre per cento del prodotto lordo nazionale, una diminuzione del cinque per cento della produzione industriale e un enorme deficit commerciale. La produzione del cotone, duramente colpita dalle malattie e dal maltempo, era scesa del diciannove per cento. I bassi prezzi sul mercato mondiale, uniti alla siccità, avevano determinato un calo delle entrate per l'esportazione di caffè, zucchero e cotone (quasi tutto il raccolto del caffè era stato venduto in anticipo, alle tariffe del 1985, e non aveva quindi approfittato dell'aumento dei prezzi del 1986).

Ortega rise un po' imbarazzato. «Be', sinora ce l'abbiamo fatta, e diciamo che speriamo di continuare. Sovvenzioniamo i prezzi di certe derrate essenziali, cereali, olio, sapone, fagioli, utensili agricoli. Entro certi limiti, s'intende. I prezzi delle altre merci li abbiamo lasciati salire, e sono aumentati enormemente. Ma a livello di sussistenza l'inflazione è sotto controllo».

Domandai: «Voi, comprensibilmente, date molto peso al verdetto dell'Aja. Molti commentatori occidentali però lo minimizzano, contrapponendogli la chiusura di "La Prensa" e l'espulsione dei preti, come se avessero lo stesso peso. Come potete sperare di aver la

meglio nel dibattito quando, a ragione o a torto, i media occidentali non vedono le decisioni delI'Aja come le vedete voi e non le pubblicano con titoli a piena pagina?».

Rispose Ortega: «Noi sappiamo che negli Stati Uniti e in Europa ci sono molti che simpatizzano per la nostra causa. Dobbiamo continuare a presentarla alla gente». Ancora jogging ripreso dalle telecamere, ancora discorsi politici nei *talk-show*. Il xx secolo era uno strano posto.

Si era fata l'una del mattino: l'ora di andarsene. Quando mi congedai da Rosario Murillo ebbi l'impressione che già si stesse preparando ai piatti pronti cinesi di Manhattan. «Il solo motivo per cui non vedo l'ora di essere a New York», disse coraggiosamente, «è lo yogurt».

«Davvero?» «Oh sì. Il meraviglioso yogurt. E l'unica cosa che mi manca».

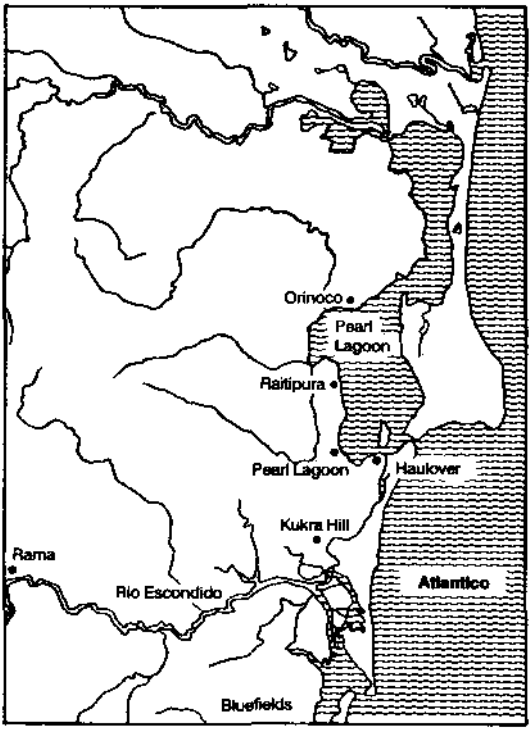
«Goditelo allora», dissi, e augurai a entrambi buona fortuna a New York. Prima d'uscire, mormorai a Rosario: «Non andate da nessun ottico».

Una volta fuori, mi colpi il fatto che, durante tutta la cena, Daniel Ortega non avesse mangiato nulla. Sedevo proprio accanto a lui e lo avevo visto rifiutare tutte le leccornie della serata, persino la carne di tartaruga. (Inaspettatamente densa e sostanziosa, una sorta d'incrocio tra il manzo e la cacciagione. Le tartarughe, tra parentesi, erano protette per tutta la stagione degli amori, e si poteva catturarle, in quantità limitate, solo in pochi mesi dell'anno).

Venni poi a sapere che era noto per questa piccola abitudine, che poteva essere un segno di nervosismo o, più probabilmente, un tentativo di apparire speciale, differente dalla massa.

Eorse, quando nessuno lo vedeva, *el senor Presidente* sgattaiolava in cucina e si rimpinzava in segreto.

Zona di Bluefields



12 L'altra sponda

Rub me belly skin {O marna)
Rub me belly skin (O baby)
Rub me belly skin With castor oìl.

La musica dei Rundown, un gruppo locale, diffusa ad altissimo volume da un altoparlante, mi diede il benvenuto a Bluefìelds, sulla costa atlantica del Nicaragua. La musica *costenà,* la risposta del Nicaragua al calypso, al reggae e allo ska, era una delle ragioni principali che mi avevano indotto a recarmi sull'altra sponda del paese. Avevo inoltre l'ambizione di nuotare nel Mar Caribico — perché, naturalmente, la costa atlantica era in realtà la costa caribica, come i locali s'affrettarono a farmi notare — e nel Pacifico nel corso

dello stesso viaggio. Avevo già fatto la mia nuotata nel Pacifico, entrando nelle acque calde, caldissime della spiaggia di Pochomil vicino a Managua, dove un tempo la banda di Somoza andava a tuffarsi durante i weekend; e adesso puntavo sul *Mar Caribe.*

A Bluefìelds mi era spesso difficile ricordare che ero sempre in Nicaragua. Mentre la costa occidentale era, in genere, razzialmente omogenea, qui, oltre ai *mestìzos,* c'erano i creoli, tre diverse tribù di amerindi e anche una piccola comunità di garifonos che, secondo i manuali, non sarebbero dovuti essere lì, ma nel Belize. Non era questa la sola differenza. La maggior parte degli abitanti non era cattolica, ma apparteneva alla chiesa morava. Inoltre era per buona parte di lingua inglese.

La cultura di Bluefìelds era chiaramente simile a quella delle Indie occidentali, ma la regione non aveva praticamente contatti con il resto dei Caraibi — tranne che con Cuba. A pensarci bene, non c'erano rapporti molto strettì neanche con la costa occidentale dello stesso Nicaragua. A Bluefìelds non si riceveva la «televisione sandìnista» ma si guardavano i programmi del Costa Rica. Si poteva passare una giornata intera cercando di mettersi in comunicazione telefonica con Managua, e non sempre con successo. Non c'erano collegamenti stradali tra costa e costa. I pochi voli si riempivano con settimane d'anticipo e l'unica soluzione alternativa comportava un viaggio di cento chilometri a bordo di un lento traghetto che risaliva il Rio Escondido (il «Fiume nascosto» dove si rifugiavano in tempi remoti le navi dei pirati), sino alla cittadina di Rama, dove si interrompeva bruscamente, dopo trecento chilometri, la strada proveniente da Managua. I traghetti erano spesso colpiti dalla Contra. Circa un mese prima della mia visita, avevano incendiato il penultimo battello. Le rive del fiume erano fitte di boschi e i traghetti rappresentavano bersagli facilissimi; la gente, non avendo altra scelta, continuava a servirsene.

Cosa sarebbe successo quando la Contra avesse bruciato anche l'ultimo battello? Da questa domanda ricavavo, come unica risposta, una fatalistica alzata di spalle. Vivere a Bluefìelds significava accettare l'isolamento, come significava accettare la pioggia. Era uno dei luoghi più piovosi che avessi mai visto. «Maggio è assolato»,

diceva la gente, ma in luglio è una ben misera consolazione.

A parte la musica e il nuoto, Bluefìelds mi attirava perché volevo scoprire se, da quelle parti, la rivoluzione era ancora sentita come un nuovo tipo di conquistatore. Gli abitanti del vasto dipartimento di Zelava sulla costa atlantica (meno di 200.000 su quasi la metà della superfìcie del paese, un territorio pressoché totalmente coperto da foreste vergini e intersecato da vie d'acqua interne) non avevano avuto molto a che fare con le fasi preparatorie della rivoluzione. Di fatto, in tutta la storia del paese, le due coste non avevano mai avuto un granché in comune. Quella del Pacifico era stata una colonia spagnola, mentre, benché nel 1502 Colombo fosse sbarcato dove ora sorge Bluefìelds, erano stati gli inglesi a istituire, nel 1625, il protettorato di Mesquitia. I loro sudditi erano in grande maggioranza amerindi: i mosquito o miskito, i sumo e i rama. Gli inglesi crearono un «regno» miskito fantoccio. Questi «monarchi» miskito, spesso educati nelle Indie occidentali britanniche o addirittura in Gran Bretagna, avevano la loro capitale nel villaggio di Pearl Lagoon, a nord dell'odierna Bluefìelds. I miskito repressero i sumo e i rama in misura tale che attualmente rimanevano soltanto meno di mille rama (e non molti più sumo). Quando lo seppi, mi resi conto che la mia immagine mentale dei miskito come «puro» popolo tribale, le cui antiche tradizioni erano state distrutte dai sandinisti, richiedeva forse una piccola revisione.

Sotto il dominio britannico, la costa atlantica acquisì a poco a poco la sua considerevole popolazione creola. Era composta in parte di schiavi fuggiti da altri paesi dei Caraibi e in parte da immigrati che gli inglesi utilizzavano, alle loro dipendenze, come supervisori e impiegati. Così gli inglesi, che in genere usavano i negri come schiavi, in Nicaragua lì trasformarono insolitamente in una sorta di piccola borghesia.

Stava anche aumentando la popolazione *mestizo* di lingua spagnola, e nel 1838 si costituì la Repubblica di Nicaragua. II numero dei *mestizo* continuò a crescere e, secondo gli ultimi calcoli, costituiva ormai più della metà della popolazione di Zelaya. (I negri, o creoli, che erano più di cinquantamila, ne costituivano circa un quarto). L'antica ostilità tra creoli e *panas* — diminutivo di

esparìoles, spagnoli — era diminuita, ma a volte le divisioni erano ancora evidenti. Sulla costa atlantica l'esercito era quasi interamente composto di *mestizo.* Questa divisione razziale tra soldati e civili mi colpì sin dal momento del mio arrivo alla lunga baracca di legno che costituiva il *terminal* dell'aeroporto di Bluefìelds. Ai creoli non piaceva arruolarsi nell'esercito *pana,* mentre non avevano obiezioni a entrare nella polizia.

La dinastia Somoza abbandonò la costa atlantica alle multinazionali, che s'arricchirono con le miniere d'oro e ricavarono profìtti anche dall'abbondanza di legni pregiati. Le multinazionali crearono nello Zelaya un'economia distorta, del tutto dipendente dagli spacci delle società, nonché abituata ai prodotti importati dagli USA e alla mercé degli imprenditori stranieri. Esportavano la ricchezza della regione, investivano poco o niente e, dopo la caduta dell'ultimo dei Somoza, levarono le tende. L'effetto sul tenore dì vita degli indigeni fu sconvolgente. Dopo di che arrivarono i sandinisti, cantando canzoni eroiche di rivoluzione e di libertà. Non sorprende che abbiano avuto un'accoglienza gelida; la rivoluzione dei *panas* sulla costa del Pacifico era sentita, da molti abitanti dell'altra sponda, conie un annientamento.

Bluefìelds era povera come il fango. (Solo i luoghi asciutti possono essere poveri come fa polvere). Troppo povera per costruirsi un fronte del porto. Quattro banchine, fatte di assi sconnesse e bucate, sporgevano sulla baia. Le case di legno, con verande e balconi, avevano un aspetto attraente, ma quando ti avvicinavi, vedevi il putridume, la miseria. Bambini giocavano col cerchio; signore creole stavano adagiate su barili, con i loro ampi fianchi e le loro vesti blu abbottonate. *Votate per Yazmina & Fatima,* affermavano i muri. Entrai in un bar, dove un marinaio *mestizo,* Pancho, stava tenendo banco. «Sono stato dappertutto», diceva Pancho. «A Miami, a Mobile, in Alabama. Sono stato in tutti i posti. Lasciate che vi dica una cosa: Mobile, in Alabama, mi è piaciuta più di Miami, in Florida. A Mobile la gente non ti molesta. È come qui, a Bluefìelds». Si mise a diluviare e Dy-Ian cominciò a cantare *Stuck inside of Mobile* nella mìa testa. «C'è birra?», domandai, e la donnetta gelatinosa dietro il banco disse: «No. Birra finita». Ma,

appena lei andò nel retrobottega, Pancho mi strizzò l'occhio e scovò una bottiglia di *cerveza Victoria* nella ghiacciaia. «Offro io».

Tornò la padrona e andò su tutte le furie. «Dove l'hai trovata? Pancho, buono a niente. Di questi tempi bisogna preoccuparsi solo dei clienti regolari, e queste birre sono la mia riserva. Ho bisogno di carne, e devo tenere la birra per il macellaio. Tu a casa ne hai, portamene una bottiglia». Pancho cercò di rabbonirla con un po' di moine. Io ero troppo a disagio per godermi la birra.

Al calar delle tenebre, in un bar creolo del vecchio *barrio* di Old Bank, feci amicizia con Francisco Campbell. Si trovava a casa in licenza dall'ambasciata nicaraguense a Washington e aveva un problema: le autorità USA avevano da poco espulso sua moglie Miriam, anche lei impiegata all'ambasciata. Era un uomo simpatico e generoso che dimenticò temporaneamente i suoi guai per farmi divertire. Mangiammo lo speciale *chop suey* del bar, con cui nessun cinese avrebbe mai sentito la minima affinità, ma che aveva uno squisito sapore piccante, e bevemmo Flor de Caria Extra Seco con succo di tamarindo.

Erano state le multinazionali, mi disse Francisco, a spezzare i rapporti commerciali di Bluefìelds con i Caraibi. E lui era ansioso dì ristabilirli. «Sai che Trinidad importa tutta la sua carne di manzo dall'Argentina?», domandò. «Sai quanto è più lontana?». Divenne particolarmente eloquente a proposito dei gamberetti. Deponevano le uova nell'onda di marea dell'Escondido e poi, nella stagione delle piogge, quando l'acqua piovana spingeva indietro l'acqua salata, si avviavano verso il mare. Così la laguna alla foce del fiume si riempiva di gamberetti; ne brulicava. Catturarli era la cosa più facile del mondo. Era vietata la pesca a strascico, perché se ne sarebbero presi troppi, rovinando così la situazione per il futuro. «I pescatori di gamberetti giamaicani fanno scorrerìe sulle nostre scogliere fin dove arrivano ì miei ricordi», sostenne. «È ora che si giunga a un accordo su questo problema».

Uscimmo dal bar dopo aver dato fondo all'Extra Seco e andando a zonzo passammo davanti alla scuola morava. Il cielo notturno era pieno di stelle, ma se insistevi a guardarle correvi il serio pericolo di cadere in una delle tante buche della strada. Francisco stava

pensando a sua moglie e, quando ci trovammo davanti alla scuola, esclamò: «Una volta sono stato espulso. Proprio da qui, da questa scuola».

«Come successe?».

«Furono i capelli lunghi di Mary Hebbert», disse. «Fu colpa loro». Mary Hebbert aveva capelli biondi, lunghi e bellissimi, e il giovane Francisco desiderava disperatamente di attirare la sua attenzione. Un giorno, mentre stava entrando in classe — non aveva ancora dieci anni — vide i capelli di Mary Hebbert penzolare dalla finestra. Ebbe un impulso cui non seppe resistere: li tirò. Purtroppo tirò troppo forte e la bambina batté la testa contro il telaio della finestra. Fece allora una tale scenata per lo sfortunato tentativo di Francisco di farsi notare che il direttore chiese ai suoi genitori di ritirarlo dalla scuola.

«Terribile!», dissi.

«Ma no», sogghignò Francisco. «Alle espulsioni si sopravvive».

«Che ne fu di Mary Hebbert?», volli sapere.

«L'ho scoperto», disse tutto soddisfatto. «Ha sposato un cretino e vive nelle Cayman. Alla lunga insomma ha avuto ìl fatto suo».

Cathy Gee, una cittadina USA che lavorava per un ente di sviluppo locale, mi stava parlando della morte della lingua rama, quando notai nel suo ufficio un computer VDU fracassato. Era sparito lo schermo e l'interno sembrava un groviglio inestricabile. «Oh, sì», disse. «Sì, era sul battello attaccato dalla Contra. È stato colpito». Indicò qualcosa fissato con un nastro adesivo alla parte superiore della macchina. «Abbiamo trovato anche il proiettile. Già». Il computer era un dono che aveva atteso con impazienza. «Peccato».

«Insomma, la Contra adesso assassina anche le macchine», dissi.

Tornammo alla lingua rama. Rimanevano soltanto ventitré persone in grado di parlarla; gli altri rama l'avevano già dimenticata. Una linguista francese aveva passato alcuni mesi con quei ventitré, ormai piuttosto vecchi, per registrare la struttura e la fonetica della lingua prima che scomparisse. «Le toccò affrontare un grosso problema», disse Cathy. «Quasi tutti i vecchi rama avevano perso i denti e quindi non potevano più pronunciare in maniera corretta certe parole. Già». Le dentiere costavano troppo per poter diventare

un'alternativa. Il loro costo dava il colpo di grazia a una piccola lingua morente. Il Nicaragua è una terra di piccole tragedie, oltre che di grandi.

Thomas Gordon, il *delegado* creolo della ii Zona speciale di Zelaya, che comprendeva anche Bluefields, era un uomo sulla trentina, con occhiali e barbetta, che possedeva un piccolo macao. (Essendo di lingua inglese, aveva dovuto prendere lezioni di spagnolo, ma ormai era perfettamente bilìngue). Il suo vice, Felix, era un *mestìzo,* con il sorrìso più allegro che mi sia mai capitato di vedere in Nicaragua. In origine Felix era il capo e Gordon il suo assistente, ma ora che i ruoli si erano scambiati, Felix non sembrava aversene a male. Avevano entrambi un sacco di progetti per la valorizzazione di Bluefieids. «Questa città non ha neanche un cinema come si deve», esclamò Thomas Gordon. «Sale ce ne sono, ma i film sono talmente sfocati che si riesce appena a seguirli. E una cosa cui rimedieremo. E poi stiamo ricostruendo le strade. Avrà notato che ci sono tantissime buche». Dissi che l'avevo notato. «Temo che il suo albergo non sia un granché. Voglio che qui ci siano alberghi decenti. Bisogna che lei torni in maggio per il Mayo Ya, così vedrà tutti i cambiamenti». Il Mayo Ya era il festival musicale che per un intero mese riempiva la città di spirito carnevalesco. Appresi, con delusione, che nel resto dell'anno i migliori musicisti *costena* in circolazione vivevano a Managua, e che a Bluefields il solo modo di ascoltar musica era ricorrere ai dischi e alle cassette.

«Lei è fortunato stasera», disse Gordon. «Ci sarà una festa per i medici cubani. Sarà qualcosa di speciale, amico! Balleremo. Voglio dire che ci divertiremo».

«Mi piacerebbe venire», dissi. Si offrì di farmi fare un giro in macchina per la città e durante il tragitto monologò sugli ultimi progetti contro la disoccupazione. «A Kukra Hill, sulla Pearl Lagoon, abbiamo quello che potrebbe essere il più antico zuccherificio funzionante del mondo. Non avevamo i capitali per rimodernarlo, ma ultimamente abbiamo trovato nella giungla una piantagione di legni pregiati». Un'ordinanza governativa permetteva di trattenere nella regione esportatrice i redditi relativi all'esportazione di prodotti non tradizionali (gli altri erano invece centralizzati) e quindi Gordon

sperava di finanziare, con la vendita dei legni rari, il rinnovamento dello zuccherifìcio. «Abbiamo bisogno di quella fabbrica. Inizieremo subito i lavori, prima ancora che arrivi l'Autonomia».

«Autonomia» era il progetto d'autonomia, la più grossa novità politica della costa, il piano che stava già convincendo alcuni abitanti di Zelaya che solo la rivoluzione avrebbe forse potuto esaudire le loro speranze. Avevo una gran voglia di parlarne, ma Thomas Gordon mi stava indicando le attrazioni turistiche cittadine. Nell'Old Bank, il *barrio* creolo, le case di legno andavano da *bungalow* spaziosi a baracche anguste e spartane. Nel Central un obelisco rosa serviva da supporto a una bianca sagoma dì Sandino. In Cottontree, Gordon mi portò a vedere la casa della sua infanzia. «Sa, ho un fratello bianco», disse. «Alto, con la pelle chiara, capelli biondi, occhi azzurri. Però pensa nero. Voglio dire che si identifica con i neri di qui. È questo che conta».

Mi presentò al macao, che ci accompagnò in quel labirinto dì stanze dal semplice pavimento di legno ma con vecchie e confortevoli poltrone e una grande cucina arieggiata. Mi piacque molto. Dietro c'era un vasto cortile, un giardino selvaggio dove manghi e frutti del pane penzolavano da alberi alti e fronzuti. «Deve essere meraviglioso avere ancora contatti con la casa in cui si è cresciuti», gli dissi con un po' d'invidia. Lui sorrideva felice. «Sono tornato a Bluefìelds dopo il trionfo», disse. «Volevo fare qualcosa per la mia città».

L'indomani sarei andato a Pearl Lagoon. «Vada a vedere lo zuccherificio», insistette. A Kukra Hill c'era anche una nuova piantagione di palme africane. Queste palme avrebbero fornito olio, copra, posti di lavoro. «Ma stentano a trovare la manodopera. Loro avrebbero dovuto saperlo. I neri non vogliono più lavorare nelle piantagioni». *Loro:* un altro accenno all'antico dissidio tra creoli e *pana'?* Disse di no. «Prima della rivoluzione effettivamente esisteva ancora, ma quella era la vecchia società». Le classi, il razzismo, il sessismo: pensava che tutte queste cose fossero state eliminate dalla rivoluzione. C'era qualcosa di tenero in questa idea.

Il progetto d'autonomìa era il modo in cui il FSLN riconosceva la serie di errori disastrosi e alienanti commessi sulla costa atlantica.

Giovani quadri politici, inesperti e troppo zelanti, erano arrivati tra i creoli e gli indiani e avevano suscitato forti risentimenti facendo, per esempio, promesse d'ogni genere — di nuovi ospedali, di scuole e così via — che il governo s'accorse ben presto di non poter mantenere, a causa della guerra, della povertà e dell'inaccessibilità della zona. L'arresto di un capo miskito, Steadman Fagoth, aumentò il risentimento. Il FSLN sosteneva di aver prove irrefutabili che Fagoth fosse stato un agente di Somoza, ma ai *costenas* questo non interessava. Fagoth (che respinse sempre tutte le accuse) fu rilasciato e si unì immediatamente alla Contra. L'organizzazione che avrebbe dovuto creare un ponte tra le varie culture, la cosiddetta MISURASATA (cioè miskito, sumo, rama e sandinisti) si sfasciò dopo il caso Fagoth e la risistemazione forzata di molti miskito che vivevano lungo il Rio Coco, al confine con l'Honduras. Fagoth, eliminando SATA, chiamò il suo esercito controrivoluzionario MISURA. In Zelava i sandinisti dovevano affrontare almeno quattro formazioni della Contra: le truppe del FDN; MISURA, che continuava a combattere anche se, secondo le ultime notizie, Fagoth non ne era più il capo; KISAN, un gruppo di amerindi che aveva appena annunciato l'intenzione di ricorrere a sabotaggi e imboscate ai motoscafi per interrompere i collegamenti del governo con i centri marittimi e fluviali della costa atlantica; e le forze ARDE, con basi nel Costa Rica del sud.

Era incontestabile che il FSLN aveva fatto grossi sbagli nel trattare coi *miskitos* e i tentativi di sostenere che ci sarebbero stati massicci bombardamenti della CIA nella zona del Rio Coco e che l'evacuazione era stata decisa per mettere al sicuro la popolazione, non fecero che accentuare il sospetto di un'operazione di copertura. Il progetto di autonomia voleva dimostrare che il Frente aveva imparato qualcosa dai propri sbagli. L'evacuazione dei miskito dal Rio Coco era cessata e molti di loro stavano già tornando nei loro vecchi territori. (Alcuni tuttavia scelsero di non farlo, perché ormai abituati alla nuova vita). Un certo effetto stava avendo anche la concessione di un'amnistia incondizionata a chiunque tornasse dopo aver fatto parte della Contra. Così, ora che nella Contra era in corso un processo di demoralizzazione, i miskito stavano rientrando all'ovile.

Il progetto d'autonomia garantiva ì diritti culturali di tutte le

comunità minoritarie di Zelaya. Ma voleva essere qualcosa di più di un rimedio alle gaffe precedenti. Secondo il progetto, Zelaya si sarebbe in buona parte autogovernata. Si sarebbe modificata la struttura della nazione facendone una sorta di federazione tra le due «ali», in cui Managua avrebbe conservato la responsabilità della difesa, della sicurezza interna, della politica estera e della strategia economica generale. Quasi tutte le altre funzioni sarebbero invece passate a un esecutivo e a un'assemblea regionali. Domandai a John, un giovane creolo snello e dinamico che lavorava nell'ufficio progetti di Bluefields se l'amministrazione locale era davvero in grado di far fronte alle nuove responsabilità. «Per molti aspetti non siamo ancora pronti», ammise. «Ma dobbiamo buttarci e cominciare; impareremo lungo il cammino».

Vagando per le *cafeterias* di Bluefìelds, cercai di introdurre il più spesso possibile nella conversazione il tema dell'autonomia. Le risposte che ottenni andavano dalla diffidenza — ci crederò quando la vedrò — all'indifferenza e all'entusiasmo.

L'entusiasmo era importante sia perché era molto diffuso, sia perché era la prima volta che la rivoluzione riusciva a suscitarlo sulla costa atlantica. «Non abbiamo mai potuto esprimere un parere sulla nostra vita», mi disse un creolo. «Un tempo ci governavano gli inglesi, poi Somoza e le multinazionali. Adesso per la prima volta questo parere lo esprimeremo».

Quando fu varato il progetto, molti politici di Managua lo avevano avversato, pensando che puzzasse di balcanizzazione, che fosse cioè l'inizio di uno smantellamento del paese. La tesi opposta, che aveva finito per vincere, era che il progetto non divideva il paese, ma riconosceva una divisione già di fatto esistente. Concedendo alla costa atlantica questo livello d'indipendenza, era persino possibile un rafforzamento dei legami tra le due coste. Era un'ipotesi paradossale, ma trovava conferma in ciò che vedevo.

Autonomia era persino diventata una canzone di successo di una delle principali orchestre della costa.

La festa in onore dei cubani, svoltasi quella sera nell'albergo di Bluefìelds, era ufficialmente un *Acta* per commemorare l'assalto alla caserma Moncada dei ragazzi di Fidel, avvenuto tanti anni prima. Un

giovane disc-jockey creolo sedeva con evidente orgoglio accanto al suo impianto sonoro, pulendo ogni I.P prima di appoggiarlo sul piatto e accarezzando il suo sintetizzatore come un innamorato. Tutta Bluefìelds, vestita a festa, sedeva lungo le pareti, e mi richiamava alla memoria i «trattenimenti» scolastici cui andavo da ragazzo a Bombay, dove tutti facevano da tappezzeria e in mezzo non c'era niente. Cubani e nicaraguensi si mescolavano senza apparenti difficoltà. Sei anni prima, nel settembre 1980, c'era stata una manifestazione creola contro i cubani, e per un po' di tempo una certa tensione. Ora, quando il DJ mise su *Guantanamera* e la gente cominciò ad alzarsi dalle sedie e a mettersi all'opera sulla pista, quella tensione era del tutto scomparsa. I medici cubani, che si erano inoltrati senza protestare nelle zone più remote di Zelaya, dove pochi medici locali si erano mostrati disposti ad avventurarsi, avevano conquistato la gente del posto. Si facevano ancora battute sui loro accento, ma erano battute amichevoli.

Guantanamera, Guajira Guantanamera... Una vecchia negra dal fisico imponente, con occhiali dalle spesse lenti scure, capelli raccolti in alto in un grosso chignon avvolto in una rete e un informe abito nero col colletto bianco, scese sulla pista. Il suo modo di ballare era cosi magico, così sciolto, così originale che nel giro di pochi minuti anche i più tiepidi giovani presenti si erano già messi in coda per farle da partner. Ricordo che fu annunciata e ballata una delle danze tradizionali di Mayo Ya, *Le tre vecchie.* Le donne dì Bluefìelds erano perfettamente in grado di tuffarsi nella mischia e di ballare il boogie.

Nel corso della festa conobbi una giovane operatrice sanitaria americana che a Bluefìelds chiamavano «Mary Carol» perché non riuscivano a pronunciare il suo cognome, Ellsberg. Era sposata con Julio Martinez, il responsabile dello sviluppo agricolo della regione; e suo padre era Daniel Ellsberg, quello dei documenti del Pentagono. Aveva lavorato a lungo nei villaggi intorno a Pearl Lagoon — Haulover, Raitipura, Orinoco. Quando dissi che contavo d'andarci l'indomani s'offrì d'accompagnarmi e di farmi da guida. Aveva persino letto i miei romanzi e le erano piaciuti. La festa stava diventando splendida.

Scoprii che la piantagione di palme africane a Kukra Hill era

frutto dell'ingegno di Julio. Ne parlava con orgoglio paterno, descrivendo come crescevano le file d'arboscelli, anno dopo anno. Accennai alle riserve di Thomas Gordon sul progetto, ma lui respinse sprezzantemente l'idea che scarseggiasse la manodopera. «II progetto sta andando benissimo», disse. «Benissimo». Era un uomo affabile e scrupoloso, palesemente votato al proprio lavoro. Nel suo ufficio, il mattino dopo di buon'ora, mi presentò Juan Mercado, un indiano miskito, il primo del suo popolo che fosse diventato direttore dello zuccherifìcio di Kukra Hill. Stavano andando entrambi a Managua per affari e si scusarono di non potermi accompagnare nel mio viaggio. «Mary ti mostrerà tutto», disse Julio. Mentre andavo via, notai una poesia scritta col gesso su una lavagna in fondo alla stanza:

*La revolution Se llèva en el corazón para morir por ella, y no en los labios para vivir de ella...**

C'era anche la morte lì. La morte come amica intima. Era tua figlia, tua madre, te stesso. Era l'oggetto invisibile che cancellava il mondo.

«Non sei stato a Bluefìelds se non ti sei inzuppato sino alle ossa», mi disse Mary, mentre la pioggia veniva giù a torrenti.

«Possiamo andare lo stesso alla laguna?», domandai. Annuì. «Ci arriveremo. Da queste parti piove talmente che, una volta fatti i tuoi piani, non ti resta che andare avanti, altrimenti non combineresti mai nulla».

Mi era stato messo a disposizione «il motoscafo più veloce di Bluefìelds». Vi salii con Mary e due amici creoli: Yolanda Campbell, la sorella di Francisco, che si occupava dei gruppi femminili, e Edwin che si era portato appresso un AK-47, che secondo Yolanda non sapeva usare. Quando il motoscafo aumentò la velocità, l'acquazzone divenne un puntaspilli che mi punzecchiava la faccia. Sfrecciammo giù per il boscoso Escondido verso i canali paludosi tra il fiume e Pearl Lagoon. «Se ti si ferma il motoscafo sull'Escondido o più su nell'interno sei davvero nei guai», mi gridò Mary. «Possono volerci giorni, o anche settimane, prima che arrivino i soccorsi. Se arrivano». Una volta era rimasta bloccata per tre giorni.

* Si porta nel cuore / per morire per lei / e non sulle labbra / per vivere di lei...

Le spesse pareti verdi si chiudevano intorno a noi. La pioggia, che ci percuoteva il viso, non poteva impedire che quello fosse un bel posto; faceva del suo meglio però.

La cittadina di Kukra Hill invece non era bella, anche se poteva vantare un nuovo ospedale. Guadai un breve tratto di denso fango rosso per dare un'occhiata al famoso zuccherifìcio. Si trovava in origine sulla costa del Pacifico. Poi, quando i suoi proprietari lo considerarono obsoleto, fu smantellato e spedito sull'altra riva, dove aveva funzionato per anni, senza nessuna speranza di ottenere pezzi di ricambio, grazie al genio estemporaneo dei meccanici locali. Visitando questo pezzo da museo, che pareva un avanzo della prima rivoluzione industriale, mi sorpresi a sperare con fervore che il progetto di Thomas Gordon di vendere la piantagione di legni pregiati andasse a buon fine, e al più presto.

Il villaggio di Pearl Lagoon, dove imperavano un tempo i re miskito, situato sulla riva della *Laguna* eponima (che non ha mai contenuto *perlas)* sembrava un luogo idilliaco, sonnolento. Le case, ben distanziate, erano disposte intorno a tre alzaie erbose, chiamate rispettivamente Front Street, Middle Street e Back Street. Anche i due estremi della cittadina avevano un loro nome: Uptown e Downtown. Dopo la rivoluzione, erano stati ribattezzati secondo la mania per il calendario tipica di tutte le rivoluzioni, ma se chiedevi a qualcuno come arrivare al Barrio 19 luglio, ti guardava interdetto, e solo dopo qualche secondo esclamava: «Ah, vuol dire *Downtown'.».*

Tre soldati sandinisti, che parevano fuori posto in questo insediamento creolo, ciondolavano intorno a un piccolo e vecchio cannone davanti agli uffici del FSLN, i cui muri proclamavano, a caratteri rossi e neri alti mezzo metro: *Autonomia subito!* Voltato l'angolo, sul muro del campo di ricreazione della scuola, ecco un *murale* gradevolmente dipinto che raffigurava l'intera laguna, con tutti i suoi villaggi. Da ogni villaggio si allungavano mani che venivano a stringersi al centro della laguna. «Uomo dei boschi», diceva la scritta, «la resa è la tua unica salvezza». L'uomo dei boschi cui si rivolgeva era, ovviamente, il guerrigliero della Contra.

La pioggia era cessata. Una vecchietta baldanzosa ci passò accanto sdentata col suo parasole. Yolanda ci condusse a casa di miss

Maggie, la miglior cuoca del villaggio. Passammo davanti al luogo di riunione del paese, chiuso per mancanza di birra. «Niente paura», disse Yolanda. «Miss Maggie ha sempre un po' di roba nascosta da qualche parte».

Da miss Maggie consumai il pasto più saporito che ebbi modo di mangiare in Nicaragua, ma solo dopo che Yolanda l'ebbe convinta a cucinarci qualcosa. Era pesce in salsa piccante, a base di peperoncino rosso, e c'era anche un po' di birra. Miss Maggie, una donnina grassoccia e sorridente coi capelli grigi, ci preparò anche uno straordinario pane di cocco.

Dopo mangiato, andammo a trovare l'amica di Mary Ellsberg, miss Pancha, la levatrice del villaggio. Si stava dondolando sulla sua veranda nella zona *downtown* e, quando ci vide arrivare, lanciò un grido. «Oh, miss Mary», disse. «Ero preoccupata quando l'ho vista arrivare perché non ho il reggipetto. Ormai lo porto solo quando non sono sola e lei mi ha preso di sorpresa». Miss Pancha aveva il seno più grosso che avessi mai visto in vista mia e, come mi raccontò poi Mary, che portasse o no il reggipetto non faceva nessuna differenza. Stavo salutando miss Pancha, quando la sua vacca preferita uscì dal soggiorno per unirsi a noi sulla veranda. «Saluti anche il mio tesoro», disse miss Pancha.

La visita a miss Pancha mi ricordò che a Pearl Lagoon non andava tutto bene, anche se il luogo poteva sembrare assonnatamente allegro. La vecchia levatrice, ormai costretta al riposo per il mal di schiena, divenne improvvisamente malinconica.

«Ho aiutato a nascere quasi tutto il villaggio», disse. «Ne ho anche seppelliti tanti».

Dietro l'angolo dall'abitazione di miss Pancha c'era la casa di una giovane coppia che stava vendendola per trasferirsi a Bluefìelds, perché la Contra aveva ucciso il padre dell'uomo. In quasi tutte le case potevi udire storie di morti. Era stato ammazzato persino un prete moravo. In un villaggio vicino la Contra aveva rapito di recente oltre due dozzine di ragazzi, in buona parte femmine tra i dieci e i quattordici anni, «a uso dei combattenti della Contra», come disse Mary. Una delle ragazze era riuscita a scappare e a tornare a casa. Gli abitanti del villaggio avevano saputo che ne erano scappate anche

altre cinque, ma si erano perse nella giungla. Da allora erano passate cinque settimane, e si presumeva che fossero morte. «È così triste adesso», disse Mary. «L'intero villaggio piange in continuazione».

Il giorno del settimo anniversario, mentre ero a Esteti, un elicottero si era schiantato nel nord della ii Zona speciale uccidendo tutti quelli che erano a bordo. Il marito di Mary, Julio, avrebbe dovuto partecipare a quel viaggio; solo all'ultimo momento era stato costretto a rinunciare per altri impegni. La Contra sostenne d'averlo abbattuto, ma non era vero: si era trattato di un incidente. «Tutto quel chiasso per la navetta spaziale Challenger», disse Mary. «E in quanti morirono? Sette?». Molte vittime dell'elicottero venivano da una località lontanissima, Tortuguera. «Il maestro, il comandante dell'esercito, il medico. Quasi tutti i professionisti della comunità», disse Mary. «Il posto si va facendo la fama di menagramo. E il terzo medico che abbiamo perso in un anno». Era politica della Contra uccidere i professionisti durante gli attacchi alle piccole comunità, ma in questo caso il fato li aveva aiutati. «In una minuscola società come la nostra», disse Mary, «non c'è morte di cui non si senta il peso. Puoi quindi immaginare quale vuoto lascino ventiquattro morti. L'ultimo funerale l'hanno fatto ieri. C'è voluta una settimana per estrarre il cadavere dal relitto e consegnarlo alia famiglia. Per farlo hanno dovuto venire, appositamente da Managua, alcuni sommozzatori. Si trattava di un giovane che stava andando a Bluefìelds per sposarsi».

Lasciammo Pearl Lagoon per tornare a Bluefìelds. La pioggia, puntualissima, riprese a scrosciare. Decisi che non avevo più bisogno di nuotare nel Mar Caribico. Di acqua me n'era già venuta addosso sin troppa dal cielo.

Mary Ellsberg era venuta a Bluefìelds come *brigadista,* lavoratrice volontaria, pensando di restarci un anno. Si era invece innamorata del paese e di Julio, e adesso era una madre *nica* con un bambino di un anno, Julito. Temeva che il figlio fosse costretto un giorno a partire per la guerra. Era ormai abbastanza nicaraguense da considerare la guerra una realtà a lungo termine, quasi permanente.

Scoprii con sorpresa un collegamento con l'India. Suo padre aveva conosciuto e ammirato il grande leader gandhiano Jayaprakash

Narayan, che aveva guidato l'opposizione contro la signora Gandhi durante l'emergenza, sebbene costretto a sottoporsi regolarmente a dialisi del rene; nonché Vinoba Bhave, il filosofo asceta che aveva passato la vita cercando di convincere gli indiani a distribuire terre ai poveri. «Mio padre è venuto qui tre volte», disse. «La prima non vide che *comandante!*. La seconda fu puramente una vacanza. Ma la terza arrivò a Bluefìelds solo quattro giorni dopo un attacco della Contra. Questo gli fece cambiare opinione piuttosto radicalmente». Era ancora stupita dall'ingenuità delle reazioni USA nei confronti del Nicaragua. «Quando ci torno, mostro alla gente le mie diapositive, e loro mi dicono: Non ne avevamo idea, non ne avevamo proprio idea».

Sul motoscafo, lei e Yolanda parlarono di parti. Il vero incubo, disse Mary, era avere un figlio a Managua. Le partorienti dovevano spesso stare in due in un letto. Ed era tutt'altro che raro che donne con le doglie, e già dilatate di cinque centimetri, vagassero per la città in cerca di un ospedale disposto ad ammetterle. A Bluefìelds le cose andavano un po' meglio, disse Yolanda, e Mary annui. Ma quando a lei erano venute le doglie il suo medico era a una festa. Gli telefonò, ma luì non prese la cosa talmente sul serio da venir via. Si recò all'ospedale il mattino dopo, con un gran mal di testa, quando lei stava già allattando Julito.

«L'atteggiamento che hanno qui nei confronti della sofferenza è di non prenderla in considerazione», disse. «Sentivo che non volevano che urlassi o gemessi. Me ne stavo lì zitta, facendo la brava. Solo una volta, quando le contrazioni divennero veramente dolorose, emisi un suono, e subito una delle donne che occupavano gli altri ietti disse: "Oh, andiamo, Mary, non è possibile che faccia tanto male"».

I parti in Nicaragua erano tutti «naturali» — non c'erano assolutamente farmaci a disposizione — ma alle donne non veniva insegnato come respirare o spingere, non facevano esercizi. Mary cercava appunto di cambiare questo stato di cose coi suoi programmi d'assistenza sanitaria.

Yolanda voleva che Mary andasse a parlare a un gruppo femminile. OK, disse Mary, stava proprio finendo di lavorare con un

gruppo di donne miskito.

«Queste donne vogliono nozioni di pronto soccorso, di tecniche elementari», disse Yolanda. «Cose molto semplici. Come sopravvivere e allattare i bambini durante e dopo un attacco della Contra».

Domandai, timidamente, che effetto facesse vivere con la possibilità continua di morire. Certe aree remote dove Mary, Julio e Yolanda si recavano potevano richiedere sedici o diciassette ore di viaggio su un piccolo battello, attraverso stretti canali in piena giungla. Che effetto faceva?

«Impari a conviverci. Se capita, capita», disse Mary. «Qui la gente è arrivata ad aspettarsela la morte. La gioventù del paese viene letteralmente gettata via».

Julio stava addestrando gente del posto a sostituirlo nel suo lavoro, e tra un annetto, forse, lui e Mary avrebbero lasciato Bluefìelds. Pensai: Spero che ce la facciate. Ma non glielo dissi, come non dissi quante cose ammirevoli avevo visto quel giorno. Accettai invece di andare a casa sua l'indomani, domenica, a cucinarle un pranzo indiano.

La domenica mattina splendeva il sole. Seduto sulla veranda del mio albergo, guardavo la gente che bighellonava per la strada. Di fronte c'era l'Instituto de Bellezza Ilse, naturalmente chiuso quel giorno, e Ilse, sul balcone sopra il suo Instituto, stava sorseggiando il caffè del mattino. Il sole splendeva anche sul gibboso edifìcio dì legno dì una libreria piena di condensati del Reader's Digest. In questo edificio aveva regnato sino a un paio di mesi prima June Beer, libraia, pittrice primitivista e personaggio locale. Purtroppo era appena morta.

Musica di chiesa e reggae passavano su altoparlanti portati a spalle. Un autobus giallo brillante sfoggiava la scritta: «Non sono ammessi passeggeri con pesci». La chiesa morava suonava la sua campana. Adulti e bambini si avviavano verso la scuola domenicale. Vestiti usati in vendita penzolavano dai parapetti di legno delle verande. Madri portavano i figli a bere un succo di frutta nei caffè. Alle nove pioveva a dirotto; alle nove e venti il cielo era di nuovo azzurro. Uomini creoli si davano grandi manate per la strada. «Ehi,

amico, ne ho sentito una bella su di te». Era un momento di pace e me lo godevo. Si avvicinava il momento dì andare a cucinare a casa di Mary.

Il pranzo non fu un grande successo, perché non avevo mai visto in vita mia una buona metà della verdura che stavo preparando; ma era un regalo, ed era qualcosa che sapevo fare. Poi dissi addio a Mary e a Julito e mi avviai lungo la strada. Avevo un aereo da prendere.

Incontrai Carlos Rigby, un altro «personaggio» della cittadina, mentre aspettavo la macchina che doveva portarmi all'aeroporto. Rigby era un poeta nero *dreadlocked,* che scriveva sia in inglese sia in spagnolo. *Dreadlocked,* ma no, dovrei dire, *rastafarian.*

Parlammo delle sue opere. Adesso, disse, riteneva più importante scrivere in spagnolo che in inglese, ma si serviva di entrambe le lingue. «Sto cercando di migliorare il mio spagnolo», mi confidò, «sotto l'aspetto lessicale». E il suo inglese? M'interessava saperlo: come tanti altri poeti inglesi afro-caribici, pensava anche lui di dover scrivere in creolo, quella che il poeta Braithwaite delle Barbados aveva definito «lingua della nazione»?

«Si, è un problema», disse. «Ma, vedi, ho finito per scoprire che scrivere in creolo è un po' troppo folcloristico». Replicai che a South London conoscevo scrittori che potevano fornirgli un buon argomento.

«South London?», disse, rizzando le orecchie. «Lambeth? Conosci Lambeth?».

«La conosco», dissi.

«Noi siamo gemellati con Lambeth», disse lui non senza orgoglio.

Poi monologò per qualche tempo sulla sua amicizia con Ginsberg che aveva letto ed elogiato un capitolo di una sua opera in lavorazione, un romanzo fantastico sul Nicaragua. (Fantastico? Cosa avrebbe detto Tagoré?). Mi declamò una sua insolente poesia in spagnolo su Obando e su! vescovo Vega, e mi spiegò minuziosamente tutti i giochi di parole. Poi fece una digressione per parlarmi degli stregoni locali, i *sukié,* che godevano la fiducia di quasi tutti gli abitanti dei villaggi intorno alla laguna. «Stregoni veri», mi garantì. «Danzano mentre prescrivono le loro medicine».

Quando i primi medici all'occidentale erano andati in questi villaggi, la gente li aveva rifiutati, proprio perché aveva già i suoi stregoni. Adesso il governo lavorava con i *sukié e* attraverso di loro. Era un altro segno della duttilità e del pragmatismo della rivoluzione.

Cominciò a piovere quando arrivò la mia macchina. Rigby mi salutò. «Presto pioverà meno», disse. «Una volta, se Somoza diceva alla pioggia di smettere, smetteva. Non capisco cosa c'è che non va in questi sandinisti».

Un gran numero di farfalle nere, con macchioline bianche sulla punta delle ali, svolazzava sui bordi della strada. I bambini cercavano di colpirle con dei bastoni. Sulla pista di decollo si levò un forte vento che soffiò proprio verso di me una grossa nuvola di farfalle. Mi avviavo a piedi verso l'aereo e lo sciame mi svolazzava attorno, come una scorta d'onore. Mi parve un piccolo miracolo; un'epifania.

Arrivai a Managua un'ora dopo la fine di un uragano che aveva anche sradicato alberi. Meno male che il piccolo aereo su cui avevo volato non era stato colto dalla tempesta. Forse le farfalle mi avevano portato fortuna.

13 la versione di Dona Violetti

Di ritorno a Managua, mi restava da incontrare ancora un fantasma. Nel 1978, quando la crescente avidità di Somoza gli aveva ormai alienato vasti settori dell'oligarchia nicaraguense, il direttore di «La Prensa», Pedro Joaquin Chamorro, era sembrato un suo possibile sostituto. Somoza però lo aveva fatto assassinare, e con questo atto aveva segnato il proprio destino; da allora tutti, persino gli USA, ne vollero l'allontanamento. Lo spettro di Chamorro, scuotendo le chiome insanguinate, si presentò al banchetto del tiranno e s'accomodò sulla sua poltrona.

Andai nella sede di «La Prensa» per incontrare Violeta Barrios de Chamorro, formidabile vedova di Pedro Joaquin e matriarca del clan, profondamente diviso, dei Chamorro. Il suo primo figlio, Pedro Joaquin junior, era esule in Costa Rica; il minore, Carlos Fernando, dirigeva il quotidiano sandinista «Barrìcada». Dei fratelli del defunto

marito, uno, Jaime Chamorro, era il direttore di «La Prensa»; l'altro, Xavier Chamorro, l'editore di «El Nuevo Diario», il giornale fondato da un numeroso gruppo di giornalisti ribelli, che si erano dimessi da «La Prensa» dopo la rivoluzione sostenendo che la linea editoriale era diventata troppo conservatrice. Una delle figlie, Christiana, lavorava a «La Prensa» (venne a stringermi la mano durante il mio colloquio con la madre); l'altra, Claudia, era ambasciatrice sandinista in Costa Rica e l'avevo conosciuta in casa di Daniel Ortega.

Personalmente Dona Violeta non era per niente divisa. La sua opposizione al FSLN non aveva né ombre né zone grigie. «Questo è uno stato comunista», mi disse.

«Il governo sostiene che siamo *Cia,* che siamo il giornale reaganista. OK. Ai tempi di Somoza ci dicevano che eravamo un foglio scandalistico, che eravamo comunisti. Ma noi ci siamo sempre battuti soltanto per la pace e la democrazia. Il nostro articolo di fondo, il giorno in cui ci obbligarono a chiudere, s'intitolava *Noi siamo per la pace.* Per queste convinzioni mio marito Pedro Joaqufn Chamorro è stato assassinato. Saranno sempre queste le nostre convinzioni. Non siamo noi ì comunisti qui».

La prima cosa che notai di Dona Violeta era che portava una quantità enorme di gioielli: braccialetti e orecchini d'oro e tanto corallo nero. In Nicaragua mi ero disabituato a un simile sfoggio, che mi colpi quindi come non avrebbe fatto a Londra o a New York, o anche a Bombay. Non si sarebbero fatte concessioni, proclamavano i gioielli, allo spirito del «nuovo Nicaragua».

La seconda cosa fu la frequenza con cui nominava il suo defunto marito. Mi fece venire in mente una donna molto più giovane in una situazione molto diversa: Benazir Bhutto del Pakistan che, conscia che la fonte del suo fascino sulle masse era un fantasma, citava il padre defunto in ogni discorso pubblico. (Lo chiamava *Shabeed sabib,* il signor Martire). II martire Pedro Joaqufn era rispettato da tutti gli schieramenti politici e Dona Violeta stava bene attenta che i suoi avversari non glielo portassero via.

Era una donna snella e sicura, elegantissima, con corti capelli grigi. La sua voce era la voce di una combattente: dura, tesa, decisa. Il nostro colloquio procedette su binari ben noti. «Negli ultimi

quattro anni e mezzo», disse, «siamo stati censurati più che in tutti i decenni dei Somoza. Vediamo, così, come lo vede il mondo, che il governo si sta togliendo la maschera e si rivela come uno stato totalitario marxista-leninista». Il termine *marxista-leninista,* in bocca a Dona Violeta, era una condanna definitiva, una sentenza senza appello.

«TV e radio sono controllate dallo stato», disse. «Restava solo questo giornale e ora lo hanno soppresso». Contestai la sua affermazione sulla radio — non c'erano forse molte stazioni locali indipendenti? E non era forse vero che sulle trasmissioni radio non esisteva censura preventiva? — ma lei era inarrestabile. Mi porse un fascicolo di documenti riguardanti la chiusura del giornale. E, mentre me li spiegava, fece una cosa piuttosto strana.

Uno dei documenti era una fotocopia dell'annuncio, apparso su «Barricada», della «sospensione a tempo indeterminato» del suo giornale. Aveva sottolineato due righe verso la fine, per attirare su di esse la mia attenzione. Dicevano: «*... està Dirección resolvió suspender por tiempo indefinìdo las edicìones del diario "La Prensa"*». Vale a dire: «questa direzione ha stabilito di sospendere a tempo indeterminato la pubblicazione del quotidiano "La Prensa"». Dona Violeta richiamò la mia attenzione sulle parole «questa direzione». Come dovevo già sapere, disse, i nove uomini che componevano l'organo supremo del FSLN costituivano la «Direzione nazionale». «Il che dimostra che la decisione di chiuderci non è stata presa dal governo, ma dal partito». Era uno dei suoi temi: nel Nicaragua marxista-leninista il vero potere lo aveva solo il partito.

Poiché il documento era in spagnolo, potei esaminarlo bene solo dopo questo colloquio. Scoprii allora che all'inizio diceva inequivocabilmente: «La direzione dei mezzi di comunicazione del ministero degli Interni». Gli stessi termini tornavano, in grassetto, in calce all'annuncio. Era evidente che le parole sottolineate da Dona Violeta si riferivano a *questa* direzione e non ai nove del FSLN; insomma il documento che mi aveva consegnato dimostrava esattamente l'opposto di ciò che diceva.

Dona Violeta lamentò anche, più di una volta, che il governo nicaraguense fosse l'unico con mezzi a disposizione per «viaggiare

dappertutto, fare tutta la propaganda che vuole, raccontare ai mondo intero la propria versione di quel che sta accadendo qui». Tuttavia, durante il nostro colloquio, accennò ad almeno due suoi recenti giri di conferenze, uno in Portogallo e l'altro negli Stati Uniti, «dove parlai a molti membri del Congresso, dei due partiti, di "La Prensa" e della vita di mio marito, Pedro Joaquin Chamorro». E dov'era adesso il direttore del giornale? All'estero. Chiunque leggeva la stampa occidentale sapeva che giornalisti di tutto il mondo bussavano ogni giorno alla porta di «La Prensa», dell'associazione conservatrice degli uomini d'affari, la COSEP, e dì politici d'opposizione come il liberale Virgilio Godoy, per non parlare del cardinale Obando y Bravo. L'idea che lo stato nicaraguense fosse in grado di controllare l'opinione pubblica mondiale — il tentativo di Dona Vìoleta di presentarsi come una povera vittima — era un secondo esempio di trasparente insincerità. «Possono dire di noi quello che vogliono», protestò, «e noi non abbiamo mai la possibilità di esporre il nostro punto di vista». «Lei lo sta esponendo a me», le feci osservare, «come lo espone a chiunque venga qui». Mi lanciò un'occhiata estremamente aristocratica. «Spero, signor Rushdìe, che non distorcerà ciò che le sto dicendo».

«Farò il possibile per evitarlo», promisi.

«Vorrei spiegarle che Daniel Ortega non è un vero presidente», disse Dona Violeta, «un presidente sostenuto dal popolo. Le elezioni non furono regolari».

Dissi che quasi tutti gli osservatori stranieri avevano riconosciuto che erano state le più regolari che si fossero mai viste in America latina, e poi il fatto che avesse votato l'ottanta per cento non indicava forse che il popolo aveva dato il proprio appoggio sia alle elezioni che al presidente?

Lei ribatté: «Questo è quello che dicono, ma non è vero. La percentuale dei votanti non era cosi alta».

«E quant'era?».

«In questo momento non ho qui i dati».

Quando tornammo sulla faccenda della chiusura del giornale, Dona Violeta aveva argomenti importanti da presentare. Domandai: «Ho sentito spesso dire che una delle ragioni della chiusura fu che

pubblicavate notizie allarmistiche, per esempio, sulla scarsità dei generi di prima necessità». Mi rispose: «Loro censurano tutto. Gliel'ho già detto: quattro anni e mezzo di censura. Di conseguenza non possiamo pubblicare niente che non sia stato autorizzato». Era il suo argomento migliore: con una censura così severa, perché chiudere il giornale?

«Il governo dice che in tempo di guerra la vostra politica editoriale è inaccettabile, che appoggiate la controrivoluzione». La sua risposta fu irrefutabile: «Tutto quello che stampavamo passava prima dall'ufficio del censore. Mandavamo tutti i nostri articoli, compresi i "tappabuchi" che avremmo dovuto usare se avessero respinto quelli da noi scelti. Non era permesso lasciare spazi vuoti; e neanche pubblicare fotografie di dive cinematografiche hollywoodiane.

«A volte», aggiunse Dona Violeta, «c'erano cose che la gente aveva bisogno di sapere. Noi le stampavamo — il nostro era un giornale pomeridiano, mentre "Nuevo Diario" e "Barricada" uscivano al mattino — e loro ce le censuravano. Poi, il mattino dopo, le stesse notizie comparivano sugli altri giornali. Che non erano stati censurati. Allora protestavamo, e a volte ci permettevano di pubblicarle, ma ovviamente era già troppo tardi».

Domandai: «Può citarmi esempi dì notizie che gli altri giornali furono autorizzati a stampare, mentre si censuravano le vostre versioni?».

«No», rispose lei. «Non in questo momento».

Domandai: «Come può affermare che il giornale è ancora quello dì sempre, quando i tre quarti dei suoi redattori si sono dimessi e hanno fondato un quotidiano in concorrenza?».

«Oh», disse, «erano tutti marxisti-leninisti. "La Prensa" ha continuato a seguire la linea tracciata dal mio defunto marito, Pedro Joaquin Chamorro».

«Ma se erano loro a fare il giornale ai tempi di Pedro Joaquin Chamorro e se si dimisero quando cambiò il direttore, non significa forse che il giornale non era più quello che era stato ai tempi di suo marito?».

«Giornalisti», disse. «Vanno e vengono. E come quando muore

qualcuno; c'è sempre qualcun altro che ne prende il posto. Non cambia nulla».

Aveva più volte alluso a un'offerta di «molti milioni di dollari» che, secondo lei, era stata fatta da Xavier Chamorro di «Nuevo Diario» a «La Prensa» di Jaime Chamorro. «Volevano comprare il giornale. Capisce dunque? Già molti mesi fa avevano in mente di chiuderci».

Era questa la sola interpretazione? Non era possibile che gli ex dipendenti di «La Prensa» avessero semplicemente voluto riacquistare il controllo della testata più prestigiosa del paese? Dona Violeta rimase irremovibile. Insistette nel dire che l'offerta dimostrava che il FSLN (che non era il proprietario del «Nuevo Diario», anche se lo finanziava) tramava da tempo per chiudere il suo giornale.

Dissi: «Il governo sostiene di poter provare che avete preso soldi dalla CIA. Soldi dell'Heritage Foundation». «Che le tirino fuori le prove», ribatté lei in tono di sfida. «Noi non ne abbiamo mai presi. Mentre il governo marxista prende soldi dall'Unione Sovietica e da Cuba. E le sole persone che sono veramente votate alla democrazia le imbavagliano».

Dona Violeta aveva fatto parte della giunta che aveva governato il Nicaragua tra la caduta di Somoza e le elezioni generali. (Gli altri membri erano Alfonso Robelo, grosso uomo d'affari e attualmente esule e capo politico dei controrivoluzionari dell'ARDE la cui base era in Costa Rica; Moisés Hassan, il sindaco «egiziano» di Managua; Daniel Ortega e Sergio Ramirez). Si era però dimessa dopo nove mesi, perché «le mie opinioni non li interessavano. Quando accettai di entrare nella giunta non lo feci per interesse personale o cose del genere. Ma per un sincero desiderio di contribuire alla costruzione di una democrazia in questo paese. Mi accorsi presto però che era già tutto controllato dall'esterno... non era una democrazia autentica».

«Dall'esterno?», domandai. «Potrebbe citarmi qualche esempio?».

«E facile», disse. «Dopo nove mesi, capii che non stavamo mantenendo il giuramento fatto accettando la carica».

«Ma qualche esempio?».

«I consiglieri che arrivavano erano cubani», disse.

«Che cosa la indusse a dimettersi?», domandai. «Ci fu qualche particolare motivo di dissenso, qualche goccia che fece traboccare il vaso, qualcosa che proprio non poteva sopportare?».

«Fu una questione di coscienza», disse. «Avevano bisogno della memoria di mio marito, Pedro Joaquin Chamorro, e del prestigio di questo giornale per dare legittimità alla giunta. Che sarebbe dovuta essere democratica e pluralistica. Ma mi accorsi ben presto che non lo era».

«Ma», chiesi per l'ultima volta, «cosa fu a dimostrarglielo?».

«Chiunque venga in Nicaragua lo può vedere», disse. «Deve rendersi conto che il nostro popolo è composto in maggioranza di veri cattolici, non come quei religiosi che cercano di dividere la chiesa. I nicaraguensi che non sono marxisti-leninisti ne sono molto disturbati. È per questo che c'è questa guerra tra nicaraguensi e nicaraguensi».

Qual era la sua soluzione? le chiesi. «Bisognerebbe risolvere i problemi del Nicaragua senza interventi sovietici, cubani o nordamericani», rispose. «Ma non si potrà mai risolvere niente, per quante centinaia di milioni di dollari si spendano, finché Daniel Ortega non imparerà a parlare alla gente».

Ero d'accordo con Violeta de Chamorro che la chiusura di «La Prensa» fosse stato uno sbaglio. A parte il resto, era evidente dagli articoli censurati e affissi appena oltre l'ingresso che, proprio perché contestava e discuteva, era stato il più bel giornale della città. (Che non è un grande elogio, se si considera il carattere soporifero della concorrenza). I discorsi che mi aveva fatto non dimostravano un rispetto profondo per la verità. Sembrava non aver niente in contrario a una piccola manipolazione dei fatti. Inoltre, curiosamente, tra tutte le persone che avevo incontrato, era quella più difficilmente disposta a citare dati specifici. Erano di solito i politici a fare affermazioni generiche, non sostenute da fatti e casi precisi. Strano, quindi, incontrare una giornalista così vaga nel tirar fuori, a richiesta, prove concrete di ciò che diceva.

Uscii accompagnato dalla sua ingiunzione di non distorcere ciò che mi aveva detto. Ho cercato di non farlo. La verità è che per me l'idea che questa dama aristocratica fosse più vicina ai popolo di

gente come, non so, Carlos Paladino a Matagalpa o Mary Ellsberg a Bluefields o lo stesso Daniel Ortega era ben poco convincente. Sono praticamente sicuro che il mio scetticismo non avesse alcun rapporto coi gioielli.

14 Miss Nicaragua e il giaguaro

La mia ultima notte in Nicaragua fu calda e stellata. La passai a casa di Tulita e Sergio Ramirez, parlando soprattutto di letteratura. Appresi che del «papa delle lettere» di «La Prensa», Pablo Antonio Cuadra, l'unico importante poeta nicaraguense contrario alla rivoluzione, sarebbe stato pubblicato un volume di versi dalle Nuove Edizioni Nicaraguensi, di proprietà statale; i libri non erano soggetti ad alcuna censura. (Erano anche venduti in grandi quantità; tirature di 10.000 copie che si esaurivano regolarmente. In Gran Bretagna, con una popolazione venti volte superiore, quasi tutti gli scrittori invidierebbero queste cifre).

Ai tempi di Somoza non c'era in tutto il Nicaragua neppure una casa editrice. Per farsi stampare, uno scrittore nicaraguense doveva trovarsi un editore in qualche altro luogo del mondo di lingua spagnola e poi, se possibile, far importare i volumi. Era un altro modo di ricordare quanto fossero migliorate le cose dai tempi della Bestia, dai quarantasei anni di terrore.

Il titolo originale dello splendido romanzo di Sergio Ramirez, *Te dio miede la sangre?,* significa «Ti faceva paura il sangue?» e proveniva da una poesiola infantile («Tua madre ha ucciso il maiale? Ti ha fatto paura il sangue?»). Il titolo inglese, *To bury our fathers (Seppellire i nostri padri),* è tratto da *Gli uccelli ài* Aristofane:

L'allodola nacque prima delle altre creature, prima della stessa terra. Suo padre morì di malattia quando la terra ancora non esisteva. Rimase insepolto per cinque giorni, finché l'allodola, resa ingegnosa dalla necessità, seppellì il padre nella propria testa.

Il romanzo mi aveva fatto compagnia nei miei giri attraverso il Nicaragua. Era ambientato negli anni di Sandino e raccontava un gran numero di vicende collegate tra loro e intrecciate con molta

abilità: le storie di tre amici rivoluzionari, Taleno, Jilguero e Indio Larios, che divenne famoso come uno degli uomini più ricercati del Nicaragua, ma in realtà fece pochissimo e trascorse il suo tempo in Guatemala a fabbricare *pinatas* per le feste dei bambini, non avendo più il coraggio di combattere; del colonnello della Guardia nazionale Catalino Lopez e di molte persone comuni, baristi, frequentatori di bar, chitarristi, pescatori, traditori, prostitute. Azioni abiette, come il portare a Managua, infilata in un bastone, la testa del generale di Sandino, Pedrón Altamirano, si alternavano ad abiezioni più buffonesche, come le manovre per eleggere Miss Nicaragua 1953. E, dietro tutto questo, c'era la presenza malevola del tiranno, chiamato soltanto *el hombre*, l'uomo. Seppellire i propri antenati nella testa, nella memoria, significava conferire loro una sorta di immortalità, la sola che gli esseri umani potessero offrirsi a vicenda. Significava anche, ovviamente, essere ossessionati per sempre dal loro ricordo.

Mi colpì anche il riferimento, nella citazione di Aristofane che fungeva da epigrafe al romanzo, a un tempo *quando la terra ancora non esisteva.* Era un'altra eco dell'immagine, proposta da Uriel Molina, del Nicaragua di Somoza come cattività, come esilio. In Nicaragua il significato della citazione poteva essere soltanto che in quei tempi il paese *non c'era.* Senza terra, senza patria, la gente seppelliva i propri padri in se stessa, essendo quello l'unico terreno su cui potevano stare.

Avendo appena finito di leggere il libro, cominciai a fare a Sergio Ramìrez tutte le domande che gli scrittori imparano a detestare: sino a che punto era una storia vera? I personaggi erano tratti dalla realtà? «È tutto vero», mi disse. «Tutto quello che c'è nel romanzo proviene da eventi reali». Ramirez, prima di scrivere il libro, aveva studiato per anni la storia del periodo di Sandino. «C'è stato davvero uno come Indio Larios», disse. «Sempre in testa all'elenco dei ricercati, ma di fatto non era più in Nicaragua, si era perso d'animo. E il vero Catalino Lopez era un amico di Somoza Garcia, un certo Manuel Gomez. Ma le botte che prende da Jilguero e dagli altri» — nel romanzo i tre amici catturano e umiliano l'ufficiale della Guardia nazionale — «le prese in realtà un altro. La gente insinuava che fosse stato violentato».

«Nel romanzo non dici mai chiaramente ciò che vien fatto a Catalino».

«C'erano molte possibilità», disse Ramirez con gusto. «Non ho voluto scegliere. L'altra cosa assolutamente vera», continuò, «è la faccenda di Miss Nicaragua». Una delle candidate al titolo era una certa Bermudez, figlia di un ufficiale della Guardia nazionale, e la sua antagonista principale una certa Rosales o Morales. Per votare bisognava ritagliare una cedola dal giornale. E poiché la candidatura di Bermudez, grazie alle sue parentele, finì per essere identificata col regime, la gente cominciò a votare per la sua avversaria. Ma quando *el hombre* venne a saperlo, insistette che Bermudez doveva vincere. I suoi scagnozzi stamparono grandi quantità di moduli e li riempirono di voti per lei. Divenne una questione politicamente scottante. Il giorno in cui si annunciarono i risultati, si seppe che Bermudez ce l'aveva fatta. «Naturalmente sapevano tutti che era stato un imbroglio», disse Sergio. «Nessuno, dopo tutto, aveva votato per lei. Avrebbe subito una pesante sconfitta. Sì fece quindi un gran baccano. Era una storia troppo bella per non usarla».

Da molti anni, disse, si sentiva una specie d'impostore quando la gente lo definiva un romanziere. «Scrissi quel libro tanto tempo fa, e da allora mi sono soprattutto dedicato al lavoro politico. Mì pareva di vivere del mio vecchio capitale». Adesso, però, stava scrivendo un nuovo romanzo, cui lavorava due ore al giorno, al mattino presto. «È il tipo di libro che nessuno ha mai pensato che io avrei potuto scrivere», disse allegramente. «È la storia di un omicidio, basata su un caso famoso di qualche anno fa. Roba scottante».

Sembrava soddisfatto della sua storia rovente. «Ho finito la prima stesura», disse. «Anch'io», replicai con tristezza. «Mi ci sono voluti tre anni, e non ero neanche vicepresidente».

Gioconda Belli, la poetessa di straordinaria bellezza che avevo sentito leggere tra le macerie del Grand Hotel, arrivò con il suo editore tedesco e un fotografo al seguito. Le dissi che avevo letto l'intervista da lei concessa a Margaret Randall. «Oh», disse, «da allora ho cambiato tutte le mie idee». Allora era fermamente decisa a sacrificare la propria opera al lavoro per ricostruire la nazione. «Adesso ho lasciato il mio impiego per scrivere un romanzo», disse.

«Il primo. È straordinario».

Le dissi che mi aveva incuriosito la relativa assenza di romanzieri in un paese cosi ricco di poeti. «Non c'è mai stato tempo per i romanzi», disse. «Si può trovare il tempo per una poesia, anche facendo tante altre cose, non per un romanzo».

Insomma, nonostante tutte le ristrettezze, c'era una merce che diventava un po' più abbondante: il tempo. O forse la gente aveva la sensazione che ne restasse poco e afferrava quel che rimaneva prima che fosse troppo tardi? Il fotografo svolazzava intorno a Gioconda, fotografandola da tutte le angolazioni immaginabili. «E allora, com'è andata?», mi domandò.

«Anch'io ho preso delle istantanee», dissi. «Non si può fare molto di più in poche settimane».

giaguaro, solo che non c'era nessuna faccia. Ero inseguito, in un paesaggio amorfo e mutevole, da quel rictus letale che si sarebbe potuto paragonare al sorriso del gatto del Cheshire, se non fosse stato per i denti, che erano lunghi, adunchi e melodrammaticamente grondanti sangue. Cercai scampo nella fuga per tutta la durata del sogno, sempre inseguito dal sorriso del giaguaro.

Mi svegliai confuso e agitato fra cantilena e sudore. Mentre giacevo sveglio cercando di calmarmi, mi venne in mente che la canzoncina, applicata al Nicaragua contemporaneo, era passibile di una interpretazione conservatrice e di una radicale; che c'erano, per così dire, due versioni, due Miss Nicaragua in groppa a due giaguari, e che era necessario votare per quella che si preferiva. Se la ragazzina era vista come la rivoluzione a sette anni, fresca di tutto l'idealismo della giovinezza, il giaguaro era la geopolitica, ossia gli Stati Uniti. Dopo tutto tentare di creare un paese libero dove c'era stata, per mezzo secolo, una dipendenza colonizzata, e fare questo in una situazione di debolezza e con un nemico quasi onnipotente, era davvero cavalcare un giaguaro. Questa era l'interpretazione «di sinistra»; ma se la ragazzina fosse il Nicaragua e il giaguaro la rivoluzione? Eh? Come la mettiamo?

Chiusi gli occhi e passai in rassegna la mia collezione di istantanee nicaraguensi. Alla fine scelsi tra le due ragazze sui due giaguari. Strappai la foto che mi pareva, ma sì, *sbagliata,* e la gettai

via. In quella che conservai la ragazza sul giaguaro assomigliava a Monna Lisa che sorrideva con il sorriso della Gioconda.

Il mattino dopo, mentre andavo all'aeroporto, mi salutarono i manifesti di Managua. «La tubercolosi può essere curata!», «Il conservatorismo è la famiglia», «Morte all'invasore yankee!», «Insetticida Kothrine», «II conservatorismo è il rispetto per la chiesa», «Scoprite la fede Baha'i».

Daniel Ortega, alla radio dell'automobile, stava parlando al Consiglio di sicurezza dell'oNu. Alla velocità di un'interprete, chiedeva di rispettare la legge internazionale e insisteva sul diritto del Nicaragua all'autodeterminazione. Il Nicaragua contro gli Stati Uniti. La decisione della Corte internazionale era il sasso nella sua fionda.

Il topo ruggiva.

Il mio dibattito interno non era terminato. Pensavo che i sandinisti fossero, sotto un certo aspetto, degli elitari. Credevano di essere stati temprati dai fuochi della rivoluzione, di essere diventati «uomini nuovi» e a volte, chiaramente, ritenevano che solo quelli che erano passati per quei fuochi fossero in grado di governare. Ma il dato di fatto incontrovertibile, checché dicesse Violeta de Chamorro, era che al potere c'erano arrivati attraverso le urne e che erano i legittimi governanti del paese.

Alcuni di loro, probabilmente, erano «comunisti» o addirittura «marxisti-leninisti». (Anche se i dirigenti che incontrai mi parvero tutt'altro che degli ideologi). Ma se il Nicaragua era uno stato di tipo sovietico, io ero lo zio di una scimmia.

Ero anche arrivato a rispettare l'abilità politica del governo, la sua buona volontà e la sua integrità. Qualche tempo prima J.K. Galbraith aveva pubblicato sull'«Herald Tribune» un saggio sulla corruzione e l'amministrazione Reagan. Una volta, diceva, gli americani che avevano soldi aspiravano a cariche pubbliche. Adesso quelli che avevano cariche pubbliche aspiravano ai soldi. «Preferisco le motivazioni del passato», osservava.

Era difficile credere che un'amministrazione simile potesse considerarsi moralmente superiore a quella di uomini come Miguel d'Escoto.

Ortega stava ancora parlando alla radio. Ricordai d'avergli chiesto

perché, secondo lui, gli USA avevano la fissazione del Nicaragua. Mi aveva risposto: «Non si tratta solo di noi. Ciò che Reagan vuole, annientandoci, è mandare un messaggio all'intero continente». Il messaggio dell'abbattimento del FSLN sarebbe stato forte e chiaro: lasciate perdere, gente. Accettate di essere parte dell'impero americano. Resistere è inutile: finirete in condizioni peggiori di quelle da cui partite. «Fate semplicemente quel che diciamo noi».

«E per questo», aveva detto Ortega, «che noi crediamo di batterci per tutta l'America centrale. Ci stiamo battendo per dire che questa non è una colonia di nessuno. È il nostro paese».

Forse quella di Davide e Golia era una metafora sbagliata. Forse era più corretto paragonare la lotta del Nicaragua a quella degli antichi galli nei famosi fumetti francesi di Goscinny e Uderzo: Astérix, Obélix e gli altri, che tenevano duro nella loro piccola *enclave* contro la potenza di Giulio Cesare e dei suoi romani. Ascoltando Ortega alla radio inventai un nuovo gallo: Sandinix.

Il giornale del mattino aveva dato notizia di un nuovo attacco della Contra. Cinque uomini erano stati uccisi nel dipartimento di Jinotega, in una località chiamata Zompopera. Tre di loro erano nicaraguensi: William Blandón e Mario Acevedo del FSNLN e un francese naturalizzato, Joel Flueux. Gli altri erano uno svizzero, Claude Leyvraz, e un tedesco occidentale, Bernd Erich Koversteyn. (In seguito a questo episodio il governo del Nicaragua avrebbe successivamente escluso tutti i lavoratori volontari stranieri dalla zona di guerra, una delle notizie più tristi che appresi al mio ritorno. Subito dopo i capi della Contra annunciarono, si presume con l'approvazione degli USA, che da quel momento in poi tutti i lavoratori stranieri trovati in zona dì guerra sarebbero stati trattati come agenti nemici).

Daniel Ortega finì di sollecitare giustizia all'ONU, mentre, senza che lui lo sapesse, in Nicaragua la danza macabra faceva un altro dei suoi passi lenti e solenni.

Silvia; un epilogo

Sull'aereo che mi riportava a casa mi trovai seduto accanto a una nicaraguense dal viso dolce, gli occhiali spessi e il naso colante. Era sposata a un francese e viveva ormai a Parigi. Parlammo in francese e mi resi subito conto che era sconvolta.

Le avevo domandato se tornava spesso in Nicaragua. (Se ne era andata poco prima del terremoto del '72, e quindi !a «sua» Managua era in gran parte sparita. Solo le foto della vecchia Managua nel caffè Los Antojitos le ricordavano veramente la sua terra).

«Si», disse, «mia madre vive li, ma due giorni prima del mio arrivo, lei, lei è morta». Sì mise a piangere, ma poi si controllò, come infastidita dalle sue stesse lacrime. «Hanno tenuto in frigorifero il cadavere finché non sono arrivata». Feci qualche commento inadeguato: che tragedia, ma come è successo, deve essere stato terribile.

Pensava che le cure mediche fornite a sua madre fossero state insufficienti. La morte era stata causata da una trombosi, un grosso grumo di sangue in una delle arterie principali, ma l'esame radiologico non l'aveva scoperto: non avevano visto il grumo. «Dissero che l'immagine non era chiara. Mancavano certe attrezzature, particolari fluidi, per le carenze dovute al blocco economico degli USA».

Silvia dava la colpa al governo. «La mia è una famiglia sandìnista. I miei due fratelli erano attivisti del Frente anche prima del trionfo. Adesso però torno e vedo riemergere a poco a poco le cattive abitudini dei tempi di Somoza».

Per esempio? «Per esempio, c'è stata una mostra d'arte e artigianato intorno macerie del Grand Hotel. Il primo giorno non era aperta al pubblico, ma solo agli invitati. Il secondo giorno scoprivi che tutti i pezzi più belli erano già stati prenotati. Anche Hope Somoza si comportava così».

«Sì, capisco», dissi, poiché non m'aspettavo che cambiasse così bruscamente discorso.

«E poi i prezzi dei pittori primitivi sono saliti alle stelle», disse. «E il sistema dei trasporti a Managua è spaventoso».

Le chiesi se suo marito fosse mai stato in Nicaragua. «Sì», disse, «ma c'è il problema del costo dei biglietti aerei, e poi mi è difficile portare tutta la famiglia; non si trovano assolutamente *domestiques* e, non essendoci lavatrici automatiche, bisogna lavare tutto a mano, e in più stirare e cucinare e tutto il resto».

Nonostante questi discorsi, era una brava donna. Aveva studiato architettura ed era andata in Europa per completare la sua preparazione. «Mi dicevano tutti che non sarei più tornata. Avevo sognato per anni di trovarmi in mezzo a quelle grandiosità, a quegli splendidi edifici. Ma non avevo mai pensato di rimanere lontana per sempre. Poi però le cose cambiarono molto in fretta, mi sposai ed eccomi qua».

Aveva diritto di voto in Nicaragua? No, disse, ormai viveva all'estero, ma tutti i suoi familiari avevano votato per il Frente. «E adesso?», domandai. «Voterebbero ancora per il Frente o hanno cambiato parere?».

«No, no, non l'hanno cambiato», disse. «Ma le cose vanno male, lo sanno tutti».

Era contraria alla chiusura di «La Prensa» e pensava, d'accordo con me, che «Barricada» fosse il giornale più noioso che avesse mai visto. Secondo lei i capi del FSLN non capivano perché la libertà dì stampa fosse così importante. «Sono ragazzi, passati dalla scuola alle montagne e poi alla prigione o all'esilio. Sono davvero preparati a governare uno stato?». E poi, in un altro dei suoi improvvisi cambiamenti di discorso: «E i tassisti di Managua! Ti fanno pagare un occhio della testa. Dovrebbe esserci una tariffa, ma loro la ignorano, e tu non puoi farci niente. Niente. È sbagliato».

Mentre sonnecchiava, sbuffi di Nicaragua fluttuavano nella mia mente in modo vorticoso e ripetitivo. Quanto era senza informazioni! «L'Inghilterra?», mi domandò un *campesino,* e si sforzò poi di ricordare ciò che conosceva di quella nazione. *«Si, si: Reina Isabel no?».* E l'India, per quasi tutti i nicaraguensi, con la solita eccezione dei seguaci di Rabindranath, era un luogo esotico con cammelli ed elefanti; rimanevano sbalorditi quando facevo paralleli tra quel mondo fantastico e il loro paese. Eppure i paralleli esistevano. Le tre tendenze del FSLN, per esempio, echeggiavano le divisioni e le

polemiche all'interno della sinistra indiana e dì molti altri paesi poveri del Sud. C'erano anche differenze. L'India era più povera del Nicaragua, ma non così povera d'informazìoni. Pochissime notizie dall'estero finirono sulle pagine di «Barricada» e di «Nuevo Diario» durante il mio soggiorno. «Torrijos assassinato dalla CIA», «USA e Gran Bretagna spiano I'ANC per il Sudafrica», «Le nozze principesche distraggono dal dissidio tra la Reina Isabel e la signora Thatcher». Non più di questo.

A dire la verità, i nicaraguensi non sembravano turbati dall'assenza di notizie dal mondo. La loro situazione li assorbiva talmente da lasciare poco spazio alla curiosità. Pochissimi mi facevano domande, pur essendo tutti felici di rispondere alle mie. La storia rombava nei loro orecchi, rendendoli sordi ai rumori più lontani.

«La storia», per citare Veronica Wedgwood, «è vissuta in avanti, ma è scritta guardando indietro». Vivere nel mondo reale significava recitare senza conoscere il finale. L'atto di vivere una vita reale differiva, riflettei, da quello di creare una vita fittizia, anche perché i tuoi sbagli ti restavano appiccicati addosso. Non c'erano né revisioni, né seconde stesure. Visitare il Nicaragua significava scoprire che il mondo non era né televisione né storia né narrativa. Il mondo era reale, ed era questa la sua concreta, immediata realtà.

Avevo, per così dire, lasciato il Nicaragua non finito, un paese dove le antiche opposte forze della creazione e della distruzione erano in collisione violenta. II pessimismo, di moda nella nostra epoca, faceva pensare che, alla fine, i distruttori si sarebbero rivelati più forti dei creatori, e in effetti quelli che volevano distruggere la rivoluzione nicaraguense erano uomini terribilmente potenti. Le nuove armi della controrivoluzione, acquistate con i dollari USA, stavano arrivando sul posto; presto sarebbe venuto il momento della battaglia. La logica della *realpolitik* diceva che l'esito poteva essere uno solo: adesso che gli USA avevano deciso per il Nicaragua una soluzione militare diretta, la loro potenza avrebbe finito col prevalere. Ma era un tipo di logica che già in passato si era dimostrata sbagliata. I finali tristi potevano sembrare più realistici di quelli lieti, ma in realtà conteneva spesso una vena di fantasia che

(con buona pace di Tagoré) il realismo non aveva. Nel mondo reale c'erano mostri e giganti, ma anche il potere incalcolabile della volontà. Era possibilissimo che la volontà del Nicaragua di sopravvivere si rivelasse più forte delle armi americane. Bisognerà vedere.

«C'è da preoccuparsi per il futuro», disse Silvia dopo un po'. «Perché, se la Contra prenderà il potere, i sandinisti si rifugeranno sulle montagne e ridiventeranno guerriglieri, e quindi non finirà mai». Obiettai che se la rivoluzione fosse riuscita a sopravvivere a Reagan, il suo successore poteva tentare una politica diversa e, senza l'appoggio USA, la Contra non era una grossa preoccupazione. Parve dubbiosa, ma era troppo beneducata per dissentire apertamente. «Quello che lei dice è possibile», disse senza convinzione.

Le feci la mia eterna domanda: «Cosa dovrebbe fare allora il governo, secondo lei? Cercare di mettersi d'accordo con gli americani?».

«Ha detto "americani"», mi rimproverò.

«Mi scusi. Nordamericani. Statunitensi. Reaganiani. Loro».

«Non ha importanza», s'affrettò a perdonarmi. «Quando arrivai in Europa dal Nicaragua, mi scandalizzava sentir chiamare "America" gli USA. Avevo voglia di protestare: ma siamo *noi* l'America, non soltanto loro. Adesso però dico anch'io America e americani. L'Europa t'insegna una prospettiva diversa».

«Si», ammisi. «Senza dubbio».

Tornò alla mia domanda. «No, non possono cedere. La guerra deve continuare. E difficile sapere cosa fare. La rivoluzione esiste. Deve esistere, se no non ci sono speranze. Ma quanti problemi, difficoltà, sofferenze!».

Aveva ricominciato a piangere e si sforzava di trattenere le lacrime. Finsi di pensare che si trattasse soltanto del raffreddore.

Mi sorprese e mi commosse la forza di ciò che aveva detto, questa dolce signora borghese con le sue lagnanze da classe agiata e con una madre che sarebbe stata ancora viva senza le difficoltà causate dalle molte carenze. *«Deve esistere, se no non ci sono speranze»*.

Ci separammo a Madrid e ognuno tornò alla propria vita, due

emigranti che si facevano largo in questo Occidente pieno dì denaro, potere e cose, in questo Nord che ci aveva insegnato a guardare dal suo punto di vista privilegiato. Forse però i fortunati eravamo noi; noi sapevamo che esistevano prospettive diverse. Avevamo guardato il panorama da altrove.

I Ringraziamenti

Ho citato da *Nicaragua in Revolution: The Poets Speak,* ed. Aldaraca, Baker, Rodriguez and Zimmerman, MEP Publications, Minneapolis; da *Nicaragua in Reconstruchon and at War,* ed. Marc Zimmerman, MEP Publications; e da *Risking a Somersault in the Air: Conversations with Nicaraguan Writers,* interviste dì Margaret Randall, Solidarity Publications.

Vorrei ringraziare tutti quelli che, a Londra e in Nicaragua, mi hanno dato aiuti e consigli preziosi, in particolare l'ambasciatore del Nicaragua nel Regno Unito, S.E. Francisco d'Escoto; Biddy Richards; la mia interprete, Margarita Clark; e, ovviamente, Cra. Rosario Murillo e l'Associazione sandinista lavoratori culturali ASTC .

Non so trovare adeguate parole di gratitudine per l'ospitalità che mi è stata offerta dal popolo del Nicaragua.

S.R.